



RIVISTA DEL DOTTORATO DI RICERCA IN PIANIFICAZIONE URBANA E TERRITORIALE DELL'UNIVERSITA' DI PALERMO

RIVISTA DEL DOTTORATO DI RICERCA IN PIANIFICAZIONE URBANA E TERRITORIALE DELL'UNIVERSITA' DI PALERMO

Il numero 23 di InFolio prosegue con il lavoro di reportage delle attività svolte dal Dottorato in Pianificazione Urbana e Territoriale. Numerosi spunti di riflessione riconducono ai temi più dibattuti della disciplina in uno sforzo continuo di coniugare teoria e pratica della disciplina, di esporre la realtà fenomenica attraverso l'interpretazione teorica-scientifica. Un confronto continuo raccontato attraverso esperienze individuali, "notizie" dei percorsi di ricerca, ed esperienze collettive in "rete". La sessione Reti, particolarmente ricca, riporta alcune significative esperienze nel panorama nazionale e internazionale dove condivisione e scambio aprono orizzonti profondi dove il confronto e l'elaborazione collettiva aiutano a segnare la strada.

ETICA, POLITICA, ARCHITETTURA: 4 MOSSE PER UNA STRATEGIA  
 Marco Assennato e Giulia De Spuches

CLIMA, ENERGIA E CITTÀ. DUE SEMINARI E UNA TAVOLA ROTONDA PRESSO IL DCT DI PALERMO  
 Francesca Arici

XXIX CONFERENZA SCIENTIFICA AISE "CONOSCENZA, SVILUPPO UMANO E TERRITORIO": UN NUOVO SCENARIO BA2015 "METROPITERRA DI BARI"  
 Fabio Cernigliaro

WELFARE & PLUS: ESPERIENZE A CONFRONTO  
 Manuela Ciriminna

LA MISERIA INTRA MOENIA: PROGETTI PER VILLA 20. WORKSHOP INTERNAZIONALE. ABITAZIONE, BUENOS AIRES 21-30 APRILE 2008  
 Anna Licia Giacopelli

GLI ITINERARI CULTURALI: CREATIVITÀ E HERITAGE AL SERVIZIO DEL TERRITORIO  
 Eliana Messineo

IV FORUM INTERNAZIONALE DI STUDI "LE CITTÀ DEL MEDITERRANEO"  
 Anna Maria Moscato

MAINTENANT L'URBANISTICA DISCUSSIONI E LINEE DI RICERCA PER UN NUOVO CICLO  
 Simona Rubino

ESPERIENZE E RIFLESSIONI SULLA SEZIONE «STRATEGIE E POLITICHE» DELLA RASSEGNA URBANISTICA REGIONALE  
 Rita Failla, Maria Laura Scaduto

L'AVVENIRE DEGLI SPAZI NATURALI PERIRUBANI: RIFLESSIONI A MARGINE DI UNA TAVOLA ROTONDA NEL GRAND PARC MIRIBEL JONAGE DI LIONE  
 Maria Laura Scaduto

LUNEDÌ DELLA GEOGRAFIA E CAFOSCARI. UN CONFRONTO TRA GEOGRAFIA E PIANIFICAZIONE  
 Antonino Sciabica

CITYFUTURES  
 Lucia Tozzi

L'EVOLUZIONE DELL'ABITARE INFORMALE NEI PAESI IN VIA DI SVILUPPO TRA POLITICHE E PROCESSI  
 Anna Licia Giacopelli

LE URBANIZZAZIONI DISPERSE NEI CONTESTI METROPOLITANI EUROPEI: ASPETTI TEORICI E QUESTIONI METODOLOGICHE  
 Annalisa Giampino

IL LINGUAGGIO DEL FUMETTO TRA CITTÀ E PIANO ANALISI DEL FUMETTO COME SGUARDO "ALTRO" SULLA CITTÀ. PROBLEMATICHE DI UN USO ATTIVO NELLA PIANIFICAZIONE  
 Giuseppe Lo Bocchiaro

"ATTRATTIVITÀ O REPULSIONE DEI COMMERCII ETNICI. IL CASO DEL CENTRO STORICO DI PALERMO"  
 Antonino Panzarella

LA RETE INTERNAZIONALE PER LA RICERCA E L'AZIONE URBANA  
 Marvi Maggio

DIRITTI NATURALI: UOMO, AMBIENTE, CITTÀ. IL XVII CONVEGNO INURA, ATENE 3-10 OTTOBRE 2008  
 Anna Licia Giacopelli

DA TORINO A FIRENZE: IL CONVEGNO DELLA RETE INTERDOTTORATO ALLA RICERCA DI UN CONFRONTO INTERATTIVO  
 Costanza La Mantia

EQUITÀ SOCIALE E DIRITTO ALLA CITTÀ: NELL'VIII CONVEGNO DELLA RETE INTERDOTTORATO SI ALIMENTANO DIBATTITI E RIFLESSIONI  
 Francesca Lotta

RETI CIVICHE E CITTÀ DIGITALI  
 Rosario Romano

IMMAGINI, DESCRIZIONI, VISIONI: LE CITTÀ (IN)VISIBILI a cura di Simone Tulumello

LETTURE a cura di Rita Failla, Anna Licia Giacopelli, Davide Leone

APPUNTI DA TRAPANI di Simone Tulumello

# 23 INFOLIO GIUGNO 2009

Marco Assennato e Giulia De Spuches

Francesca Arici

Fabio Cernigliaro

Manuela Ciriminna

Anna Licia Giacopelli

Eliana Messineo

Anna Maria Moscato

Simona Rubino

Rita Failla e Maria Laura Scaduto

Maria Laura Scaduto

Antonino Sciabica

Lucia Tozzi

Anna Licia Giacopelli

Annalisa Giampino

Giuseppe Lo Bocchiaro

Antonino Panzarella

Marvi Maggio

Anna Licia Giacopelli

Costanza La Mantia

Francesca Lotta

Rosario Romano

Simone Tulumello

Rita Failla

Anna Licia Giacopelli

Davide Leone

Simone Tulumello



ISSN 1828-2482

## INFOLIO

Dipartimento Città e Territorio

via dei Cartari 19b, 90133 Palermo

Tel. +39 091 60790108 - Fax +39 091 60790113

www.architettura.unipa.it/dct





# INFOLIO 23

## Indice

<b>Editoriale</b>	ETICA, POLITICA, ARCHITETTURA: 4 MOSSE PER UNA STRATEGIA <i>Marco Assenato e Giulia De Spuches</i>	3
<b>Attività</b>	CLIMA, ENERGIA E CITTÀ. DUE SEMINARI E UNA TAVOLA ROTONDA PRESSO IL DCT DI PALERMO <i>Francesca Arici</i>	5
	XXIX CONFERENZA SCIENTIFICA AISRE "CONOSCENZA, SVILUPPO UMANO E TERRITORIO". UN NUOVO SCENARIO BA2015 "METROPOLI TERRA DI BARI" <i>Fabio Cernigliaro</i>	7
	WELFARE & PLUS: ESPERIENZE A CONFRONTO <i>Manuela Ciriminna</i>	9
	LA MISERIA INTRA MOENIA: PROGETTI PER VILLA 20. WORKSHOP INTERNAZIONALE ABITAZIONE, BUENOS AIRES 21-30 APRILE 2008 <i>Anna Licia Giacobelli</i>	11
	GLI ITINERARI CULTURALI: CREATIVITÀ E HERITAGE AL SERVIZIO DEL TERRITORIO <i>Eliana Messineo</i>	13
	IV FORUM INTERNAZIONALE DI STUDI "LE CITTÀ DEL MEDITERRANEO" <i>Anna Maria Moscato</i>	15
	MAINTENANT L'URBANISTICA DISCUSSIONI E LINEE DI RICERCA PER UN NUOVO CICLO <i>Simona Rubino</i>	17
	ESPERIENZE E RIFLESSIONI SULLA SEZIONE «STRATEGIE E POLITICHE» DELLA RASSEGNA URBANISTICA REGIONALE <i>Rita Failla, Maria Laura Scaduto</i>	19
	L'AVVENIRE DEGLI SPAZI NATURALI PERIRUBANI: RIFLESSIONI A MARGINE DI UNA TAVOLA ROTONDA NEL GRAND PARC MIRIBEL JONAGE DI LIONE <i>Maria Laura Scaduto</i>	21
	LUNEDÌ DELLA GEOGRAFIA A CA'FOSCARI. UN CONFRONTO TRA GEOGRAFIA E PIANIFICAZIONE <i>Antonio Sciabica</i>	23
	CITYFUTURES <i>Lucia Tozzi</i>	25
<b>Ricerca</b>	L'EVOLUZIONE DELL'ABITARE INFORMALE NEI PAESI IN VIA DI SVILUPPO TRA POLITICHE E PROCESSI <i>Anna Licia Giacobelli</i>	27
	LE URBANIZZAZIONI DISPERSE NEI CONTESTI METROPOLITANI EUROPEI: ASPETTI TEORICI E QUESTIONI METODOLOGICHE <i>Annalisa Giampino</i>	31

<b>Tesi</b>	IL LINGUAGGIO DEL FUMETTO TRA CITTÀ E PIANO ANALISI DEL FUMETTO COME SGUARDO "ALTRO" SULLA CITTÀ. PROBLEMATICHE DI UN USO ATTIVO NELLA PIANIFICAZIONE <i>Giuseppe Lo Bocchiaro</i>	35
	ATTRATTIVITÀ O REPULSIONE DEI COMMERCII ETNICI. IL CASO DEL CENTRO STORICO DI PALERMO <i>Antonino Panzarella</i>	41
<b>Reti</b>	LA RETE INTERNAZIONALE PER LA RICERCA E L'AZIONE URBANA <i>Marvi Maggio</i>	47
	DIRITTI NATURALI: UOMO, AMBIENTE, CITTÀ IL XVIII CONVEGNO INURA, ATENE 3-10 OTTOBRE 2008 <i>Anna Licia Giacopelli</i>	49
	DA TORINO A FIRENZE: IL CONVEGNO DELLA RETE INTERDOTTORATO ALLA RICERCA DI UN CON- FRONTO INTERATTIVO <i>Costanza La Mantia</i>	51
	EQUITÀ SOCIALE E DIRITTO ALLA CITTÀ: NELL'VIII CONVEGNO DELLA RETE INTERDOTTORATO SI ALIMENTANO DIBATTITI E RIFLESSIONI <i>Francesca Lotta</i>	53
	RETI CIVICHE E CITTÀ DIGITALI <i>Rosario Romano</i>	55
<b>Antologia</b>	IMMAGINI, DESCRIZIONI, VISIONI: LE CITTÀ (IN)VISIBILI a cura di <i>Simone Tulumello</i>	57
	LETTURE a cura di <i>Rita Failla, Anna Licia Giacopelli, Davide Leone</i>	61
	APPUNTI DA TRAPANI di <i>Simone Tulumello</i>	62
	FONTE DELLE ILLUSTRAZIONI	63

## Etica, politica, architettura: 4 mosse per una strategia

Marco Assenato e Giulia De Spuches<sup>1</sup>

### 1 Teoria

C'è, in fondo, come una persistente *necessità della teoria* nel disegno del territorio. Dobbiamo allora prima di tutto domandarci cosa sia questa *necessità*. Come canonicamente argomentato da Martin Heidegger, nella sua celeberrima conferenza del 1951 (Heidegger, 1991), l'architettura articola teoricamente alcuni concetti fondamentali di ordine differente che «si riferiscono e tendono in modo essenziale a dar forma alla nozione di abitare ed al senso che il costruire assume in rapporto a questo fine». Ciò avviene in un'attività concreta sostanzialmente e storicamente individuabile nella *trasformazione culturalmente determinata* dell'ambiente antropizzato, alle sue diverse scale. Dunque giocano qui due campi in *sintesi reciproca*: quello tecnico-operativo e quello logico-teorico. Ogni progetto che prende forma è determinato e determina uno spazio discorsivo, partecipa di un *lógos*. Se l'universo tecnico è soggetto alle evoluzioni e alle scoperte, quello teorico vive l'avventura *filosofica* del pensiero.

La città appare soprattutto un fatto materiale composto da spazi edificati sostanzialmente tattili. Nulla di teorico, al più un problema di tecnica costruttiva. Ed invece la forma urbana è derivata dal sapere di colui che *comprende, conosce, il principio* dell'autorità, del comando (l'*arkhé*) sulla tecnica (*tékhnē*), *árkhon tón tekhnôn*, ovvero di chi dirige coloro che le tecniche devono applicare, i *tekhnites*, gli operai (Ugo, 1994). E basterebbe restare un poco sul carattere di comando dell'*arkhé* sulle tecniche, per individuare un movimento di pensiero parallelo al *politico* - anch'esso classicamente signore delle altre tecniche, e precipuamente in grado di comprendere la tecnica del governo e del comando. Così, si può dire, ogni disegno del territorio è interessato all'avventura del pensiero, si concreta in scelte etiche più o meno consapevoli e produce fatti politici. Questa è a nostro avviso l'origine della questione.

### 2 Topologia fisica e morfologia politica: un classico

La città è come uno specchio retroattivo: riflette la cultura di un tempo ma insieme contribuisce a formarla. In ogni caso non è mai qualcosa di *innocuo*: perché nella *topologia fisica* si esprime e si attiva la *morfologia politica*. Nella *Repubblica* di Platone, la città, metafora politica e oggetto architettonico, è descritta come un *pascolo*, ovvero un luogo di *crescita*: «un luogo che condiziona e alimenta la crescita e lo sviluppo di chi lo abita - e che come tale deve essere - organizzato e costruito così da risultare *nutriente e sano* pieno di *giovamenti*» (Emery, 2007b, 5-6). Per otte-



nera una buona città si dovrà aver cura che nel *pascolo* non crescano *erbacce* che avvelenino la cittadinanza. Raggiungere la *salute* dell'intera città è il fine etico del progetto filosofico-politico di Platone, per garantirsi il quale bisogna pensare *teoricamente* le discipline che organizzano fisicamente il territorio. Lo spazio urbano è il *bene comune* da preservare. L'ambito politico e l'ambito architettonico sono contemporaneamente ed eticamente determinati e orientati, l'uno nella costruzione di buone leggi e l'altro nell'edificazione e nella *cura* dello spazio - il «florido pascolo». Persino il livello estetico partecipa di questa tensione etica: edifici *belli* saranno quelli che si offrono come «una specie di brezza che porta refrigerio da zone salutarie» (Repubblica 401 D). Bello è ciò che è salubre, ciò che determina la crescita armoniosa dei cittadini e della città: bello è armonico. *L'armonia*, è una cifra greca: opposta al caos, alla crescita disordinata, l'armonia è *kósmos*, ed è divina giustizia. Giustizia è *scambio di equivalenti, equilibrio tra potenze*, interno alla comunità etica-etnica omogenea dei cittadini greci, ovvero di coloro che appartengono ad un *lógos* comune. Questa equivalenza classica tra topologia e morfologia etica della comunità - derivata dalla metafora medica del *pascolo* come luogo di crescita *salubre* - è stata spesso ripresa e piegata, già in Heidegger e poi dal pensiero ecologico, nella teorizzazione della riduzione massima possibile dell'intervento umano sull'ambiente. Abitare un luogo salubre significa *averne cura* e aver cura significa *liberare* spazio piuttosto che *occuparlo*. *Curare un pascolo* (aver cura della città) significa lavorare affinché esso diventi nutriente offerta di spazio, rifugio di molteplici energie e significati dell'essere (Heidegger, 1991; Emery, 2007b). Ma qui resta un malinteso. La metafora greca è *politica* prima che *ecologica o ontologica*. Il pascolo, è *nómos* ed in greco *nómos* è la legge, il dispositivo politico che governa il vivere associato. La cura di questo «pascolo» è parte di una necessità pedagogico-politica, di un dispositivo di formazione dei cittadini. «In che modo la città nutre chi la abita?» Platone risponde che la città nutre i cittadini senza che essi se ne accorgano, forgiando le coscienze, gli animi e i corpi per «estetica assuefazione» (Emery, 2007a). Il luogo costruito nel quale abitiamo trasmette una forma politica. *Nómos* è città, pascolo, legge e viene dal verbo *némein* che significa *abitare*. Il problema dei greci è di tenere in equilibrio *armonicamente* il *nómos* della terra, quello umano - così soggetto alle opinioni di ciascuno, alle passioni, alle ragioni del sangue che s'op-

pongono a quelle della città - e la giustizia divina - equilibrio perfetto tra potenze aporetiche: essi vivono nel conflitto perpetuo tra Antigone e Creonte, e cercano di comporre l'armonia. Ma è armonia politica, umana, quella che cercano. Essi sanno che abiteranno la terra e la terra soltanto. Che mai verranno ammessi al banchetto celeste degli dei, e mai potranno indugiare di fronte all'incontaminata natura: perciò essi vivono tecnicamente (seppure in conflitto *tragico* con questa tecnica).

### 3 La grande narrazione della modernità

La modernità è l'epoca della pianificazione. L'armonia greca che riflette nella forma urbana l'imperativo etico-politico della città è tradotta dai moderni nel tentativo di ricostruire forme della ragione (e per questa via forme dell'intervento umano sulla realtà, forme di interpretazione, modifica e intervento sul reale) che siano all'altezza del tempo della tecnica. La tecnica, come la ragione economica, tende a sradicare il soggetto perché essa è intimamente *strumentale, non ha teleologia, risolve meccanicamente problemi, non ha verità: la tecnica, semplicemente e brutalmente, funziona*. Eppure, insieme a ciò, essa consente l'apertura di possibilità impensabili: potenzialità inesprese di liberazione. L'utopia moderna consiste nel voler piegare questa potenza all'emancipazione umana. Ragione tecnica, razionalità economica, o ragione etico-politica, potremmo dire. Ecco il conflitto teorico che s'agita nel fuoco del secolo breve. Ed ecco la *crisi, la frattura* della modernità: la tecnica e la logica del capitale hanno vita, teoria, metafisica, resistono al politico, ne determinano un piano nuovo, una *trasformazione*. Si credeva di assistere all'epifania della liberazione totale dal bisogno, attraverso la subordinazione del tecnico-economico all'etico-politico, e invece? Invece è avvenuto altro. La crisi del politico si è espressa come frantumazione di un piano autonomo, collettivamente determinato, sulla razionalità tecnica ed economica. Marx la definiva *sussunzione reale della società al capitale* (Marx, 1997, 389-411), parlandone come di fantascienza. Ed invece ogni soggettività tende ormai a sciogliersi nella circolazione mercantile, perde valore d'uso e assume esclusivamente valore di scambio, s'inscrive nel *puro dominio* del libero scambio. L'ideologia della pianificazione era figlia di questo scontro, ed in questo scontro è fallita.

### 4 Il postmoderno e la crisi derivata dell'architettura

Da qui, la rottura postmoderna, e il rigetto della *grande narrazione* espressa dalla modernità. E da qui, dallo scarto tra utopia e realtà, più che da imperfezioni interne, da limiti formali, la *crisi* dell'architettura. E ancora da qui, la diffusa sfiducia verso ogni tentativo di pensare e progettare il territorio, tecnicamente. La sovranità politica moderna si è espressa nella forma dello Stato nazionale, e internamente al conflitto tra pubblico e privato. Lo spazio che ne risultava costituiva il campo della pianificazione: politica, economica, architettonica. Questa forma non abita più il mondo. Pensare il politico oltre-lo-stato, allora, rappresenta la sfida dell'epoca. Al di là di pubblico e privato restano concretissime e materiali determinazioni di ciò che non è più pubblico e non può essere privato. Ciò che a tutti è *comune* - incomprensibile formalmente, ma socialmente evidente: la

libertà di movimento, la voglia di vivere pienamente e con gioia, nuove e intense catene della comunicazione interumana, l'intensificarsi di relazioni produttive oltre i limiti di tempo e spazio, il sordo rumore dell'orgoglio e della dignità. Sul piano politico *al cuore sta la questione: come la potenza di un processo epocale si fa potere. Attraverso quale forza, quali forme della forza, si fa reale? si fa storia?*. In questa questione s'inserisce di nuovo il problema dello spazio urbano e del governo del territorio. Innanzitutto, ancora una volta, è un problema di *teoria*. La promessa dell'architettura riposa nella sua capacità di evocare questa antica possibilità, questa nuova apertura dentro e contro il passaggio d'epoca. Rendere tattile, materiale, edificato, il *comune*. Ciò che è di tutte e tutti. Oltre la misura di mercato.

### 5 Per una conclusione

Dobbiamo chiederci a questo punto in che modo la velocità della concezione dello spazio/tempo sia passata davanti ai nostri occhi senza che capissimo come il rincorrere i processi sarebbe stato invano. E' la nozione del progetto, tanto caro alle discipline del territorio, ad essere sempre meno presente. Il progetto, ricordiamolo, separa la concezione dalla realizzazione. Dunque, quando la distanza cade cosa succede? Il progetto è rimpiazzato dal principio dell'emergenza (Laïdi, 1999). La traiettoria della temporalità, in uno stato d'emergenza, si soffermerà sul presente. La memoria perde importanza e nell'arena del *logos*, la politica, la crisi dell'evento non può che essere un'azione rapida: una corsa di emergenza, più rapida, dove le regole non devono per forza essere condivise. S'impone uno spazio d'eccezione che regola la vita degli uomini. Come tirarsi fuori? Non c'è una ricetta semplice, ma pensiamo che ripercorrere il territorio attraverso 4 mosse ci aiuti a comprendere fratture e suture senza le quali l'agire riflessivo non è concepibile.

### Nota

<sup>1</sup> A.M. Assennato si devono i paragrafi 1-4; a G. de Spuches il 5.

### Bibliografia

- Derrida J. (2008), *Adesso l'architettura*, Scheiwiller, Milano.  
Emery N. (2007a), *L'architettura difficile. Filosofia del costruire*, Marinotti, Milano.  
Emery N. (2007b), *Progettare, costruire, pensare. Per una deontologia dell'architettura*, Casagrande, Bellinzona.  
Heidegger M. (1991), "Costruire, abitare, pensare", in Vattimo G. (a cura di), *Saggi e Discorsi*, Mursia, Milano.  
Koolhaas R. (2006), *Junkspace*, Quodlibet, Macerata.  
Laïdi Z. (1999), *La tyrannie de l'urgence*, Les Éditions Fides, Montreal.  
Licata G. (2008), *Transforma*, Ed. Caracul, Palermo.  
Martí Aris C. (2007), *La cénitina e l'arco. Pensiero, teoria, progetto in architettura*, Marinotti, Milano.  
Marx K. (1997), *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica. 1857-1858*, La Nuova Italia, Firenze.  
Negri T. (2008), *Fabbrica di porcellana. Per una nuova grammatica politica*, Feltrinelli, Milano.  
Ponti G. (2008), *Amate l'architettura. L'architettura è un cristallo*, Rizzoli, Milano.  
Reale G. (a cura di) (2000), *Platone. Tutti gli scritti*, Bompiani, Milano.  
Rocca E. (a cura di) (2008), *Estetica e architettura*, il Mulino, Bologna.  
Russ J. (1994), *L'etica contemporanea*, il Mulino, Bologna.  
Tafuri M. (2007), *Progetto e utopia*, Laterza, Roma-Bari.  
Ugo V. (1994), *Fondamenti della rappresentazione architettonica*, Progetto Leonardo, Bologna.

## Clima, Energia e Città. Due seminari e una tavola rotonda presso il DCT di Palermo

Francesca Arici

Nel Novembre del 2008 si sono svolti, nell'ambito del ciclo di seminari per il Dottorato di Ricerca in Pianificazione Urbana e Territoriale dell'Università di Palermo, due seminari fortemente correlati dal punto di vista tematico: "CityFutures" del prof. Lorenzo Matteoli<sup>1</sup>, già Politecnico di Torino, e "Renewable City. La città rinnovabile" del prof. Peter Droege<sup>2</sup>, Università del Liechtenstein. Le lezioni frontali dei due professori, tenutesi rispettivamente il 27 e il 28 Novembre, sono state seguite da una tavola rotonda sul tema "Clima, energia e sviluppo sostenibile. Scenari urbani del XXI secolo", che ha visto l'intervento, insieme ai due relatori, del prof. Federico Butera<sup>3</sup> del Politecnico di Milano e della professoressa Teresa Cannarozzo in qualità di moderatrice. Tale occasione di discussione e confronto sugli argomenti trattati nel corso dei seminari ha costituito un momento importante delle due giornate di studio: clima ed energia, infatti, risultano temi piuttosto inusuali rispetto ai tradizionali campi di ricerca del dipartimento e, più in generale, costituiscono un ambito di ricerca nuovo per la stessa disciplina della pianificazione territoriale (cfr. Pareglio, 2008).

La comunicazione di Matteoli, incentrata sul futuro della città, ha affrontato una serie molto ampia di temi, abbracciando considerazioni di ordine filosofico, macro-economico, geo-politico, sociale, tecnico e territoriale. A partire da alcune riflessioni sulla percezione del tempo, sull'interpretazione dell'ambiente urbano come prodotto culturale intergenerazionale (basato, dunque, sul lungo periodo) e sulla necessità di affrontare il futuro attraverso la lettura della complessità del presente per la costruzione di scenari, Matteoli identifica una serie di "motori del cambiamento" delle città nel futuro: la fine del petrolio a basso costo, il cambiamento del clima, l'inquinamento nei bassi strati, la dinamica demografica, l'incremento di densità territoriale, la congestione del traffico, l'integrazione sociale, le tecnologie dell'informazione, la concorrenza sui mercati globali.

La vicenda del petrolio e quella del cambiamento climatico vengono presentate come dati fondamentali in base ai quali orientare le strategie spaziali dell'uomo. Il bilancio energetico che determina il clima del Pianeta Terra, caratterizzato da un equilibrio instabile



continuamente regolato da grandi dinamiche di scambio (correnti marine, *jet streams*, *trade winds* come Monsoni, Alisei etc.) viene infatti fortemente influenzato dal fattore antropico, nonostante il fatto che ad esso non sia imputabile l'aumento di temperatura dell'atmosfera terrestre. Mitigazione e adattamento divengono pertanto due strategie parallele da mettere in campo per ottenere risultati sul lungo periodo (30 anni). I passi da compiere in sequenza, in campo di gestione e consumo energetico, sono dunque i seguenti: 1. L'eliminazione degli sprechi; 2. Il risparmio energetico; 3. L'innescare delle energie alternative.

Gli strumenti per il cambiamento indicati da Matteoli sono il *retrofit* urbano (su edifici, comparti e reti), l'approccio alle diverse scale di intervento, il nodo finanziario e della macroeconomia, la razionalizzazione dei processi di offerta, il rilevamento dei dati e l'informazione, la guida e la attrezzatura di governo. Un tema chiave diviene quello della riconfigurazione delle odierne reti di distribuzione elettrica, non compatibili con l'energia prodotta attraverso le fonti rinnovabili. Matteoli conclude la propria comunicazione con alcuni esempi a scala edilizia, territoriale ed infrastrutturale, mettendo in relazione la conformazione urbana, la densità edilizia e l'uso della vegetazione con gli effetti sul microclima locale, ed esaminando casi di mobilità alternativa ed applicazione su vasta scala di energie alternative (fotovoltaico in Giappone, eolico *off-shore* in Danimarca).

L'approccio ingegneristico-umanistico di Matteoli, più teso ad aprire questioni (anche esterne allo specifico ambito disciplinare) che a fornire soluzioni, è stato complementato dalla visione metodologicamente più strutturata di Peter Droege che, con la lezione sulla "città rinnovabile", ha esposto le idee piuttosto radicali contenute nel suo omonimo testo (Droege, 2006). Il primo assunto dell'autore è che ogni civiltà/città (*civitas, urbis*) sia l'espressione materiale del sistema energetico che la sostiene: chi si occupa di territorio, pertanto, automaticamente si occupa anche di energia. Questa è, infatti, il motore principale di eventi bellici, di equilibri politici, di trasformazioni territoriali, degli stili di vita e, non ultima, della trasformazione fisica delle città (di cui i suburbi e lo *sprawl* sono sintomatici). La nostra era, a partire dalla rivoluzione industria-

le, può essere definita come una civiltà “fossile”. Secondo la visione di Droege, essendo il sistema basato sull’energia fossile intrinsecamente insostenibile (*peak oil*, cambiamento climatico, deterioramento del pianeta ed esaurimento delle sue risorse), ci troviamo oggi di fronte alla necessità di una “rivoluzione”: l’odierno sistema sta per essere inevitabilmente sostituito da un nuovo paradigma basato sull’uso delle energie rinnovabili.

Il terzo punto di Droege consiste nell’affermazione, in evidente contrasto con altre fonti e tuttavia basata su dati e proiezioni di fonti accreditate scientificamente, che il potenziale energetico delle fonti rinnovabili è enormemente superiore a quello delle fonti fossili. I due paradigmi energetici sono strutturalmente diversi, per cui il passaggio dall’uno all’altro presuppone dei cambiamenti di natura politica: sia di tipo regolativo (il ruolo fondamentale delle politiche pubbliche e dell’incentivazione è dimostrato dai casi del Giappone e della Germania) sia di tipo infrastrutturale (produzione dell’energia delocalizzata e distribuita, reti di trasmissione regionalizzate) sia di tipo economico (cambiamento del modello finanziario dell’industria energetica).

Droege presenta una serie di casi nei quali la transizione è già iniziata: la *Delaware Sustainable Energy Utility* (uno strumento disegnato per regolare le pratiche energetiche anche in assenza della proprietà della produzione), il distacco dalla rete, a Friburgo, di alcuni comparti energetici resisi autosufficienti nella produzione (come anche nella città di Sacramento negli anni ’80).

Tali cambiamenti sono allo studio anche nel settore della mobilità e in quello della gestione idrica: il paradigma della generazione distribuita e dell’autosufficienza dei comparti urbani e regionali costituisce un nuovo modello che, a detta dell’autore, si imporrà nei prossimi anni.

Grazie alla presenza, durante la tavola rotonda seguita alla comunicazione di Droege, di Federico Butera, si è potuto discutere della situazione italiana rispetto alla visione esposta, rintracciando come, nel nostro paese, il potenziale rinnovabile sia estremamente sotto-utilizzato. Ulteriore argomento di discussione è stata la crisi economica mondiale, rispetto alla quale i relatori, pur trovandosi in posizioni differenti sull’interpretazione

delle cause, convergevano sull’importanza della futura azione politica del nuovo presidente degli Stati Uniti per quanto riguarda le politiche energetiche ed i trattati internazionali.

In chiusura, la professoressa Cannarozzo sottolineava l’importanza della sperimentazione di una metodologia per implementare i temi discussi nella disciplina della pianificazione, riscontrando un notevole ritardo.

#### Note

<sup>1</sup> Lorenzo Matteoli è stato professore ordinario di Tecnologia dell’Architettura presso il Politecnico di Torino dal 1978 al 1992, Preside della Facoltà di Architettura del Politecnico di Torino dal 1981 al 1986. Dagli anni ’70 è attivo nel campo della ricerca e della sperimentazione di tecnologie per lo sfruttamento dell’energia solare per il riscaldamento degli edifici, ricoprendo vari incarichi di ricerca sia in ambito nazionale che estero. Oggi vive e studia in Australia dove si occupa attivamente di ricerche sulle tecnologie per lo sviluppo sostenibile e per l’integrazione energetica e ambientale dei sistemi insediativi. La sua attenzione negli ultimi anni si è focalizzata sui problemi del futuro delle grandi conurbazioni, sulle tecnologie per il controllo delle varie condizioni critiche ambientali e sugli strumenti di governo della possibile fase di transizione.

<sup>2</sup> Peter Droege ha insegnato alla *School of Architecture and Planning* del MIT (Cambridge, Usa) e in diverse università del Giappone e dell’Australia. Ha lavorato con le amministrazioni delle città di Amsterdam, Singapore e Pechino, e ha collaborato con la *task force* del governo australiano sul design urbano. Dopo avere ottenuto prestigiosi riconoscimenti internazionali per i suoi lavori a Chongqing (Cina), ha diretto *Solar City*, un progetto sviluppato in collaborazione con l’Agenzia Internazionale per l’Energia. Attualmente è presidente del *World Council for Renewable Energy* per l’Asia ed il Pacifico e professore presso le università del Liechtenstein e di Newcastle (Australia).

<sup>3</sup> Federico Butera è professore ordinario di Fisica Tecnica Ambientale presso il Politecnico di Milano, e coordinatore dell’unità di ricerca “Energia e ambiente costruito” del dipartimento BEST. Svolge attività di ricerca, di divulgazione scientifica e di progettazione nel campo dell’uso razionale dell’energia e delle fonti rinnovabili nell’ambiente costruito, in ambito nazionale (CNR, ENEA, Ministero dell’Ambiente) e internazionale (ONU, *World Bank*). È autore di numerosi libri ed ha ricevuto diversi riconoscimenti internazionali, tra i quali, nel 2004, il premio *Eurosolar* per l’impegno nel campo dell’energia solare e dell’architettura sostenibile.

#### Bibliografia

Droege P. (2006), *The Renewable City: a Comprehensive Guide to an Urban Revolution*, Wiley-Academy, Chichester (England) (ed. it. *La città rinnovabile. Guida completa ad una rivoluzione urbana*, Edizioni Ambiente, Milano, 2008).

Pareglio S. (2008), “Ambiente ed energia: entrando nel merito delle scelte del nuovo piano”, ISTITUTO NAZIONALE DI URBANISTICA - XXVI CONGRESSO NAZIONALE, Ancona, 17-19 aprile 2008 (mimeo).

## XXIX Conferenza Scientifica AISRE "Conoscenza, Sviluppo Umano e Territorio"

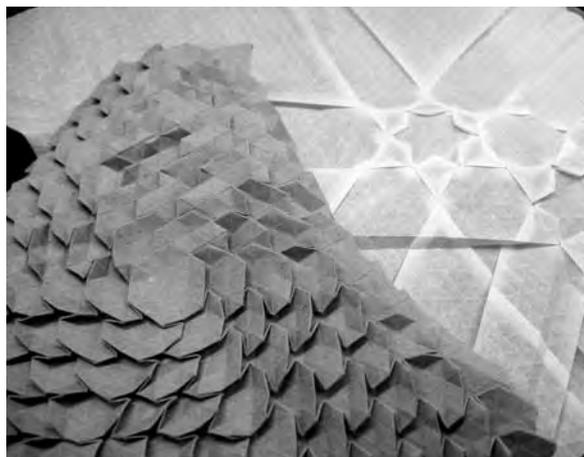
Un nuovo scenario BA2015 "Metropoli  
Terra di Bari"

*Fabio Cernigliaro*

Dal 24 al 26 settembre 2008 presso il Politecnico di Bari si è svolta la XXIX Conferenza Scientifica AISRE dal titolo "Conoscenza, Sviluppo Umano e Territorio". I numerosi interventi riguardanti diverse tematiche si sono susseguiti nel corso di questi tre giorni per sessioni parallele e plenarie, secondo l'ormai consueta organizzazione di convegni di tale spessore. Una scelta obbligata questa, in effetti, poiché la mole di contributi e di altrettanti dibattiti generatisi, richiede una sistematizzazione in base al tema trattato. Chi partecipa è così costretto ad una scelta, nella evidente impossibilità di seguire tutti i contributi, e ad un continuo spostamento di sala conferenze. Se alla mole dei contributi corrisponde una maggior qualità delle tematiche discusse, appare giustificata la scelta di tale organizzazione, ma alla quantità, come spesso capita, non sempre si associa la qualità, dato il senso di vuoto e di superficialità in chi è costretto a scegliere cosa seguire. Questa è stata una delle critiche mosse durante l'assemblea dei soci del 25 settembre in merito alla possibilità di pubblicazione degli atti su questo convegno. La decisione di non pubblicare gli atti non ha avuto l'intento di screditare il valore scientifico dei contributi presentati, ma a volte le scelte economiche impongono logiche non del tutto condivisibili. E si è rilevato inutile sottolineare, durante l'assemblea, come sia di fondamentale importanza per un ricercatore o un dottorando la pubblicazione del proprio articolo, non fosse altro per le diverse valutazioni nazionali ed internazionali a cui si è sottoposti.

La conferenza si è aperta martedì 23 con un cocktail di benvenuto presso la sede del Piano Strategico di Terra di Bari, mentre l'inizio dei lavori vero e proprio si è avuto il giorno seguente. Leggendo sul programma i nomi chiamati a relazionare si comprende quale sia il tema principale e ricorrente delle tre giornate del convegno: il Piano Strategico di Terra di Bari.

La tavola rotonda dal titolo "I Piani Territoriali di Coordinamento delle Province Pugliesi" svoltasi il 24, nell'Aula Magna del Politecnico di Bari presieduta da R. Camagni<sup>1</sup> è stata, più che un dibattito sui piani territoriali di coordinamento delle Province pugliesi, una presentazione sullo stato in atto della pianificazione provinciale e sulle future scelte programmatiche da seguire secondo le direttive dei temi della futura stra-



tegia territoriale, così come stabilito nel Documento Regionale Assetto Generale (DRAG). La nuova Legge Regionale pugliese 20/2001 introduce il DRAG come documento strategico "in grado di definire le linee generali dell'assetto del territorio, nonché gli obiettivi da perseguire mediante i livelli di pianificazione provinciale e comunale, declinando gli indirizzi, i criteri e gli orientamenti per la formazione, il dimensionamento e il contenuto degli strumenti di pianificazione provinciale e comunale, nonché i criteri per la formazione e la localizzazione dei Piani urbanistici esecutivi (PUE)". Dal dibattito è emerso un quadro omogeneo sia sul coordinamento in atto tra le diverse province per uno sviluppo condiviso del territorio, sia sull'iter di adozione dei PTCP, rilevando come le sole province di Foggia e di Lecce sembrino più avanti riguardo il suddetto iter. Ciò che desta particolare perplessità, durante la presentazione dei piani provinciali, è il fatto che molti comuni si sono mossi, o si stanno muovendo, anche in funzione della stesura di piani strategici ad oggi vi sono circa dieci piani strategici in fase di formazione nell'intero territorio regionale. Bisogna considerare che mentre lo sviluppo del territorio attraverso i PTCP si muove seguendo i confini delle province, i piani strategici superano tale impostazione configurando nuovi assetti e sviluppi territoriali. Pertanto è stato difficile comprendere come verranno gestiti e regolati i diversi programmi ed interventi, ma appare chiaro come gli investimenti economici legati allo sviluppo dei piani strategici abbiano sicuramente fatto da volano per l'accelerazione dei tempi per la redazione dei PTCP. È degno di nota l'impegno delle amministrazioni nel cercare di coordinare le diverse province per uno sviluppo territoriale e lo sforzo nel garantire un bilancio economico sicuro, attraverso la ricerca di nuove opportunità offerte dai modelli e programmi europei. Gli esiti delle integrazioni della pianificazione ordinaria con i programmi europei, saranno verificati solo quando gli slogan e le promesse diverranno il presente.

Lo scenario che configura l'assetto territoriale del comune di Bari, in previsione del già citato piano strategico, viene introdotto e presentato attraverso due interventi. Un primo, riguardo il piano strategico di Bari "Metropoli terra di Bari", si è tenuto giorno 24

presentato dal gruppo di Vitandrea Marzano<sup>2</sup> e ha puntato a chiarire alcuni temi fondamentali come “la coesione sociale” e “la cittadinanza sociale”; mentre, il giorno 25, il secondo intervento, ha riguardato i processi di partecipazione ed è stato tenuto dal gruppo di Gianna Elisa Berlingiero<sup>3</sup>. I soggetti intervenuti sono tutti responsabili dello staff del piano strategico che ha come presidente del comitato scientifico il Prof. Dino Borri<sup>4</sup>.

Il primo intervento illustra le indagini che sono state condotte per una corretta valutazione dei *gap* strutturali a Bari e pone le basi per un articolato sistema di *welfare* in grado di riorganizzare *governance* e *policy* e le risposte concrete sugli squilibri presenti, volti a spazare via le logiche finora perpetrate di emergenza sociale, assistenzialismo e forme di volontariato. Le indagini condotte trattano diffusamente delle dinamiche in atto a Bari sotto vari profili: demografico, occupazionale, sociale, sanitario ed infine quello relativo alla forte presenza di immigrati. Il gruppo di lavoro che sta conducendo la ricerca punta a non creare nuove false illusioni in un territorio già compromesso; tende a coinvolgere la popolazione nei diversi programmi ed interventi presentati e si avvia a sviluppare soluzioni in grado di risolvere i disallineamenti, provando a far dialogare maggiormente i piani dello sviluppo. Il gruppo di ricerca sa bene che dovrà inserire il nuovo strumento in una cornice più ampia, dove ricadano tutti gli strumenti in atto per il governo del territorio senza stravolgerne i contenuti, ma mirando a sviluppare una strategia comune ed attivare sinergie per un assetto futuro.

Il secondo intervento mostra come la partecipazione dei diversi attori, alle scelte di governo del territorio, siano alla base del progetto della pianificazione strategica e come, a diverso titolo, elementi e soggetti dell'Amministrazione, si organizzino e contribuiscano al citato processo di *policy making*. L'approccio ai processi di partecipazione si è evoluto a Bari grazie alle diverse esperienze condotte a livello locale attraverso la produzione e la realizzazione di diversi programmi complessi, (vedi PIT, PRU, PRUSST, Contratti di Quartiere, ecc). La volontà da parte dell'amministrazione di rispettare gli impegni presi e di operare secondo le direttive dell'Unione Europea si nota sin dall'applicazione della delibera regionale “Linee guida per la pianificazione strategica territoriale di area vasta” emanate dalla Regione Puglia nel 2007 (delibera G.R.

n.107 del 2007), un modello di *governance* multilivello che parte dalle esperienze partenariali precedenti, già sperimentate sul territorio, considerandole come l'unica via utile alla efficace gestione del processo di piano. L'adozione di tale delibera ha previsto l'istituzione di uffici e strutture adeguate (associazione, fondazione o ente) in grado di operare come organo concertativo con un presidente e un consiglio direttivo in grado, non solo di recepire le istanze dei diversi soggetti privati e/o pubblici, ma di coinvolgerli attivamente nei processi di formazione e progettazione. Dunque, la sede delle decisioni rimane l'ente o l'aggregazione di comuni che sono i reali promotori del piano; le strategie future e i contenuti saranno coadiuvati dal contributo attivo degli *stakeholders*, mentre lo staff tecnico e il comitato scientifico preposto avranno il ruolo di garantire e di dar voce alle diverse istanze, presentando progetti in grado di seguire le scelte individuate.

Come precedentemente esposto, ritengo che l'impegno e la forza assunta dalle amministrazioni e dal comitato scientifico coinvolti attivamente allo sviluppo del territorio siano la volontà di attivare quei circoli virtuosi in grado di modificare il futuro di un territorio. Personalmente, dopo le tre giornate di convegno sono tante le perplessità a cui non so dare risposta certa. Ne citerò solo una: sarebbe da indagare ancor meglio la questione “coerenza” tra la pianificazione ordinaria, con i suoi “vincoli” per il buon governo del territorio, e la nuova programmazione, fatta principalmente di patti e accordi tra diversi soggetti, verificandola con il monitoraggio dell'operato dello staff tecnico, del comitato scientifico e dell'associazione o ente. Tale operazione può ritenersi un ottimo indicatore per verificare i pesi dei diversi interessi che ruotano intorno alle risorse di un territorio.

#### Note

<sup>1</sup> Prof. Roberto Camagni, Professore Ordinario di Economia Urbana al Politecnico di Milano.

<sup>2</sup> Vitandrea Marzano è responsabile del *Welfare* e Politiche di Coesione dello staff di ricerca sviluppo e comunicazione del Piano Strategico Metropoli Terra di Bari.

<sup>3</sup> Gianna Elisa Berlingiero è responsabile del Diritto Amministrativo e Governance Metropolitana dello staff di ricerca sviluppo e comunicazione del Piano Strategico Metropoli Terra di Bari.

<sup>4</sup> Prof. Dino Borri, Professore Ordinario di Tecnica e Pianificazione Urbanistica presso il Politecnico di Bari, è Presidente del Comitato Scientifico dello staff di ricerca sviluppo e comunicazione del Piano Strategico Metropoli Terra di Bari.

## Welfare & plus: esperienze a confronto

Manuela Ciriminna

La capacità di fornire un adeguato livello di benessere ai cittadini da parte della pubblica amministrazione - o del capitale sociale - della città è alla base del concetto di *welfare urbano*, tema di rilievo in tempi di competizione tra città. L'argomento, strettamente connesso alla produzione di spazi e servizi pubblici, è al centro degli interessi delle istituzioni e della pianificazione urbana e territoriale da diversi anni. Il gruppo "Welfare urbano" del DIPTU (Dipartimento Interateneo di Pianificazione Territoriale e Urbanistica) dell'Università La Sapienza di Roma ha avviato, nel 2000, una ricerca sul tema degli standard urbanistici, della loro possibile rielaborazione in relazione ai bisogni sopraggiunti dall'emanazione del decreto interministeriale n. 1444 del 1968 ad oggi, nel confronto con le esperienze straniere. Negli anni successivi l'attenzione della ricerca si è spostata agli strumenti legati alla programmazione degli standard, il piano dei servizi ed il bilancio sociale in particolare<sup>1</sup>. Oggi, alla luce dei cambiamenti sopravvenuti negli ultimi anni, anche del concetto stesso di welfare, legato alla programmazione dei servizi sociali, si è giunti alla maturazione di alcune esperienze connesse in vari modi al governo del territorio.

Per presentare le esperienze più riuscite nell'ambito della pianificazione dei servizi e del bilancio sociale, nonché alcune interessanti sperimentazioni sia italiane che francesi, il 3 giugno 2008 presso la sede della Provincia di Roma si è tenuto il convegno "Welfare & plus" organizzato dal DIPTU.

Per introdurre il tema del welfare urbano, Manuela Ricci e Francesco Karrer, entrambi professori ordinari di Urbanistica dell'Università La Sapienza, hanno evidenziato le problematiche più attuali individuate dalla ricerca. Tra queste: la relazione tra la pianificazione e la programmazione di bilancio nella produzione dei servizi, la necessità di ascolto delle esigenze della comunità, l'importanza del ruolo del soggetto privato, le difficoltà di gestione, la necessaria multidisciplinarietà nella costruzione del welfare.

Tra le esperienze migliori nell'ambito dei nuovi strumenti, Luca Lozzi, architetto del Comune di Monterotondo, ha presentato il Piano dei Servizi, e il Bilancio Sociale del suddetto Comune, un centro appena al di fuori dei confini del Comune di Roma, sog-



getto per questo motivo ad un incremento del numero degli abitanti. Sulla base delle disposizioni del D.I. 1444/68 tuttora in vigore sono stati elaborati i nuovi strumenti che operano su "ambiti" attraverso contratti di quartiere e PII. Il piano dei servizi detta le priorità all'interno dei singoli ambiti, attraverso un cronoprogramma degli interventi aggiornato costantemente per mezzo di un software che opera sul suddetto piano nei singoli settori.

Il passaggio necessario dallo standard al servizio di qualità avviene attraverso un'accurata analisi della domanda e dell'offerta dei servizi, ma anche delle attrezzature e delle attività stesse, con l'ausilio dello strumento del Bilancio sociale, realizzato con la consulenza del DIPTU.

All'interno del Comune di Forlì, invece, la realizzazione del welfare passa attraverso la programmazione strategica. La metodologia proposta, ha spiegato Stefano Foschi, in rappresentanza del suddetto Comune, parte dalle scelte strategiche individuate per la realizzazione degli impegni assunti dal Sindaco in campagna elettorale: progetti urbanistici territoriali, grandi opere pubbliche e infrastrutture, portafoglio delle funzioni e dei servizi offerti, modalità di gestione dei servizi, *governance* esterna, strategie patrimoniali-finanziarie. Quindi sono stati considerati alcuni piani settoriali (piano sociale di zona, piano di comunicazione, piano assunzioni, piano triennale dei lavori pubblici, piano energetico, piano del commercio, piano della mobilità, piano urbanistico) e la programmazione di bilancio e delle opere pubbliche (bilancio pluriennale e bilancio annuale) che sono stati integrati nel Piano Generale di Sviluppo con l'obiettivo di condurre tutte le azioni dell'amministrazione verso l'unità, in una programmazione a fasi temporali successive, sino a stilare il Bilancio sociale che costituisce la rendicontazione del piano stesso.

Il Bilancio sociale, in questo caso, è stato elaborato in due diverse versioni: una analitica per gli *stakeholder* istituzionali ed una sintetica per la presentazione ai cittadini, con pochi, ma rilevanti, indicatori e indici che servono anche a comprendere immediatamente cosa è stato fatto e in che modo.

Dopo aver ascoltato i casi virtuosi di singole amministrazioni che hanno messo in atto azioni basate su stru-

menti già noti, sono state considerate le iniziative per promuovere la realizzazione del welfare a livello nazionale. Nei due casi in esame, l'Italia e la Francia, sono state illustrate alcune politiche innovative in tal senso.

In Italia, il Ministero dello Sviluppo Economico ha attuato una politica di crescita e riduzione del divario esistente tra nord e sud in merito alla qualità urbana, prendendo spunto da esperienze già attuate in altri paesi europei o anglosassoni. Si tratta – ha illustrato Iolanda Anselmo del Dipartimento per le Politiche di Sviluppo e Coesione del Ministero - del meccanismo premiale degli “obiettivi di servizio” all’interno del QSN 2007-2013, che sfrutta risorse nazionali integrate a quelle europee (per circa tre miliardi di euro), anche se il lavoro è in stretta collaborazione con le amministrazioni regionali e comunali.

Considerando il ruolo dei servizi di primaria importanza per lo sviluppo delle aree meridionali, sono state selezionate otto Regioni che insieme al Ministero della Pubblica Istruzione concorrono all’assegnazione dei fondi stanziati. Gli obiettivi da raggiungere, per ottenere i fondi, sono stati individuati in quattro ambiti, categorie di servizi<sup>2</sup> da migliorare. Questi sono stati analizzati tramite 11 indicatori per individuarne sia la disponibilità che la qualità; ad ogni obiettivo corrispondono tre indicatori/target da raggiungere, coerenti con standard quantificati e identificati a livello europeo. Il riconoscimento delle risorse premiali avverrà nel 2013, ma con una verifica intermedia nel 2009. I Piani di azione e i Rapporti di esecuzione sono i documenti regionali che consentono di seguire l’iter di avvicinamento agli obiettivi. Uno scopo aggiuntivo dichiarato della suddetta politica è combattere la scarsa responsabilizzazione dei decisori locali e l’aggiustamento delle preferenze ad un livello basso di aspettative.

In Francia, i “Contratti urbani di coesione sociale” (CUCS), presentati da Valerie Lapenne, sono strumenti introdotti dal “*Programme national de rénovation urbaine*”, che si appoggia ad uno sportello unico al quale fanno riferimento tutti gli attori coinvolti. Si opera tramite politiche d’integrazione sociale per invogliare l’insediamento delle classi medie nelle periferie e ottenere così una maggiore *mixité* sociale. Le politiche messe in campo sono interministeriali, dotate di specifici strumenti di intervento, contrattate con gli attori locali sulla base di un progetto urbano di coesione sociale. I CUCS previsti sono 440 su 2200 quartie-

ri selezionati come prioritari. Il loro scopo è: integrare le componenti sociali, economiche e urbane dei progetti; valutare e monitorare l’impatto delle politiche pubbliche sui quartieri; sensibilizzare, formare e qualificare il settore professionale per questi obiettivi. Il quadro contrattuale è unico e i mezzi per raggiungere l’integrazione sono: il rialloggiamento (con la riqualificazione fisica delle abitazioni); lo sviluppo economico e l’inserimento al lavoro; la gestione urbana di prossimità; la programmazione delle attrezzature pubbliche; la concertazione attorno al progetto urbano.

Un’esperienza di riqualificazione urbana nelle *banlieue* parigine è stata portata avanti, e presentata in questa occasione, da Marcela Perez con l’associazione “*Permis de vivre la ville*” su tre quartieri, due periferici ed uno centrale, ma con comuni caratteristiche sociali. Gli interventi sono stati orientati verso la creazione di una nuova identità, in cui potessero conferire le identità d’origine delle diverse etnie residenti. Risorse economiche e interventi creativi si muovono attorno ai concetti di identità-memoria e origine per sviluppare un nuovo senso di appartenenza; così il nuovo lessico, disegnato da Cedric Nagau, si arricchisce di parole straniere e Diziz la Peste, rapper idolo delle *banlieue*, canta le periferie .

A completare il panorama di casi, esperienze e strumenti proposti per la realizzazione del welfare, sono state presentate la ricerca EDEM di Openpolis e l’attività dell’Unità di ricerca Design e Innovazione per la Sostenibilità, esposta da Giordana Ferri, docente del Politecnico di Milano.

Il governo della città oggi è divenuto particolarmente complesso, come è chiaramente emerso dagli studi presentati durante il convegno. La ricerca di nuovi strumenti e metodi per elevare la qualità dell’ambiente urbano ha mostrato perciò come sia essenziale considerare più punti di vista e valutare tutte le possibilità aperte ad ogni livello di governo, puntando alla riqualificazione dei servizi per ottenere uno sviluppo generale del livello di benessere.

#### Note

<sup>1</sup> La prima ricerca finanziata dal MIUR, che ha coinvolto altre Università italiane, s’intitolava “Welfare urbano e standard urbanistici”; la seconda “Un piano per i servizi per il governo della città”. Entrambe le ricerche sono state oggetto di diverse pubblicazioni. Il DIPTU ha inoltre svolto una consulenza per la Regione Lombardia per il Piano dei Servizi, introdotto nella legge regionale 1/2001, e ha elaborato Bilanci sociali per alcuni Comuni.

<sup>2</sup> Istruzione, servizi di cura per l’infanzia e gli anziani, gestione dei rifiuti urbani e ciclo idrico integrato.

## La miseria intra moenia: progetti per Villa 20

Workshop internazionale AbitaZone,  
Buenos Aires 21-30 aprile 2008

Anna Licia Giacomelli

Le *Villas Miseria* sono frammenti di città informale all'interno della città consolidata di Buenos Aires.

Nei Paesi in Via di Sviluppo le aree informali sono generalmente estese parti di città che si sfrangano verso l'esterno delle aree urbane ed è difficile riconoscerne i confini: possono considerarsi una sorta di "sprawl informale".

Le *Villas Miseria* di Buenos Aires invece sono *enclaves* ben definite e delimitate all'interno del tessuto consolidato, talvolta nelle aree più ricche della città. La cesura tra le due parti di città, quella consolidata e quella informale delle *Villas*, è nettamente visibile. Il limite è spesso una barriera fisica difficilmente superabile: muri, strade o arterie urbane a scorrimento veloce, complessi industriali e produttivi.

Nella prima città Argentina più del 20% della popolazione vive in insediamenti informali. Esistono 21 *Villas*, alcune delle quali sono riconosciute solo da un numero ("Villa 20" per esempio).

Le *Villas* sono il risultato dell'iniziativa spontanea di gruppi di cittadini, normalmente provenienti da aree rurali, che si sono appropriati illegalmente di terreni vuoti negli interstizi urbani. Hanno tutte le caratteristiche degli *slum*: accesso inadeguato e insufficiente all'acqua, accesso inadeguato alle infrastrutture sanitarie e ai servizi di base, abitazioni non sicure e inadatte, sovraffollamento, incertezza del diritto di possesso dei terreni e delle abitazioni, deficienza di riconoscimento sociale e di diritti di cittadinanza.

Gli abitanti delle *Villas* hanno livelli di istruzione molto bassi e limitate qualifiche professionali: il 60% della popolazione risulta ufficialmente disoccupata e il 39% percepisce un salario inferiore a 300 pesos al mese.

Le abitazioni presentano livelli di consolidamento e estensioni diverse, non mancano edifici a più piani di materiali durevoli (calcestruzzo armato e mattoni) accanto a baracche tutte di materiali di recupero. Le strade non sono pavimentate e stretti passaggi interni mettono in comunicazioni le diverse parti degli insediamenti.

Agli abitanti delle *Villas* è precluso l'accesso a numerosi servizi urbani primari e secondari, spazi pubblici, attività economiche. A Buenos Aires città informale e città formale condividono lo stesso spazio, ma non lo



stesso stile di vita. Il fenomeno dell'appropriazione illegale di terre e la creazione di insediamenti informali a Buenos Aires risale al XIX sec.: nel 1870, quando la capitale argentina contava 440.000 abitanti, 95.000 persone vivevano in baracche abusive che formavano i *barrios de lata*<sup>1</sup>.

All'inizio del secolo scorso la situazione sembrava potesse essere arginata: la crescita economica e i piani per l'edilizia pubblica riuscivano a contenere il fenomeno delle occupazioni abusive. Con la crisi economica internazionale del 1929 iniziò quella che verrà definita la *decada infame*<sup>2</sup>, quando, simultaneamente alla ripresa economica e alla polarizzazione della ricchezza ed a seguito di ingenti flussi migratori dalle campagne alla città, si consolidarono e cristallizzarono situazioni di provvisorietà e informalità che definiranno le *Villas Miseria*<sup>3</sup>.

Il regime peronista affrontò con convinzione il problema della casa e della crescita della capitale, implementando programmi per l'edilizia popolare che tuttavia trascuravano le *Villas Miseria* per intervenire su un'altra forma di abitazione sottostandard collettiva molto diffusa che era quella del *conventillo*<sup>4</sup>. Le *Villas* rimasero fuori dall'agenda del governo peronista. In seguito al colpo di stato del 1955, durante il regime militare, le *Villas Miseria* vennero identificate come un problema, un'anomalia urbana incompatibile con la modernizzazione e la crescita della città. Fino agli anni '80 si è giocata una dura partita tra lo Stato e gli abitanti delle *Villas* che, tra sgombri forzati e rioccupazioni, ha visto sopravvivere 21 delle 33 *Villas* originarie.

Nelle *Villas* hanno trovato un posto, o meglio un "avamposto", per la loro vita in città diverse generazioni di immigrati. In origine, e per diversi decenni, erano famiglie provenienti dalle provincie più povere e dalle aree rurali trasferitesi in città durante il primo governo di Perón. Solo negli ultimi decenni si è registrato un consistente afflusso di immigrati provenienti dai paesi vicini più poveri, specialmente Paraguay e Bolivia.

Gli interventi di miglioramento e integrazione promossi attualmente dall'amministrazione non sembrano convincenti e si limitano a interventi puntuali per la fornitura di servizi primari e l'apertura o il consoli-

damento di strade principali di attraversamento che estendono il sistema ortogonale di vie della città consolidata.

Il *workshop Workshop AbitaZone08* che si è svolto a Buenos Aires presso la FADU UBA (Facultad de Arquitectura, Diseño y Urbanismo de la Universidad de Buenos Aires) dal 21 al 30 aprile 2008 si proponeva come momento di confronto e sperimentazione progettuale per il miglioramento delle condizioni abitative delle *Villas*. Diretto dal prof. Berardo Dujovne della Fadu-Uba e dal prof. Giuseppe Fera dell'Università Mediterranea di Reggio Calabria e organizzato dal dott. Francesco Morabito, il workshop ha coinvolto studenti e giovani laureati di diverse università italiane e spagnole e studenti locali. Hanno coordinato i lavori giovani ricercatori e professionisti di diversa provenienza tra cui chi scrive.

Il workshop è stato strutturato essenzialmente in due momenti: uno di seminari diluiti durante tutto il workshop e uno di sperimentazione progettuale che ha riguardato nello specifico la Villa 20<sup>5</sup>.

I partecipanti al workshop si sono confrontati su una vasta gamma di questioni relative alle condizioni abitative della città informale ed alle occasioni progettuali che un groviglio tanto denso di specificità e di esigenze poteva offrire alla sperimentazione.

I giovani architetti presenti al workshop non conoscevano la realtà dell'abitare informale e hanno avuto difficoltà ad abbandonare l'assetto compositivo con cui erano abituati ad affrontare la disciplina. Limite che accomunava i ragazzi europei a quelli argentini, quasi altrettanto estranei al fenomeno urbano degli insediamenti informali.

Ai partecipanti veniva richiesto di progettare un modello di abitazione e di definire una proposta di riqualificazione urbana. Le riflessioni collettive e gli apporti dei seminari hanno portato all'interpretazione delle esigenze e a riconoscere la necessità di un modello di abitazione progressiva. Le caratteristiche di flessibilità e adattabilità della casa e il livello di reversibilità delle decisioni progettuali sull'impianto abitativo sono state elaborate in modo diverso dai gruppi di lavoro.

Si è dibattuto molto sull'opportunità di estendere il sistema viario a griglia ortogonale che è stato il modello evolutivo di tutto il tessuto urbano della capitale argentina. Un sistema ordinato e funzionale seguito con coerenza nell'evoluzione della città. Le *Villas* rompono questo sistema di strade e seguono una logica insediativa profondamente diversa. Durante i lavori docenti e ricercatori argentini hanno sostenuto che l'unica via per integrare le *Villas* alla città era quella di estendere la *cuadrícula*, di portare così la città dentro le *villas*. Una posizione che tradisce un'interpretazione dicotomica (villa/città) e l'imposizione di un modello sull'altro (città *su* villa).

La natura stessa dei workshop e la loro validità non è certo riconducibile al prodotto ottenuto quanto alla

capacità di confrontarsi insieme con un problema specifico.

Il caso del workshop argentino rappresentava un sistema di problematiche, strutturato per livelli di complessità, che travalicano abbondantemente l'ambito disciplinare, spingendo a derive che è stato difficile ricondurre entro tempi e termini di un'esperienza limitata nel tempo.

Nelle restituzioni progettuali, alcune delle riflessioni condotte collettivamente hanno trovato sapiente applicazione. Il tema dell'abitazione progressiva ha portato a soluzioni creative e originali. Le proposte di riqualificazione urbana hanno affermato, a volte timidamente altre volte con più forza, l'importanza dell'integrazione degli spazi come strumento per l'integrazione sociale. Nelle elaborazioni collettive e nelle proposte presentate lo spazio pubblico torna a riaffermare quel carattere di integratore sociale negato nell'attualità della città contemporanea a tutte le latitudini.

Secondo chi scrive, durante il workshop e nell'elaborazione finale delle proposte, troppo timidamente si è affrontata la questione del margine, del confine tra la città formale e informale. Oltre alla soluzione dei problemi abitativi (casa, acqua potabile, diritto di proprietà), le *Villas Miseria* necessitano di un serio progetto che intervenga sui bordi reinterpretando il confine come un'interfaccia tra due parti di città. Solo intervenendo sul bordo, introducendo funzioni collettive e spazi pubblici, gli abitanti delle *Villas* possono sentire che è possibile *uscire* dalla *Villa*, e, viceversa, per gli abitanti della città è possibile *entrare*. Il delicato rapporto tra due parti di città non comunicanti potrebbe risolversi solo interrompendo un sistema di segregazione spaziale che ha allontanato le *Villas* dal resto della città, relegandole a una dimensione di esclusione fortificata dal tempo e dall'abitudine.

#### Note

<sup>1</sup> Quartieri di latta, riferito alle costruzioni fatte di lamiera e materiali di scarto.

<sup>2</sup> E' così definito il periodo 1930-1943

<sup>3</sup> La definizione è più recente e si deve al romanziere Bernardo Verbitsky che la utilizzò nel titolo del romanzo: B.Verbitsky *Villa Miseria también es América*, Kraft, Buenos Aires, 1957.

<sup>4</sup> Abitazione collettiva con patio centrale, di solito con distribuzione a ballatoio, con servizi igienici e cucine comuni.

<sup>5</sup> Per una bibliografia di riferimento per l'inquadramento storico e l'evoluzione delle *Villas* si veda: Borthogary J.M., De Nistal M.I., Wainstein-krasuk O. (2005), *Hacia la gestión de un Habitat Sostenible. Towards The Management of a Sustainable Habitat: En el marco del proyecto de investigación de urgencia social asentamientos precarios en el área Metropolitana de Buenos Aires (aspramba)*, Universidad de Buenos Aires, Centro de Información Metropolitano, Buenos Aires; Dubois L.(2005), *The Politics of the Past in an Argentine Working-Class Neighbourhood*, University of Toronto Press, Toronto; Keeling D.J., (1996) Buenos Aires: *Global Dreams, Local Crises*, Wiley; Tella G. (2007), *Un crack en la ciudad: Rupturas y continuidades en la trama urbana de Buenos Aires*, Nobuko, Buenos Aires; Romero J.L., Romero L.A.,(1983) *Buenos Aires, historia de cuatro siglos*, Abril, Buenos Aires; Turner J., (1980), *The city of the Poor*, Croom Helm, London.

## Gli itinerari culturali: creatività e heritage al servizio del territorio

Eliana Messineo\*

All'interno delle attività di formazione e specializzazione superiore organizzate per l'anno 2008 dall'Università di Bologna, si è svolta, dall'1 al 6 settembre, l'*International Summer School "Territorial Development: culture, itineraries & creativity"*. Questa prima edizione si è svolta presso il Polo didattico di Rimini, nella sede della facoltà di Economia e della Scuola Superiore di Scienze Turistiche, centri di eccellenza nel panorama nazionale per ciò che attiene agli studi sul turismo. L'esperienza maturata dall'Università bolognese in progetti e attività di ricerca con importanti partner internazionali ha consentito alla *Summer School* di avvalersi della collaborazione di organismi quali la Rete UNESCO/UNITWIN, l'*Institute Européen des Itinéraires Culturels*, la *School of the Art Institute of Chicago* e la Rotta dei Fenici-Itinerario Culturale del Consiglio d'Europa.

La settimana di studi ha costituito, per organizzatori e partecipanti, un momento di confronto, di condivisione di esperienze e di progetti, di dialogo interdisciplinare e internazionale sullo sviluppo del territorio e sugli strumenti più idonei a rivalutare le aree rurali e rigenerare gli spazi urbani: il turismo culturale, gli itinerari, gli eventi artistici e culturali. I temi più tradizionali dell'*heritage*, dello sviluppo sostenibile, della cooperazione interregionale si sono affiancati a quelli più attuali dell'innovazione tecnologica, della creatività, della progettazione di eventi e itinerari culturali. Il contributo dei docenti e dei professionisti intervenuti, attivi sia in Italia sia all'estero nella ricerca o nell'applicazione concreta delle tematiche su elencate, ha fornito un quadro completo degli attuali orientamenti prevalenti in tema di progettazione, di metodologie e strumenti utilizzati dal *management* del territorio.

Il filo conduttore che ha contraddistinto i diversi interventi è stato il riferimento a un nuovo paradigma, ormai prevalente, nel pensare il turismo e il patrimonio culturale. Il centro concettuale del nuovo paradigma è l'*heritage*. Esso determina il coinvolgimento e la responsabilità diretta di ogni individuo nella produzione, nella gestione e nel mantenimento del patrimonio culturale globale. L'*heritage*, infatti, è tale perché ci sono soggetti che lo interpretano, che lo "usano", lo riproducono e che consentono la trasmissione di messaggi e di idee, fornendo così valore e utilità a elemen-



ti che diversamente diverrebbero privi di vita e di significato.

Il patrimonio culturale, da questo punto di vista, non vive di vita propria ma ha la necessità di rigenerarsi e di compenetrarsi nelle vite della collettività che ne interpreta valori e significati e ne attualizza l'esistenza, collocandolo nel presente ed evitando che diventi solamente un retaggio malconcio del passato. Nel nuovo paradigma diventa dunque centrale il ruolo degli *users*, di chi interpreta l'*heritage* in tutte le sue forme e manifestazioni, attraverso le singole esperienze di consumo, inteso quest'ultimo in senso più ampio rispetto alle logiche economiche e di mercato (Ashworth, 2008).

Come conciliare questo nuovo paradigma con le dinamiche tipiche del fenomeno turistico e le tipologie di fruizione del patrimonio culturale ad oggi prevalenti? Le opinioni emerse tra i partecipanti alla *Summer School* suggeriscono che la strada da percorrere sia quella della creatività, ovvero di un nuovo modo di progettare, di coinvolgere promotori e fruitori e di relazionarsi con il patrimonio culturale, ripensando al turismo come ad un mezzo più che come ad un fine meramente economico. Questo ragionamento vale anche per il turismo culturale che, pur basandosi sull'*heritage*, non è esente da quei meccanismi di spersonalizzazione e riproduzione seriale che riducono l'autenticità dell'esperienza di viaggio e comportano derive verso la cosiddetta *commodification*, o *disneyficazione* di luoghi, eventi, e patrimonio culturale complessivo.

Per affermare il nuovo paradigma, che consente di innescare processi sostenibili, condivisi e partecipati, anche il turismo che si basa sull'*heritage* deve fare dei passi avanti rispetto alle tendenze maturate negli ultimi anni e deve anch'esso innovarsi e trovare nuove strade. Questo nuovo orientamento poggia sul riconoscimento che la cultura è diventata una risorsa fondamentale nell'economia post-industriale, come fonte di valorizzazione delle identità e delle risorse locali e argine contro il dilagare della globalizzazione e omogeneizzazione dei costumi. L'economia della cultura diventa pertanto l'approccio da seguire per lo sviluppo dei territori e delle loro comunità (Ray, 1988). Tuttavia non basta riconoscere l'importanza della cultura per lo sviluppo locale, occorre infatti innescare processi di rigenerazione e autosufficienza diversificati e testimo-

ni delle peculiarità di ciascun tipo di territorio per il quale si prospetti sviluppo.

Nel caso del turismo e del patrimonio culturale, la creatività sembra essere lo strumento più idoneo a realizzare gli obiettivi su elencati. Il «turismo creativo» (Richards, Wilson, 2006, 1215) coinvolge comunità e turisti e valorizza gli aspetti del patrimonio culturale più intangibili e immateriali. La creatività è uno strumento utile a superare i problemi legati alla standardizzazione dei consumi culturali, all'omogeneizzazione dell'immagine dei luoghi e delle destinazioni perché si basa sulla conoscenza profonda delle caratteristiche culturali di ogni territorio, sulla condivisione di progettualità con le comunità e sulla partecipazione attiva dei soggetti che, pur non vivendo il territorio, attraverso l'esperienza turistica e la fruizione dell'*heritage* locale, possono carpirne l'essenza e contribuire positivamente all'evoluzione di quest'ultimo. Il coinvolgimento e la condivisione sembrano essere le parole-chiave di questo nuovo orientamento.

In queste considerazioni iniziali s'inscrivono i numerosi esempi di progettualità creativa in materia di turismo ed *heritage* e i possibili strumenti da utilizzare per favorire lo sviluppo del territorio in modo sostenibile, autonomo e peculiare, forniti da docenti e professionisti nel corso della *Summer School*. Gli interventi si sono focalizzati soprattutto nel delineare le modalità attraverso cui pianificare e realizzare itinerari turistici culturali che possano fungere da contenitori territoriali di eventi, patrimonio culturale e tessuto socio-economico locale. Sebbene l'itinerario sia considerato uno strumento particolarmente adatto a raccontare il territorio, nella maggior parte dei casi si denota una certa improvvisazione ed impreparazione nella progettazione di questi percorsi di vita che dovrebbero poter esprimere l'essenza di un territorio ma spesso si traducono in sterili e banali ripetizioni di cliché locali o in semplici accostamenti di beni architettonico-monumentali. Seguendo Baldacci (2006, 23) l'itinerario «è un percorso che si svolge nell'ambito di un territorio, caratterizzato da aspetti naturalistici, da insediamenti umani, da opere di trasformazione dell'habitat originario. L'itinerario si svolge quindi nell'ambito di un paesaggio; anzi il paesaggio ne è parte costitutiva ed essenziale».

Da qui nasce l'esigenza, finalità esplicita della stessa *Summer School*, di formare figure professionali in grado di relazionare e socializzare gli elementi di un territorio che complessivamente e non singolarmente ne costituiscono il patrimonio vitale e peculiare. Le *best practices*, che sono state fornite come modello di riferimento di questo nuovo approccio alla progettazione creativa e sostenibile, interpretano perfettamente l'esigenza di superare il tradizionale modello di turismo culturale e si fanno testimoni della nuova cultura del *telling*, delle percezioni e dell'esperienza. Gli itinerari e gli eventi di cui è stata fornita testimonianza sono fortemente contraddistinti da questa attenzione

alla valorizzazione delle percezioni sensoriali, dell'esperienza vissuta, dell'autenticità. Il turismo, mutuando il concetto di economia dell'esperienza di Pine e Gilmore (1999), diventa anch'esso un turismo esperienziale, in grado di produrre un'evoluzione sia nei turisti sia nei soggetti che fanno parte del territorio ospitante, coinvolgendo entrambi in un meccanismo di reciproca crescita e riproduzione.

Nel territorio nazionale, risultano particolarmente interessanti, in riferimento a quanto sinora detto, le esperienze della Via Francigena e della Rotta dei Fenici, due itinerari culturali internazionali, promossi dal Consiglio d'Europa, che rappresentano due *best practices* in tema di *networking*, cooperazione e sviluppo territoriale. I responsabili dei due percorsi turistico-culturali intervenuti alla *Summer School* hanno sottolineato le difficoltà esistenti nella creazione di logiche di rete inclusive e che inneschino meccanismi partecipativi e condivisi, ma hanno anche evidenziato i vantaggi per il territorio derivanti dall'applicazione di questo tipo di progettualità. La Via Francigena, che in Italia trova solo una parte del suo lungo percorso, ha consentito ad esempio la rivalutazione di paesaggi, luoghi, storie, culture locali che forme di turismo tradizionali avrebbero distorto o del tutto estromesso dalla possibilità di fruizione. Lo stesso vale per la Rotta dei Fenici che coinvolge in partenariato alcuni paesi dell'area mediterranea e dà la possibilità anche alla Sicilia di essere coinvolta in un progetto internazionale pur dando vigore e possibilità di espressione alle proprie risorse locali, sia materiali che intellettuali.

Il messaggio lanciato dai ricercatori e dai professionisti intervenuti alla *Summer School* riminese è chiaro: lo sviluppo del territorio e la rinascita dell'*heritage* locale non possono essere lasciati al caso, ma necessitano di conoscenza, strumenti efficaci, volontà di evolversi e di non rimanere ancorati a vecchi stereotipi. Il percorso è delineato, occorre la volontà di seguirlo e metterne a frutto i risultati.

\* Dottoranda di ricerca in Scienze del Turismo, Dipartimento di Metodi Quantitativi per le Scienze Umane, Università degli Studi di Palermo, eliana.messineo@unipa.it

## Bibliografia

- Ashworth G.J. (2008), "Paradigms and paradoxes in planning the past", in ATLAS, *Selling or Telling? Paradoxes in tourism, culture and heritage*, ATLAS Reflection 2008.
- Augé M. (2007), *Disneyland e altri nonluoghi*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Baldacci V. (2006), *Gli Itinerari Culturali. Progettazione e comunicazione*, Guaraldi Universitaria, Rimini.
- Pine B.J., Gilmore J.H. (1999), *The experience economy*, Harvard University Press, Boston.
- Ray C. (1998), "Culture, intellectual property and territorial rural development", in *Sociologia Ruralis*, n.38, pp. 3-20.
- Richards G., Wilson J. (2006), "Developing creativity in tourist experiences: A solution to the serial reproduction of culture?", in *Tourism Management*, n. 27, pp. 1209-1223.
- Stroma C. (2007), "Beyond Authenticity and Commodification", in *Annals of Tourism Research*, n. 34, pp. 943-960.

## IV FORUM INTERNAZIONALE DI STUDI "Le Città del Mediterraneo"

Anna Maria Moscato

«Il Forum Internazionale "Le Città del Mediterraneo", dal 1998, pone al centro dell'attenzione il Mediterraneo. Guarda al Mediterraneo come all'insieme dei paesi che, come un anello di terre, tutto intorno lo delimitano. Anello variamente abitato, con addensamenti insediativi sedimentati, nel tempo e nella storia. Anello circolare di terre. Continuo e indistinto oltre le frontiere nazionali. Che porta sul mare, nel proliferare dei porti, la sostanza delle popolazioni interne. [...] Anello culturale, più che figura geometrica, costituito dall'insieme di forze centripete che i paesi del bacino hanno espresso convergenti, nel tempo, verso una delle fasi più ricche e stimolanti della storia dell'uomo. E ancora esprimono, oggi più che mai» (Giovannini, 2008, 10).

L'evento, svoltosi dal 27 al 29 maggio 2008 nell'Università degli Studi Mediterranea di Reggio Calabria, organizzato dal dipartimento Architettura e Analisi della Città Mediterranea (Aacm) e diretto da Concetta Fallanca, è stato articolato in tre sessioni specifiche rispondenti, per ciascuna giornata, ad un particolare tema: *La città e l'acqua*<sup>1</sup>, *La città storica luogo dell'abitare*<sup>2</sup>, *La città plurale sintesi di civiltà*<sup>3</sup>.

Le tre giornate di studio, alle quali hanno partecipato diversi studiosi dei paesi che si affacciano sul bacino del Mediterraneo, hanno evidenziato sia le diversità, sia i forti legami tra le città del Mediterraneo ed hanno, infatti, toccato temi legati alle città dell'Algeria, della Giordania, della Francia, dell'Italia, della Libia, del Marocco, della Siria, della Tunisia e della Turchia.

Scopo principale del Forum è stato quello di favorire sia la conoscenza e la comunicazione tra le diverse esperienze e visioni d'architettura e di spazi urbani del Mediterraneo, sia il confronto scientifico per ricercare idee innovative di progetto per la città, le quali possano essere in grado di accogliere le varie forme assunte dalla cultura dell'abitare e farle confluire in una più ricca e complessa espressione di una civiltà mediterranea vivace, aperta e condivisa che non si ripiega esclusivamente in se stessa e che continua a coltivare e valorizzare il valore della complessità e della multiculturalità.

Come luogo delle visioni delle future città portuali del Mediterraneo, il Forum ha puntato le sue attenzioni ai rapporti che si instaurano tra i centri urbani e i propri



porti: i waterfront portuali, intesi come parte del tessuto urbano esistente, divengono sempre più centri urbani della vita sociale, economica e culturale dei luoghi. Le città "penetrano" nelle aree portuali producendo nuovi "innesti urbani", utilizzano "direttrici di percorso" che garantiscono il legame fisico e sociale fra la città e le aree di waterfront più permeabili e più compatibili con i flussi e le attività della città. La sintesi del cambiamento è, dunque, stabilita da una sorta di compenetrazione biunivoca che definisce un nuovo "unicum urbano" tra città ed acqua. Il rinnovamento delle funzioni urbano-portuali è, oggi, uno dei fenomeni urbani più significativi a livello globale, ma in che modo la rigenerazione di questi luoghi ha tenuto conto dei principi di sostenibilità ambientale (salvaguardia e valorizzazione delle componenti ambientali), sociale (integrazione socio-culturale) ed economica (controllo degli impatti sulle economie locali, produzione di nuove occupazioni, etc.)?

Come luogo dell'abitare la città storica diviene, spesso, spazio destinato ad accogliere tutte le funzioni del vivere quotidiano urbano. Talvolta, però, si trasforma in un centro in cui fissare solo funzioni terziarie, generando "isole" sostanzialmente abbandonate a se stesse o recuperate solo in parte. La riqualificazione della città storica non è intesa come esclusivo recupero fisico e funzionale (la maggior parte dei centri storici italiani sono diventati o centri direzionali o periferia, perdendo la propria identità storica nel primo caso e subendo un profondo degrado fisico e sociale nel secondo), ma necessita di opportune operazioni che passano necessariamente attraverso strategie di integrazione, di comunicazione e di formazione per le popolazioni da insediare, le quali consentano di riutilizzare in maniera compatibile gli spazi di diversa natura. In un processo così vasto e complesso, quale ruolo assumono e come sono chiamati ad intervenire, nelle varie fasi, i decisori politici, i rappresentanti degli interessi culturali, economici e sociali, i tecnici che progettano ed attuano gli interventi, gli operatori pubblici e privati, i singoli cittadini?

Come sintesi di civiltà la città plurale deve essere in grado di aiutare a vivere una dimensione di cittadinanza attiva, nella quale è fondamentale il ruolo dell'urbanistica per realizzare una città equilibrata ed acco-

gliente. Nella città plurale (mosaico di cittadinanze, popolazioni, lingue, stili di vita e culture diverse) la partecipazione è una questione complessa e allo stesso tempo indispensabile per creare ambienti urbani in cui la complessità delle relazioni, il rapporto con gli altri e il contributo attivo che ciascuno può dare permettano di raggiungere obiettivi comuni di qualità della vita e coinvolgimento attivo della popolazione nella definizione e realizzazione dei programmi delle aree urbane marginali. La sfida futura della città plurale è, dunque, relativa alla costruzione di una società multi-etnica nella quale convivono religioni, etnie e culture diverse che tentano di integrarsi senza annullarsi.

#### Note

<sup>1</sup> Alla sessione “*La città e l’acqua*” hanno presentato i propri contributi: Leonardo Urbani (Università di Palermo), Rino Bruttomesso (Centro Internazionale Città d’Acqua di Venezia), Claudio Roseti (Università Mediterranea di Reggio Calabria), Maurizio Carta (Università di Palermo), Giuseppe Arcidiacono (DASTEC Mediterranea di Reggio Calabria), Carmine Gambardella (Università Federico II di Napoli), Mourad Bouteflika, (Università di Blida, Algeria), Maria Giuseppina Grasso Cannizzo (Architetto), Mario Manganaro, (Università di Messina).

<sup>2</sup> Alla sessione “*La città storica luogo dell’abitare*” hanno presentato i propri contributi: Ennio Concina (Università Cà Foscari di Venezia), Fakher Kharat (ENAU Tunisi), Nicola Giuliano Leone (Università di Palermo), Annalisa Zarattini (Soprintendenza beni

Archeologici del Lazio), Armando Sichenze (Università della Basilicata), Ludovico Micara (Università Gabriele D’Annunzio di Pescara), Hanae Bekkari Abdallaoui (Associazione Salvaguardia Medina di Tangeri), Ali Abu Ghanimeh (University of Jordan), Giuseppe Carta (Università di Palermo), Fulvio Orsenigo (fotografo), Isabella Balena (fotoreporter), Riccardo Dalisi (Università Federico II di Napoli), Antonino Benincasa (Libera Università di Bolzano), Ausonia (artista), Gaetano Giunta (Fondazione Horycynus Orca).

<sup>3</sup> Alla sessione “*La città plurale sintesi di civiltà*” hanno presentato i propri contributi: Corrado Beguinot (Presidente della Fondazione della Rocca), Chris Younes (Ecole nationale supérieure d’architecture Clermont Ferrand), Nuhad Abdallah (Tashreen University of Lattakia, Siria), Adel Jabbar (Università di Torino), Francesco Lo Piccolo (Università di Palermo), Carlo Cellamare (Università La Sapienza di Roma), Piera Busacca (Università di Catania), Chorfi Abderrhamane (Directeur Général de Urbanisme et de l’Architecture de Ministère Délégué Chargé de l’Habitat et de l’Urbanisme de Rabat), Mariano Foti (Ministero degli Affari Esteri Responsabile Cooperazione Paesi del Maghreb), Giuseppe Silvestri ( Rettore Università di Palermo e presidente Fondazione Italo-Libica), Gianpiero Donin (Delegato per le Relazioni Internazionali dell’Università Mediterranea).

#### Bibliografia

AA.VV. (2008), *Instant Book IV Forum Internazionale - Le Città del Mediterraneo*, Reggio Calabria, Iiriti.

Giovannini M. (2008), “Presentazione del IV FORUM INTERNAZIONALE DI STUDI - Le Città del Mediterraneo”, in AA.VV., *Instant Book IV Forum Internazionale - Le Città del Mediterraneo*, Reggio Calabria, Iiriti.

## Maintenant l'urbanistica

Discussioni e linee di ricerca per un nuovo ciclo

Simona Rubino

Ci si è ispirati a J. Derrida e ai suoi giochi linguistici sull'architettura<sup>1</sup> per introdurre le tematiche caratterizzanti il ciclo di seminari denominato *Maintenant l'urbanistica* tenuto a Napoli tra maggio e giugno 2009 presso Palazzo Gravina, sede storica della Facoltà di Architettura. Il termine *maintenant*, all'interno del seminario, viene interpretato con una doppia accezione. Quello di "ora, adesso", per cogliere spunti che aiutino a capire lo stato dell'arte, le linee di innovazione della disciplina, in un momento di svolta; *maintenant* inteso come "mantenere in vita", sollecitando la ricerca di nuovi modi per conferire energia all'urbanistica.

In questo senso, l'iniziativa – organizzata dal Dottorato di Ricerca in Urbanistica e Pianificazione Territoriale di Napoli in collaborazione con gli istituti Inu e Siu e la rivista Cru – ha promosso sei giornate, ognuna delle quali caratterizzata da linee specifiche di ricerca e discussione, con l'obiettivo di rafforzare lo sviluppo degli studi urbanistici e della pianificazione territoriale attraverso la trattazione di tematiche e questioni ritenute rilevanti in Italia.

In seguito ad un esercizio didattico realizzato dai dottorandi degli ultimi cicli di Napoli, si è costruito un repertorio di pubblicazioni degli ultimi anni che hanno rappresentato il nodo intorno il quale si sono sviluppate le tematiche e le discussioni dei seminari, così da far emergere cosa sia "ora" l'urbanistica, chi se ne occupa e in che modo sia ancora possibile "mantenere in vita" la disciplina. Gli incontri sono stati introdotti da docenti della Facoltà di Architettura dell'Università di Napoli Federico II ponendo ogni volta al centro dell'attenzione alcuni testi, scelti come riferimento per discutere e ragionare con i partecipanti e *discussant* di altra sede, oltre che dagli autori stessi, su determinate linee di ricerca. In apertura e in chiusura del ciclo, due tavole rotonde hanno provato a fare il punto sulla situazione urbanistica italiana nel nostro paese.

La prima giornata si è suddivisa in due sessioni. La prima parte è stata caratterizzata da una tavola rotonda denominata "*Maintenant: per un nuovo ciclo*", tenuta da esperti del settore<sup>2</sup> il cui obiettivo è stato quello di trattare, nell'ottica della ricerca scientifica, questioni fondamentali per il rilancio della disciplina in un momento in cui pare non si voglia tener conto in



nessun modo dell'urbanistica<sup>3</sup>. In questo senso il prof. Attilio Belli, nel suo discorso di apertura, evidenzia proprio come sia difficile essere incisivi all'interno della sfera pubblica e quanto, ancor di più, sia importante attirare l'attenzione ed evitare di essere destinati ad un ruolo marginale. L'ambizione di questi incontri, quindi, si riferisce a quanto detto dal prof. Belli ritenendo che il primo passo sia quello di rinvigorire tutti i ruoli che credibilmente si possano assegnare all'urbanista oggi. Il primo è rappresentato da un ruolo pratico, che gli deriverebbe se riuscisse ad essere incisivo e a dare risposte significative a questioni controverse; il secondo ruolo è di chiarimento e orientamento verso i cittadini e le istituzioni, fornendo indicazioni convincenti e condivisibili per accompagnarli a pensare la città come bene comune<sup>4</sup>; il terzo ruolo è quello di indagare sui limiti del possibile delle azioni proponibili.

La seconda sessione ha dato il via vero e proprio al ciclo di seminari. Il tema trattato a proposito è stato "Ridare voce all'urbanistica": superare il ruolo attuale, poco ascoltato dalle istituzioni e dalla società e poco incidente sull'opinione pubblica, per puntare a quello di un attore non centrale della scena, ma non rinunciatario, attento a nuove letture della città e del paesaggio e a pratiche più efficaci. Per lo sviluppo di questa questione si sono posti al centro della discussione due libri: *Urbanistica e sfera pubblica* di C. Bianchetti, e *Visioni di città. Le forme del mondo spaziale* di P. Perulli.

La seconda giornata pone al centro della discussione i "Nuovi soggetti della città" la cui chiave interpretativa è stata quella di città intesa come nodo di flussi che s'incontrano e faticano a riconoscersi. A tal proposito, si è ritenuto efficace approfondire il testo *Rappresentare la città dei migranti* di G. Attili e *Città, popolazioni, politiche* di G. Pasqui.

"Nuove figure della città: mosaici" è il nodo attorno al quale si è sviluppata la sessione della terza giornata. Cercare di dare una visione di insieme all'interno di territori caratterizzati da polifonie urbane, eterogeneità complesse da mettere in comunicazione. L'approfondimento a riguardo è stato effettuato attraverso i libri di B. Pizzo, *La costruzione del paesaggio*; A. Sampieri, *Nel paesaggio. Il progetto della città*

negli ultimi venti anni; F. Zanfi, *Città latenti. Un progetto per l'Italia abusiva*.

Il tema caratterizzante il quarto seminario è stato il quartiere, con i suoi cambiamenti nel tempo e la visione di ciò che è diventato e rappresenta oggi: “Nuove figure della città: frammenti”.

I testi che ne spiegano le questioni e che ci aiutano a capirne le dinamiche sono rappresentati da P. Briata, *Sul filo della frontiera. Politiche urbane in un quartiere multietnico di Londra* e M. Cremaschi, *Tracce di quartieri*.

Sulla base di quella che è stata nelle prime giornate di studio e confronto l'analisi e l'esplorazione delle tematiche che interessano la disciplina urbanistica oggi, si è iniziato a riflettere su come poter e/o dover agire in un terreno ricco di complessità (positive e negative) quale lo spazio urbano. Ed è proprio su questi quesiti che si è fondata la penultima giornata, denominata “Nuovi attrezzi per montare e smontare la città”. Più autori, a tal proposito, hanno dato il loro contributo con i propri testi: S. Balducci, V. Fedeli, G. Pasqui autori de *In movimento. Confini, popolazioni e politiche nel territorio milanese*; P. Cottino autore di *Competenze possibili*.

L'ultima giornata, alla fine di un ciclo in cui le argomentazioni trattate sono state molteplici e differenti, ha centrato la sua discussione su “Nuovi programmi” con l'obiettivo di riflettere sulle nuove domande, senza dimenticare l'esperienza storica del nostro Paese, e sul progetto di trasformazione delle nostre città. In questo senso, i docenti del collegio napoletano Carlo Gasparrini e Alessandro Vignozzi hanno introdotto i testi *Creative City* di M. Carta, *La Progettazione urbana* di P. Colarossi e A.P. Latini, *Le “città pubbliche” come laboratorio di progettualità. Linee guida per la riqualificazione sostenibile delle periferie urbane* di P. Di Biagi. Tali testi vengono poi esplicitati dagli autori mettendo in evidenza come le città che scelgono di investire nella ricerca e nelle buone pratiche di progettazione urbanistica per il cambiamento della città contemporanea sono poi quelle più vivibili.

Nell'ultima sessione del ciclo, le letture che sono state al centro delle nostre discussioni si sono poste delle domande di fondo - con interpretazioni il più possibile positive - riempiendosi di responsabilità nell'obiettivo comune di rinascita della disciplina urbanistica. Partendo da questa serie di domande e dopo aver sviluppato e discusso criticamente queste questioni, il ciclo di seminari si chiude con un libro di P.C.

Palermo, *I limiti del possibile. Governo del territorio e qualità dello sviluppo*. Il percorso vede il suo epilogo attraverso un insieme di proposte che puntano a mettere in risalto quale sia il possibile campo di azione di noi urbanisti e in che modo poter operare all'interno di esso.

Questo ciclo di seminari ha rappresentato una vera e propria campagna dell'urbanistica. Un segnale forte per dire che gli urbanisti ci sono, con la loro attività e con la loro ricerca. C'è speranza contro una crisi che invade ogni settore - politico, sociale, economico, etc., riflettendosi inevitabilmente anche sul lavoro di governo del territorio - e un'inversione di tendenza può e deve avvenire anche con il nostro contributo.

#### Note

<sup>1</sup> Derrida descrive lo stato di mutazione dell'idea di città per affermare che, nonostante le grandi trasformazioni, non vi è rottura perché «abilità, funzionalità, valori d'uso e anche il valore estetico sono valori con i quali bisogna sempre negoziare, quali che siano i progetti architettonici e la loro audacia. Se tutto ciò resta intatto allora la “rottura” di cui si scrive evidentemente non è una rottura» (Derrida, 2008).

<sup>2</sup> A. Belli, R. Amirante, A. Balducci, A. Clementi, C. Mazzoleni, P. Properzi.

<sup>3</sup> Il riferimento è relativo alla questione del Piano Casa e alla ricostruzione per l'Abruzzo, dove la pianificazione della città e del territorio avviene ormai per decreto e non più attraverso pratiche urbanistiche.

<sup>4</sup> In questa direzione va il proposito di approfondire il senso di tematizzazione della ricerca, che ha portato poi all'organizzazione e realizzazione di questo evento.

#### Bibliografia

- Attili G. (2008), *Rappresentare la città dei migranti*, Jaca Book, Milano.
- Balducci S., Fedeli V., Pasqui (2008), *In movimento. Confini, popolazioni e politiche nel territorio milanese*, Franco Angeli, Milano
- Bianchetti C. (2008), *Urbanistica e sfera pubblica*, Donzelli, Roma
- Briata P. (2007), *Sul filo della frontiera. Politiche urbane in un quartiere multietnico di Londra*, Franco Angeli, Milano.
- Carta M (2007), *Creative City*, List, Barcellona.
- Colarossi P., A.P. Latini (2008), *La Progettazione urbana*, Il Sole 24 Ore, Milano.
- Cottino P. (2009), *Competenze possibili*, Jaca Book, Milano.
- Cremaschi M. (2008), *Tracce di quartieri*, Franco Angeli, Milano.
- Derrida J. (2008), *L'architettura adesso*, Libri Scheiwiller, Milano.
- Di Biagi P. (a cura di) (2003), *Le “città pubbliche” come laboratorio di progettualità. Linee guida per la riqualificazione sostenibile delle periferie urbane*, Bruno Mondadori, Milano.
- Pasqui G. (2008), *Città, popolazioni, politiche*, Jaca Book, Milano.
- Perulli P. (2009), *Visioni di città. Le forme del mondo spaziale*, Einaudi, Milano.
- Pizzo B. (2007), *La costruzione del paesaggio*, Officina Edizioni, Roma.
- Sampieri A. (2008), *Nel paesaggio. Il progetto della città negli ultimi venti anni*, Donzelli, Roma.
- Zanfi F. (2008), *Città latenti. Un progetto per l'Italia abusiva*, Bruno Mondadori, Milano.

## Esperienze e riflessioni sulla sezione «Strategie e Politiche» della Rassegna Urbanistica Regionale

Rita Failla, Maria Laura Scaduto<sup>1</sup>

### Politiche urbane e nuova programmazione: esperienze a confronto

Nei giorni 15 e 16 Maggio si è svolta, nella sede del Palazzo Municipale del Comune di Mazara del Vallo, la prima delle quattro sezioni tematiche della Rassegna Urbanistica Regionale, organizzata dall'INU-Sicilia, dal titolo «Strategie e Politiche»<sup>2</sup>.

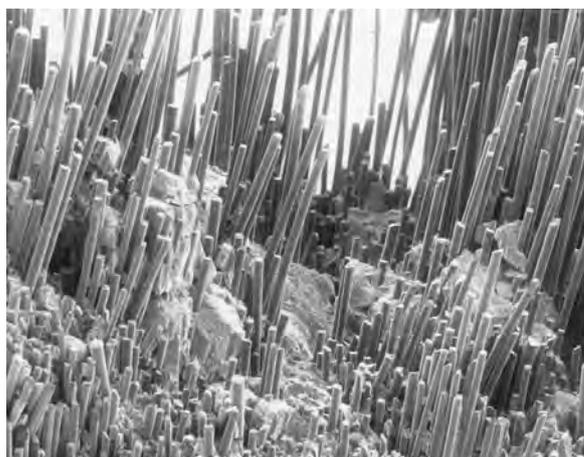
L'iniziativa ha proposto una riflessione sulla pianificazione strategica in Sicilia, tramite il confronto di alcune esperienze di piani strategici, programmi complessi ed altri strumenti di programmazione urbanistico/territoriale recentemente avviate nel contesto regionale.

Tale obiettivo specifico si inserisce in quello più generale, portato avanti dall'INU nell'ambito dell'intera R.U.R., di consentire un confronto teorico e metodologico all'interno del campo estremamente variegato in cui si collocano le diverse esperienze relative al governo del territorio.

La R.U.R. è stata, infatti immaginata come una rassegna ed un'esposizione di casi studio che documentino a trecentosessanta gradi lo *status quo* della pianificazione nel contesto regionale e quindi le iniziative, le attività, gli studi ed i progetti portati avanti da Enti Pubblici, Università, Associazioni etc.

Alla base vi è la consapevolezza che solo il confronto tra i piani e le esperienze consente l'avvio di una riflessione che può portare alla concreta formulazione di proposte organiche di riforma urbanistica legislativa in ambito regionale e, al contempo, alla verifica dell'applicabilità in Sicilia dei principi contenuti nel disegno di legge urbanistica di recente predisposto dallo stesso INU<sup>3</sup>:

Dopo la mostra, allestita nell'atrio del Palazzo Municipale in cui sono stati esposti pannelli esplicativi delle esperienze di pianificazione strategica e progettuali<sup>4</sup> e dopo i saluti da parte dell'Assessore all'Urbanistica del Comune di Mazara del Vallo Vito Caradonna, è stato Giuseppe Trombino, nel ruolo di Presidente dell'INU-Sicilia, ad avviare la presentazione e l'apertura dei lavori della prima giornata di studio. Il momento centrale è stato rappresentato dal *Workshop* «Politiche urbane e nuova programmazione: cosa fare della pianificazione strategica in Sicilia?» introdotto e coordinato da Ignazio Vinci.



La scelta del *workshop* ha consentito di dare voce ai protagonisti, ovvero ha permesso agli attori coinvolti nei progetti sopracitati di portare sul tavolo della riflessione la loro esperienza personale e le innovazioni avviate nei processi di pianificazione e progettazione del territorio.

L'esposizione delle singole esperienze è stata preceduta dall'intervento di Patrizia Picciotto, responsabile del Dipartimento Programmazione della Regione Siciliana – Settore Infrastrutture, che ha subito individuato alcune questioni chiave.

A partire da un breve *excursus* storico sul percorso che ha portato allo sviluppo della pianificazione strategica in Sicilia, Patrizia Picciotto ha sottolineato, da un lato, la natura non volontaria dei Piani Strategici nel nostro contesto regionale<sup>5</sup> e, dall'altro, la volontà della Regione di avviare, attraverso il Nucleo di Valutazione, una concreta verifica dei contenuti dei Piani Strategici, anche in relazione al ruolo da essi giocato nell'ambito della nuova programmazione 2007/2013.

Alla luce del fatto che ad oggi in Sicilia sono in corso circa 32 piani strategici che interessano più di 200 comuni, pari a quasi la metà dei comuni siciliani e tra cui sono presenti tutti i capoluoghi di Provincia, l'intervento si è concluso con una domanda quasi spontanea: quali sono stati i risultati concreti della pianificazione strategica in Sicilia?

A tal proposito estremamente interessanti sono state le riflessioni avviate, a conclusione della prima giornata, da Francesco Monaco dell'ANCI e da Dolores Deidda del Formez.

Entrambi hanno fatto riferimento al rischio che molti dei piani strategici avviati si traducano in diligenti esercizi teorici privi di ricadute pratiche in termini di sviluppo. Tale punto di criticità, ovvero l'effettiva attuazione di tali strumenti, definito dalla Deidda «il tallone di Achille della pianificazione strategica», è superabile solo mettendo in atto un approccio pragmatico e progettuale accompagnato ad una visione di lungo periodo e che, integrandosi sinergicamente con gli altri strumenti di pianificazione territoriale o di settore e con le politiche ordinarie del Comune, agisca da moltiplicatore dei risultati o da facilitatore per l'avvio di politiche innovative.

## Cosa fare della pianificazione strategica in Sicilia? Riflessioni a margine

La seconda giornata studio è stata interamente dedicata al convegno/dibattito. In particolare il convegno, coordinato da Maurizio Carta e con la presenza di Roberto Camagni, Alberto Tulumello, Paolo Avarello e Felice Bonanno, ha proposto un momento di riflessione, una valutazione critica dello strumento della pianificazione strategica, favorendo il confronto tra linee di ricerca, alla luce delle esperienze avviate in Italia ed in particolare in Sicilia.

Filo conduttore degli interventi è stata la necessità di porre dei limiti a una tendenza a moltiplicare interpretazioni e significati relativi all'approccio strategico al piano. D'altro canto, l'affermarsi della pianificazione strategica come nuovo 'paradigma' della pianificazione territoriale e l'adesione entusiastica, ma non spontanea rischiano di oscurare alcuni nodi critici.

Le considerazioni principali, condivise da tutti i relatori, afferiscono al rapporto tra politiche, strategie e gli altri strumenti di governo del territorio, alle problematiche relative ai rapporti con l'«area vasta» e al processo stesso di pianificazione strategica. In particolare, è importante evidenziare, sulla base delle caratteristiche del modello emergente nelle migliori pratiche internazionali, i limiti delle esperienze solo parziali dei piani strategici redatti in Sicilia ed alcune questioni fondamentali sulla fase di «completamento» dell'approccio strategico al piano. Maurizio Carta ha sollevato alcuni nodi per far luce sulle ulteriori sfide, i nuovi percorsi e le nuove strategie che la Sicilia può intraprendere: qual è il ruolo strategico che ogni territorio esercita sul più grande comprensorio? Qual è il ruolo del sistema-città nei territori che ne alimentano le economie? Un piano strategico, quale reale «attivatore» del territorio, deve fondarsi sulla capacità di essere transcalare e non solo multiscale. La transcalarità impone, infatti, che scala locale, sovracomunale, nazionale e che reti lunghe siano contemporaneamente attive. Diventa fondamentale per quei territori che hanno individuato un ruolo nei propri contesti, elevarsi a contesti superiori, lavorare sulla catena di distribuzione del valore che reti e nodi possiedono o che possono produrre.

L'intervento di Roberto Camagni sottolinea come in Italia il processo di Pianificazione Strategica abbia riscontrato molte difficoltà nel realizzare procedure e risultati di successo<sup>6</sup> ed individua i cinque rischi maggiori nei piani non spontanei: deficit di finalizzazione; deficit nei meccanismi partecipativi e nei processi di condivisione; deficit organizzativo; burocratizzazione del percorso; problematiche relative all'area vasta. Altro nodo cruciale è il rapporto tra politiche e strate-

gie e gli altri strumenti di governo del territorio poiché, se fuori dai nostri confini il piano strategico incorpora tutte le relazioni con gli altri piani di settore e con i piani conformativi, in Sicilia tale rapporto risulta essere inesistente. E' indispensabile, afferma Camagni, la crescita di una *Planning culture*; occorrono progetti intersettoriali, multiscale e con un forte partenariato. Il dibattito solleva quindi varie problematiche, e se Paolo Avarello evidenzia le difficoltà delle amministrazioni locali nel mantenere una coerenza di obiettivi, Teresa Cannarozzo rileva come fondamentale un'altra questione chiave: «la svolta politica», ovvero le questioni connesse ai «tempi» del piano: se la pianificazione strategica necessita di tempi congrui, nella realtà, essi coincidono con il mandato amministrativo di un sindaco.

Il convegno si chiude con l'atteso intervento di Felice Bonanno, Direttore del Dipartimento Programmazione della Regione Siciliana, che chiarisce qualche dubbio manifestato dai precedenti relatori sulle opportunità di accedere ai Fondi FAS previsti dalla Programmazione comunitaria 2007/13.

Pianificazione strategica e politiche urbane innovative, alla luce delle riflessioni sulle esperienze siciliane, necessitano di un processo di cambiamento culturale e politico, di crescita di coscienza civica e di identificazione in nuove forme organizzative e decisionali.

### Note

<sup>1</sup> Il contributo nasce da riflessioni comuni degli autori maturate in occasione della partecipazione alla Sezione tematica della R.U.R. Per la stesura del testo, il primo paragrafo va attribuito a Maria Laura Scaduto, il secondo paragrafo a Rita Failla.

<sup>2</sup> La complessità delle tematiche che la R.U.R. si propone di trattare ha reso necessarie l'articolazione di tale iniziativa in quattro sezioni tematiche (Area vasta, La dimensione comunale: territori, città, centri storici; Strategie e politiche; Energia e ambiente) da organizzare in quattro realtà regionali diverse (Mazara del Vallo; S.Agata Militello; Piazza Armerina e Siracusa).

<sup>3</sup> La Sicilia è l'unica Regione priva di un'organica legge di governo del territorio, in cui l'attività urbanistica è normata dalla L.R. 71/78 e s.m.i., ancora sostanzialmente riferibili alla L.U.N. del 1942 e del tutto inadeguate rispetto alle nuove necessità di governo delle trasformazioni territoriali e urbane.

<sup>4</sup> Sono stati esposti pannelli relativi al Piano Strategico Territoriale del comune di Termini Imerese, del comune di Gela «Gela 2020», dei Nebrodi «Nebrodi città aperta», del comune di Messina «Messina 2020» e, per la città di Palermo, il Programma Innovativo in Ambito Urbano «Porti e Stazioni».

<sup>5</sup> Il percorso di Pianificazione Strategica in Sicilia inizia con l'emanazione della delibera CIPE 20/2004 che, per la prima volta, ha destinato una quota di risorse per i piani strategici e per la pianificazione innovativa, a cui è seguita la delibera CIPE 35/2005. Entrambe le delibere prevedono l'erogazione di un finanziamento.

<sup>6</sup> Camagni segnala tra le città «più strategiche»: Torino, per l'importanza del ruolo svolto del partenariato pubblico-privato; La Spezia, per gli aspetti riguardanti la partecipazione dei cittadini, e Trento per la presenza di progetti di qualità.

## L'avvenire degli spazi naturali perirubani: riflessioni a margine di una tavola rotonda nel Grand Parc Miribel Jonage di Lione

Maria Laura Scaduto

In occasione del trentesimo anno della gestione del *Grand Parc Miribel Jonage*<sup>1</sup> da parte della *SEGAPAL*<sup>2</sup>, è stata organizzata il 25 Settembre 2009, nell'*Espace Multisports* del parco, un'interessante tavola rotonda sul tema degli spazi naturali periurbani e in particolare sul loro ruolo all'interno delle moderne metropoli.

L'obiettivo principale che la manifestazione si è preposto è stato quello di creare un momento di scambio e di confronto tra il personale del parco, i rappresentanti delle istituzioni e i diversi partner, per riflettere sulla storia del *Grand Parc*, ma soprattutto sul suo possibile avvenire all'interno della metropoli lionese.

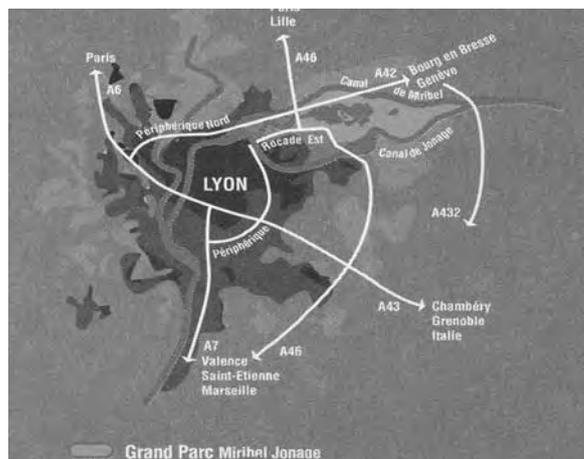
A tale proposito, già nella fase di apertura del dibattito, Didier Martinet, direttore generale della *SEGAPAL*, ha sottolineato come il *Grand Parc*, oggi identificabile come parco periurbano, possa in realtà, in un domani non molto lontano, svolgere la funzione di un vero e proprio parco metropolitano.

Dopo un'esposizione fotografica sui prodotti, sulle attività e, più in generale, sulla storia del parco, la manifestazione è continuata con la presentazione della tavola rotonda, che, articolata in due distinti dibattiti, ha visto la partecipazione di numerose e differenti personalità.

Al primo dibattito dal titolo *Les usages du Grand Parc* hanno presoparte Bruno Charles, vicesindaco di Lione, incaricato dello sviluppo sostenibile; Jacques Berthou, sindaco di Miribel<sup>3</sup>; Jean-Louis Michelot, ecologo; Isabelle Chenevez, Direttrice del *CR.DSU - Centre de ressources et d'échanges pour le développement social et urbain-Rhône- Alpes*<sup>4</sup> e Slimane Tir, vicesindaco della città di Lille e presidente della *Fédération des Parcs Européens*.

Punto di partenza delle riflessioni di Charles e Berthou è il riconoscimento dell'importanza che i parchi periurbani assumono in relazione alla qualità della vita e alla conservazione della biodiversità e dell'ambiente in generale. E proprio in virtù della loro estrema vicinanza alla città in essi si svolgono usi estremamente differenti che necessariamente devono essere, così come sottolineato da Michelot, in forte equilibrio ecologico e ambientale.

In tale contesto si inserisce la riflessione di Tir che, a partire dai più recenti indirizzi comunitari in materia di aree agricole multifunzionali, ha relazionato sugli usi



dei parchi agricoli periurbani europei, evidenziando proprio il loro ruolo ambientale, economico ma anche didattico, ricreativo e paesaggistico.

Di particolare interesse è, inoltre, la riflessione avviata dalla Chenevez sull'importante ruolo di coesione sociale svolto dal *Grand Parc* sin dalla sua creazione: da sempre infatti ha rappresentato un'occasione di incontro o meglio *mixité* sociale, culturale, economica, etnica e generazionale.

Il secondo dibattito dal titolo *La place des espaces naturels périurbains dans une métropole moderne* ha visto la partecipazione di Jérôme Sturla, presidente della *SYMALIM-Syndicat mixte pour l'aménagement et la gestion du Parc de Miribel-Jonage*; Gilles Assi, vicesindaco di Lione incaricato degli spazi naturali e dell'agricoltura periurbana; Pascal Protière, consigliere regionale; Maria Marti I Viudes, direttore del *Parc de Collserola*<sup>5</sup> di Barcellona; Frédéric Léonhardt dell'*ANRU-Agence Nationale pour la Rénovation Urbaine* e infine Daniel Martin, membro del Consiglio generale del Rhône e sindaco di Saint Clément de Vers<sup>6</sup>.

E' proprio Sturla a dare inizio al dibattito e a sottolineare come il più grande obiettivo raggiunto dal *Grand Parc* sia stato quello di divenire il volano della politica di sviluppo sostenibile, in cui da anni è impegnata tutta l'agglomerazione lionese. Egli parla del *Grand Parc* come una «vitrine appliquée d'une politique de développement durable» in cui vengono conciliate la gestione dell'acqua, la preservazione del patrimonio naturale e le risposte alle esigenze sociali. Infatti grazie alla sua conformazione, alle sue dimensioni e ai suoi spazi naturali diversificati e pregevoli, il parco ha assunto negli ultimi anni il ruolo di *Parco della Regione Urbana Lionese*. Esso rappresenta un terreno di promozione dell'ecologia o, meglio, di una rinnovata relazione uomo-natura.

A tal proposito Protière evidenzia come esistano degli aspetti di fondamentale importanza legati alla gestione metropolitana del *Grand Parc*. Esso attualmente svolge tre "missioni" per la città e gli abitanti di Lione e dei comuni limitrofi. Innanzitutto è una naturale zona d'irrorazione del Rodano che, in caso di piena, protegge i comuni di Thil e di Niévroz<sup>7</sup>. È anche un serbatoio d'acqua potabile che, in caso di necessità, può alimen-

tare l'agglomerazione. E, infine, è un vasto spazio verde frequentato da milioni di persone che vi cercano riposo o attività sportive e che accoglie anche attività legate all'estrazione di ghiaie e all'agricoltura.

Protière evidenzia inoltre l'importanza delle attività di sensibilizzazione ed educazione ambientale che risultano altresì di ascolto e interpretazione delle esigenze e delle richieste dei cittadini. In particolare viene sottolineato come tutti i progetti necessitino di un'ampia fase di concertazione che, grazie a riunioni pubbliche, esposizioni, documenti informativi, consenta di identificare le richieste dei cittadini e contemporaneamente favorire l'appropriazione del progetto da parte degli utenti del sito.

Dovendo però riflettere sull'avvenire degli spazi naturali periurbani nelle moderne metropoli, un aspetto che non può essere sottovalutato è quello legato alle infrastrutture e all'accessibilità. In tal senso Martin, anche in qualità di presidente della Commissione di Pianificazione Territoriale della città di Lione, ha relazionato sulla politica intrapresa dall'amministrazione in tema di spazi verdi periurbani, sottolineando come sia stato ritenuto fondamentale predisporre un adeguato disegno pianificatorio che riequilibri e riorganizzi la distribuzione degli accessi e della circolazione degli autoveicoli privati nel *Grand Parc* e contemporaneamente favorisca e migliori le possibilità di accesso al parco con mezzi di trasporto collettivo.

A tal proposito, Marti I Viudes, riflettendo sul ruolo del *Parc de Collserola* all'interno della metropoli di Barcellona ha sottolineato come il tema degli spazi periurbani richieda, nelle sue differenti e specifiche declinazioni tematiche, l'individuazione di nuovi indirizzi e istanze per la pianificazione e per le politiche urbane e territoriali. Egli ha inoltre evidenziato come anche nel caso del *Parc de Collserola*, siano stati affrontati con estrema diligenza i problemi legati ai rapporti con la popolazione metropolitana e di conseguenza all'accessibilità e alle infrastrutture.

Giunti alla conclusione della tavola rotonda Jérôme Sturla sottolinea come nel prossimo futuro il *Grand Parc* dovrà riaffermare il suo ruolo e la sua identità

all'interno del nuovo perimetro di vita sociale ed economica. Attualmente esso rappresenta un polmone verde indispensabile per l'equilibrio del territorio, nel futuro dovrà necessariamente essere considerato come un grande parco metropolitano di dimensione europea. In particolare esso potrebbe divenire la seconda porta di accesso a Lione e dovrebbe essere percepito come un'importante infrastruttura a servizio di tutto l'est Lionese paragonabile all'*Aeroporto Saint-Exupéry*, all'*Eurexpo*, etc..

Jean-Jack Queyranne, presidente del Consiglio Regionale Rhône-Alpes, chiude la manifestazione con una frase di *Alphonse Allais*<sup>8</sup>: «On devrait construire les villes à la campagne car l'air y est plus pur» e sottolinea come ormai il *Grand Parc Miribel Jonage* faccia pienamente parte dell'identità del paesaggio lionese.

#### Note

<sup>1</sup> Questo parco, con una dimensione di 2.200 ettari, di cui 350 di superfici d'acqua e 700 di ambienti protetti, si localizza proprio alle porte della città di Lione, tra i due canali Miribel e Jonage e accoglie 4 milioni di visitatori l'anno, rappresentando oggi una componente essenziale dell'agglomerazione lionese.

<sup>2</sup> Società a Economia Mista (SEM), incaricata della gestione e dell'animazione del Grand Parc Miribel Jonage, che conta al suo interno 65 impiegati divisi in 4 settori (finanziario, informazione e sorveglianza, sondaggi studi e lavori, sviluppo e comunicazione) e 2 poli (educazione ambientale e animazione).

<sup>3</sup> Comune francese di 251 abitanti situato nel dipartimento dell'Isère della regione del Rodano-Alpi.

<sup>4</sup> Creata nel 1993, è un'associazione gestita da un consiglio di amministrazione che comprende persone giuridiche (enti territoriali, associazioni regionali o locali...) e persone fisiche (professionisti dello sviluppo sociale ed urbano).

<sup>5</sup> Istituito nel 1987, questo parco, di notevole interesse naturale, prende il nome dalla catena montuosa di Collserola che fa parte della serie di rilievi litorali compresi tra i fiumi Besòs e Llobregat. Presenta una superficie di 8.465 ettari ed è gestito dai nove comuni i cui territori sono compresi nel parco (Barcellona, Cerdanyola del Vallès, Esplugues de Llobregat, Molins de Rei, Montcada i Reixac, El Papiol, Sant Cugat del Vallès, Sant Feliu de Llobregat e Sant Just Desvern) e dalla Diputació de Barcelona.

<sup>6</sup> Comune francese di 213 abitanti situato nel dipartimento del Rodano della regione del Rodano-Alpi.

<sup>7</sup> Piccoli comuni francesi situati nel dipartimento dell'Ain della regione del Rodano-Alpi.

<sup>8</sup> Scrittore, giornalista e umorista francese vissuto nella seconda metà dell'800.

## Lunedì della geografia a Ca'Foscari. Un confronto tra Geografia e Pianificazione

Antonio Sciabica

In due modi si raggiunge Despinia: per nave o per cammello.  
La città si presenta differente a chi viene da terra e a chi dal mare.  
Ogni città riceve la sua forma dal deserto a cui si oppone;  
e così il cammelliere ed il marinaio vedono Despinia,  
città di confine tra due deserti.  
(Calvino, 1993, 17)

«Solo i greci – pensa Diamantis – avevano tante parole per definirlo: *Hals*, il sale, il mare in quanto materia. *Pelagos*, la distesa d'acqua, il mare come visione, spettacolo. *Pontos*, il mare spazio e via di comunicazione. *Thalassa*, il mare in quanto evento. *Kolpos*, lo spazio marittimo che abbraccia la riva, il golfo, la baia...» (Izzo, 2001, p. 214)

Riva, golfo, baia, mare, costa, sono tutti nomi impiegati nel linguaggio quotidiano, parole che, se impiegate nel linguaggio corrente, esprimono significati univoci, hanno cioè un riferimento preciso ed inequivocabile. Le stesse parole, se impiegate all'interno del discorso scientifico, mostrano un portato di sensi e di significati assolutamente vario, eterogeneo, sfocato da attribuzioni di senso che derivano dalla disciplina che, volta per volta, le prende a prestito.

Nulla di nuovo sotto il sole. Che nel dibattito interdisciplinare esista il serio problema del lessico è un dato acquisito, tanto che la creazione di un glossario è tra le operazioni preliminari di molti dei lavori condotti in coordinamento da specialisti di più settori scientifici. Tale operazione, se condotta con lealtà, consente la creazione di un substrato fertile per una reale integrazione tra i contributi disciplinari e per la costruzione di un reale dibattito, critico e costruttivo, tra le diverse discipline.

In tale senso, il seminario tenutosi a Venezia giorno 27 ottobre 2008, organizzato all'interno del ciclo "I lunedì della geografia Ca'foscarina", promosso ormai da dieci anni dal gruppo di geografi dell'Università Ca'Foscari, ha rappresentato per chi scrive un interessante banco di prova per la verifica del proprio percorso di ricerca.

L'incontro, tenutosi come di consueto l'ultimo lunedì del mese, alla presenza di un gruppo tra cui professori, ricercatori, dottorandi e studenti si è svolto, nel più classico dei modi, con la presentazione di un contributo a cura di chi scrive dal titolo "La terra dal mare. Sguardi marini sui territori costieri per la creazione di



metodi di pianificazione" e con il successivo dibattito introdotto da un *discussant* ed arricchito dai partecipanti.

Il dibattito, scaturito a seguito della presentazione, ha evidenziato in maniera chiara le difficoltà di linguaggio e di comprensione in precedenza accennate. Sebbene, infatti, tra i partecipanti fossero svariati coloro che in vario modo si occupano di spazi marittimi e costieri, la discussione ha richiesto un grande impegno. E' emerso chiaramente come, nonostante i temi fossero affini, le prospettive di indagine, gli interessi e le progettualità fossero fra loro inconciliabili, se non contrastanti.

Non volendo scendere nel dettaglio rispetto alle specifiche argomentazioni trattate nel dibattito, in alcuni casi sono state sollevate critiche positive e costruttive da cui trarre utili ragionamenti, in altri casi devianti perché troppo legate a specifici settori disciplinari e quindi poco pertinenti. Ciò su cui l'esperienza del seminario ca'foscario spinge ad approfondire la riflessione è proprio il rapporto tra la disciplina della Pianificazione e le altre, tra cui, in particolare, la Geografia.

Sempre più spesso, infatti, le nuove tendenze politiche e progettuali spingono verso l'integrazione settoriale ed i comitati tecnico scientifici finalizzati alla realizzazione di piani, progetti e programmazioni sono composti da rappresentanti di diverse discipline proprio per favorire il dialogo tra i vari settori e la costruzione di lavori comuni realmente interdisciplinari.

Ma quali sono le reali capacità d'interazione tra le discipline? In che modo si possono costruire percorsi comuni condivisi e ibridi? Nell'ampio spettro delle sfumature disciplinari è sempre possibile trovare margini di sovrapposizione. Sicuramente, Pianificazione e Geografia sono discipline legate a doppia mandata, avendo come comuni denominatori elementi quali lo spazio, il territorio, le città, le coste ed il mare, che tentano entrambe di rappresentare senza ridurne la complessità e sui quali producono entrambe progetti.

Ma è proprio la questione progettuale a rompere gli equilibri: il progetto geografico e quello della pianificazione sono infatti differenti, non possono essere condivisi in assoluto. Per il geografo il progetto resta implicito (Dematteis, 1995) ed è riferito alla visione, è

un'interpretazione del mondo e delle molteplici realtà, un modo di costruirne l'immagine, una prospettiva verso la quale tutte le azioni ipotizzabili devono convergere.

Il pianificatore, invece ha sempre l'urgenza dell'azione, vive ed esiste solo grazie alla trasformazione fisica dello spazio, ha quindi maggiori vincoli, è costretto ad innumerevoli compromessi ed adeguamenti. Proprio questa urgenza è emersa con frequenza durante il confronto avuto nel corso del seminario veneziano.

Lo spazio marittimo, come rappresentato dai geografi intervenuti, è principalmente inteso quale luogo storico di costruzione e distribuzione del potere, spazio su cui la stessa Antica Roma ha costruito il proprio Impero, oppure quale spazio commerciale nella sua dimensione attuale, rispondente a logiche di distribuzione del lavoro imposte dai mercati internazionali. Tali interpretazioni non esplicitano un progetto ma, restando su livelli teorici, mettono in luce un'interpretazione storico-politica. Per i geografi veneziani il globo terracqueo si chiama terra, pur essendo per la maggior parte ricoperto da acqua, perché la terra è l'unico elemento cui l'uomo appartiene ed è sempre appartenuto. Tale posizione di base diverge in maniera sostanziale da quella esposta da chi scrive in occasione del seminario ca'foscarino. L'idea-forza presentata propone infatti la possibilità di scardinare la centralità della terraferma nello studio delle zone costiere per provare ad adottare prospettive dal mare, cioè osservazioni delle aree di interfaccia tra terra e mare costruite con le logiche che regolamentano lo spazio marittimo. La pianificazione è un mestiere che comporta il trattare lo spazio con strumenti di misura che ne restituiscano in qualche modo pesi e dimensioni. Banalmente, allora, porsi nella prospettiva marittima significa misurare e pesare le aree costiere con unità di misura marittime: ad esempio, spazio/tempo non sarà più tarato su percorsi ferroviari o stradali, ma sulle rotte convenienti. In tale modo una località potrà essere considerata nodo della rete spaziale solo se effettivamente raggiungibile dal mare in maniera conveniente e sicura, o se tra i suoi *milieux* specifici sono compresi settori come la cantieristica o il diporto nautico.

Per tale operazione concettuale il contributo di uno sguardo geografico è considerato di grande importanza. Riuscire a lavorare su rappresentazioni multiple, che restituiscano la complessità delle aree costiere e provino a ribaltare le logiche di osservazione, misura-

zione e valutazione delle dinamiche spaziali è un lavoro impegnativo che necessita di competenze specialistiche differenti. Tali osservazioni, però, riportano alla luce i quesiti posti in precedenza sulle possibilità ed i modi di interazione costruttiva tra i saperi geografici e pianificatori.

Tra le mille sovrapposizioni disciplinari possibili è evidente che, nonostante la condivisione degli spazi oggetto di interesse, in questo caso mare e coste, non si siano trovate affinità nelle impostazioni teoriche di base dalle quali deriva la visione complessiva delle realtà trattate; la scuola geografica ca'foscarina rappresentata al seminario è, infatti, di derivazione economica e in gran parte legata a studi sul turismo. Nella ricerca di possibili compatibilità sulle quali costruire un lavoro ricco di contaminazioni si è dunque constatato come, in realtà, la condivisione di un oggetto di studio non sia condizione necessaria e sufficiente per la interazione tra diverse discipline, ma che l'elemento di condivisione fondamentale vada ricercato nelle impostazioni di base, matrici comuni che definiscono i differenti approcci.

Una verifica condotta in tal senso ha portato chi scrive ad individuare in una certa scuola geografica torinese, di stampo territorialista, la sponda migliore cui riferirsi nella costruzione di un ragionamento interdisciplinare. Nonostante la definizione territorialista e la trattazione di temi apparentemente distanti da quelli riguardanti le aree marittime e le interfaccia costiere, i riferimenti teorici offerti dal gruppo geografico piemontese sembrano consentire un giusto grado di sovrapposizione disciplinare e fornire un insieme di spunti di riflessione sui quali costruire avanzamenti nei propri percorsi di ricerca.

La possibilità di costruire una ricerca utile allo sviluppo della singola disciplina resta comunque legata alla capacità del ricercatore di lasciarsi "spaesare", pur rimanendo legato alla propria radice e di saper sfruttare le suggestioni ed i contributi altrui per costruire un discorso evolvendo il proprio linguaggio, modificandolo ed arricchendolo di significati ed attributi.

#### Bibliografia

- Calvino I. (1993), *Le città invisibili*, Oscar Mondadori, Milano.  
Dematteis G. (1995), *Progetto Implicito. Il contributo della geografia umana alle scienze del territoriali*, Franco Angeli, Milano,  
Izzo J.C. (2001), *Marinai perduti*, Edizioni e/o, Roma.  
Vallega A. (1985), *Ecumene Oceano. Il mare nella civiltà. Ieri, oggi, domani*, Mursia, Milano.

Lucia Tozzi

«Le città non sono problemi, sono soluzioni» era il titolo della relazione di Jaime Lerner, lo storico sindaco di Curitiba, al dibattito *Cityfutures* organizzato in occasione di MADEexpo il 4 e 5 Febbraio 2009 a Milano. Pronunciate nel contesto di una fiera dell'edilizia dall'artefice di uno dei più riusciti esperimenti di sostenibilità urbana a livello mondiale, queste parole sono il segno del cedimento di un paradigma, quello dell'inferno metropolitano, che sembrava intramontabile.

A seconda dell'epoca, degli orientamenti culturali, delle convinzioni politiche, infatti, la concentrazione urbana – concentrazione della ricchezza, della produzione, del potere, della cultura, della socialità, della politica, delle reti, degli scambi, dei traffici, del movimento – ha suscitato passioni contrastanti, ripulse e fascinazioni. Ma partigiani e detrattori hanno sempre condiviso la sfera semantica che oppone radicalmente densità e sostenibilità: per Ruskin, Le Corbusier o Rem Koolhaas la congestione, nel bene e nel male, è ugualmente sinonimo di eccesso, disordine e spreco. Ancora due anni fa, quando è stato annunciato ufficialmente il superamento della popolazione urbana mondiale su quella rurale, studiosi ed esperti hanno mobilitato uno sterminato repertorio di film catastrofici e libri di fantascienza, combinandolo con proiezioni di dati reali, per configurare scenari di guerriglia all'interno di metropoli energivore, contaminate e soffocate da slum e rifiuti.

*Cityfutures* ribalta questa prospettiva, individuando le città come la chiave di volta per il necessario e urgentissimo passaggio da una società basata sul petrolio e i combustibili fossili a una società fondata sulle energie rinnovabili. Secondo la visione di Lorenzo Matteoli, curatore del dibattito, il loro straordinario potenziale di cambiamento risiede proprio nella densità e nella complessità, che consentono un'accelerazione impensabile in altri contesti. Per innescare una rivoluzione energetica sostenibile, infatti, è fondamentale pianificare degli obiettivi a lungo termine, ma anche attivare dei dispositivi d'azione immediati che consentano una metamorfosi molecolare dell'am-



biente antropizzato. Ed è la naturale vocazione alla dimensione collettiva, l'affollamento, l'informazione diffusa, la concentrazione geografica della città a renderla il luogo ideale per modificare rapidamente il sistema dei trasporti, il dna edilizio, l'efficienza delle reti.

Ai fini dell'emancipazione dall'economia del petrolio, puntare sulla fondazione di nuove città gioiello – come Masdar, la città a emissioni zero in costruzione negli Emirati Arabi Uniti – è altrettanto discutibile che rivolgersi alla riconversione al nucleare: al di là di conseguenze non marginali come il consumo di suolo o le scorie radioattive, i primi risultati concreti arriverebbero troppo tardi. È sui tessuti urbani esistenti che vale la pena intervenire: nei tre mandati da sindaco di Curitiba (1971-75, 1979-83, 1989-92), Jaime Lerner ha rivoluzionato il sistema di trasporto pubblico senza ricorrere alla metropolitana, attraverso un sistema continuo di bus su corsie preferenziali che ad oggi ha una capacità di 2.300.000 passeggeri (su una popolazione residente di 1.800.000, e 3 milioni circa nell'area metropolitana). Naturalmente anche la più efficiente delle reti di trasporto pubblico ha scarse possibilità di incidere effettivamente sull'inquinamento e sull'autosufficienza energetica di una città, se non è affiancata da politiche di controllo del traffico, di limitazione della velocità, di innovazione sui modelli delle automobili in funzione della riduzione delle emissioni. Ma secondo Lee Schipper – scienziato, professore all'Università della California ed ex-direttore del *World Resource Institute Center for Sustainable Transport* – il più grande sforzo dei governi locali e nazionali dovrà essere focalizzato sull'accessibilità. Più che sulla fatica di Sisifo di collegare con nuove infrastrutture iperefficienti ogni nuovo lacerto urbano, bisogna erogare e diffondere estensivamente servizi, spazi pubblici e ogni genere di "comodità collettive" per permettere alla gente di muoversi meno. «La figura ideale per una rivoluzione sostenibile nel campo della mobilità è la tartaruga, che azzera il percorso verso casa», sostiene Jaime Lerner, che osserva in questi anni un progressivo affanno del sistema dei tra-

sporti di Curitiba a causa del traffico privato provocato dall'affollamento dei sobborghi.

Se il costo energetico della mobilità appare chiaro e indiscutibile anche a occhi profani, quello del riscaldamento/raffrescamento degli edifici lo è molto meno. Le potenzialità immense offerte dalla sostituzione edilizia, o anche solo dalla modifica di materiali e impianti, dall'aggiunta di pannelli solari e fotovoltaici restano largamente sconosciute ai più.

«Let the body go and the mind will change», afferma Matteoli, ovvero il cambiamento tecnologico può precedere e anzi addirittura provocare quello sociale e culturale. La cattiva qualità edilizia che ha caratterizzato l'espansione urbana della seconda metà dello scorso secolo ha prodotto città che consumano fino al 70% dell'energia totale per la sola climatizzazione, di cui mediamente l'85% proviene da combustibili fossili. D'altra parte, quegli anni erano ancora caratterizzati dall'abbondanza di energia e dalla presunzione che le risorse e lo spazio a disposizione dell'uomo fossero illimitati. Nella situazione attuale, che prevede il dimezzamento della disponibilità di petrolio in meno di vent'anni, bisogna agire contemporaneamente su tre fronti: l'eliminazione degli sprechi (cioè la pura transizione tecnologica), il risparmio (una riduzione dei consumi che implica un cambiamento di abitudini, orari e atteggiamenti culturali) e la conversione alle alternative. Intervenire sul tessuto edilizio significa quindi rafforzare l'isolamento termico degli edifici attraverso l'uso di nuovi materiali, impianti, infissi, ma anche incentivare la produzione diffusa di energia, e a livello urbanistico intervenire rafforzando la presenza di verde nelle strade e sui tetti (basta pensare a Chicago o al Giappone), incoraggiando la reintegrazione dell'agricoltura urbana, rimpiazzando la pavimentazione in asfalto con materiali permeabili.

La tecnologia disponibile oggi è già abbastanza evoluta da rendere convenienti le politiche tese a favorirne l'introduzione: incentivi e regolamenti vincolanti si traducono molto rapidamente in guadagno da parte dei paesi che le adottano. Tanto è vero che non solo le solite virtuose Germania e Australia, ma anche una megalopoli come Tokyo sta mettendo in opera una serie impressionante di strategie di riforestazione e giardini pensili, reintroduzione di flussi d'acqua e di vento nella città, e persino Shanghai, il simbolo della devastazione cinese, la pecora nera che all'alba del nuovo millennio ha adottato la politica scellerata di eliminare il suo preziosissimo patrimonio di ciclisti

urbani per sostituirla con automobilisti, ha deciso di utilizzare l'Expo 2010 (intitolato *Better City, Better Life*) per disfare le scelte peggiori del recentissimo passato.

Le relazioni di George Kunihiro su Tokyo e di Shiling Zheng su Shanghai riflettono, come la maggioranza degli altri interventi di *Cityfutures* un pensiero moderatamente ottimista. In sostanza, esisterebbero degli strumenti eccellenti per fare fronte alla doppia emergenza dell'esaurimento dei fossili e degli sconvolgimenti climatici: le città. Ma se si continuasse a lungo a rimandare l'attuazione delle strategie di sostenibilità urbana, le conseguenze sarebbero devastanti non solo dal punto di vista ambientale, ma direttamente sul piano politico e geopolitico.

Il ragionamento è ineccepibile: la scarsità di risorse mette a dura prova democrazia e diritti, e chi – élite sociale o paese – possiede più forza e ricchezza difenderà con la violenza il proprio privilegio. La questione ecologica, che il pensiero postmoderno ha confinato nel mondo del *politically correct* come una lagnosa postura da intellettuali, pone con sempre maggiore urgenza il problema del suo legame con l'autoritarismo. I prossimi anni sono probabilmente gli ultimi in cui sarà possibile la transizione *pacifica, democratica* alla città sostenibile. Dopo una transizione ci sarà comunque, per forza, ma sarà molto meno piacevole, e non per tutti.

D'altronde questa alternativa tra un modello condiviso, positivo di transizione e il suo risvolto vessatorio è già visibile, in forma attenuata, nel mondo contemporaneo: non solo le classiche politiche ecosostenibili delle socialdemocrazie nordeuropee, ma anche una serie di esperimenti avanzatissimi sudamericani (come a Bogotà o Medellin) e di altre città spesso del terzo mondo appartengono a un genere di fenomeni molto diversi da quello che accade in Cina, Giappone, Singapore o accadde a suo tempo in una Curitiba pur sempre governata da una dittatura. L'ampiezza di manovra degli emiri di Dubai o Abu Dhabi, non inferiore a quella del governo cinese, ha consentito di costruire in pochi anni le città più inquinanti della terra e all'improvviso di rendere obbligatoria la certificazione LEED per tutti gli edifici, senza dover rendere conto a nessuno. A Tokyo, che certo non è sottoposta a un governo dittatoriale, per eliminare il parcheggio in strada hanno vincolato il diritto di possedere un'automobile al possesso di un box: una limitazione alla proprietà privata che in Europa e USA produrrebbe una rivoluzione immediata, molto poco verde.

## L'evoluzione dell'abitare informale nei Paesi in Via di Sviluppo tra politiche e processi



*Anna Licia Giacomelli*

La scelta di concentrare gli sforzi di questa esperienza di ricerca verso le tematiche urbane dei Paesi in Via di Sviluppo procede dalla forte convinzione di una possibile e soprattutto necessaria, funzione sociale della produzione scientifica e della pratica professionale del *planner* e dell'architetto.

Una scelta che si è spesso scontrata con il dubbio dell'opportunità di interferire in questioni che forse appartengono ad "altri".

C'è una motivazione ideologica, di principio, a questa scelta: riconoscere il diritto e il dovere della ricerca di occuparsi delle questioni che più affliggono il pianeta, di non limitare il proprio campo di applicazione. Esiste un'altra motivazione, per così dire, più pratico-applicativa: parte dei fondi per gli interventi sulle città e sulle aree rurali dei paesi poveri provengono dalla Cooperazione Internazionale, provengono cioè dai paesi ricchi ed è bene che questi ultimi abbiano coscienza e conoscenza della situazione dei PVS per meglio orientare i fondi di cooperazione e per riqualificare l'aiuto (Balbo, 1992).

### **Struttura e metodo**

Ricostruire il metodo di ricerca non è mai un processo immediato e pretende un lavoro di rimando continuo tra la pratica della ricerca, gli obiettivi previsti e i risultati raggiunti.

Nella ricerca, che affronta una realtà complessa e distante dal contesto di provenienza di chi scrive, è stata necessaria una fase iniziale di lettura esplorativa della letteratura. Questa primo approccio, costruito intorno a percorsi individuali di lettura e a esperienze personali di soggiorno presso strutture di ricerca all'estero, ha contribuito a definire l'oggetto di ricerca, la metodologia, gli obiettivi. Questa fase della ricerca trova spazio nel secondo capitolo, "Costruzione di un quadro teorico: un percorso personale", dopo un primo capitolo introduttivo che inquadra il problema e introduce il lettore ai temi trattati.

La seconda fase della ricerca bibliografica e della consultazione della letteratura di riferimento e dei documenti programmatici degli istituti di cooperazione multilaterale, Banca Mondiale e Nazioni Unite, procede verso il "Consolidamento del quadro teorico" (capitolo terzo).

Un quarto capitolo tenta di strutturare, sistematizzare e sintetizzare, con non poche difficoltà, il panorama della cooperazione internazionale.

La consistente letteratura consultata costruisce un quadro teorico che è stato strumento funzionale alla lettura dei fenomeni della città informale nel Terzo Mondo e alla selezione delle variabili da analizzare nella ricerca sul campo.

Nel corso di tutto il lavoro ricorre spesso l'adozione di concetti, teorie e pratiche formalizzati in contesti diversi da quello di applicazione. Ciò dipende da un lato dalla provenienza di chi scrive, dall'altro dall'effettivo utilizzo da parte della letteratura internazionale, dagli autori tanto europei quanto americani, latini e africani, di categorie mutate dalla ricerca internazionale (*governance*, partecipazione, *housing*, Valutazione di Impatto Ambientale). Ognuno di questi concetti è stato declinato rispetto ai PVS in maniera più o meno esplicita.

Rimane un'incongruenza di fondo, difficilmente superata: l'applicazione di strumenti analitici che non nascono per studiare specificatamente il fenomeno della città informale. La stessa limitazione ha riguardato per lungo tempo anche le soluzioni e le proposte, importate anch'esse dalla cultura occidentale: strumenti di pianificazione tradizionali (piani regolatori) e modelli insediativi e abitativi prodotti dal Movimento Moderno.

La specificità delle problematiche, e quindi la necessità di trovare soluzioni che si affrancassero da teorie consolidate, è un indirizzo piuttosto recente.

Individuato il problema o la classe di problemi, si è scelto di orientare questo lavoro di ricerca al campo delle Ong e delle Comunità di Base nei processi di crescita della città informale per tentare di comprenderne la loro capa-

*L'infinito espandersi degli slums nei PVS non è sintomo esplicito di un percorso allo sviluppo: non si tratta solo di attraversare fasi che altri paesi hanno già superato e che sono state fisiologiche alla produzione dell'attuale benessere del mondo occidentale. E' un fenomeno diverso: il consistente prodotto di scarto della globalizzazione.*

cià di incidenza. Il percorso di definizione dell'obiettivo della ricerca è sommariamente riassumibile in una serie a catena di domande: Cosa si fa? Cosa si può fare? Chi fa cosa? Come la fa? Che risultati ha? Che risultati può avere?

### **Inquadramento**

La produzione scientifica che analizza le tendenze della crescita della popolazione urbana nei Paesi in Via di Sviluppo (PVS) è talmente consistente, autorevole e diffusa<sup>1</sup> da permetterci di non aggiungere altro. Per spostare le coordinate cognitive e affacciarsi al problema basta ricordare che i tassi di crescita demografica hanno tendenze profondamente diverse tra nord e sud del mondo e generano fenomeni urbani prima sconosciuti e non assimilabili né all'attualità della situazione urbana europea né a quella di altri periodi storici. Non è uno sfasamento temporale quello che vive oggi la città del Terzo Mondo: non si tratta solo di attraversare fasi che altri paesi hanno già superato e che sono state fisiologiche alla produzione dell'attuale benessere del mondo occidentale. L'infinito espandersi degli slums non è sintomo esplicito di un percorso allo sviluppo. Lo slum del Terzo Mondo oggi è generato dall'esclusione dal mercato economico mondiale, è il prodotto di una storia di colonizzazione e di un'attualità di globalizzazione, è profondamente legato all'ordine mondiale, ne è il *prodotto di scarto* (Davis, 2006).

La ricognizione bibliografica riassunta nei paragrafi successivi, affronta una rassegna della produzione letteraria internazionale (Ricercatori, Università, Nazioni Unite e Banca Mondiale) sui due temi fondamentali della città informale: la partecipazione e l'housing.

### **Senza casa**

«Housing in developing countries has been described as “the world's most unsolvable problem”» (UN Habitat 2006a, 15).

Le prime valutazioni quantitative del deficit abitativo a livello mondiale risalgono agli anni Ottanta. Le cifre (Miles and Parker, 1984)<sup>2</sup> stimavano un fabbisogno globale di 53.000 abitazioni al giorno. I costi per rispondere a una domanda di queste proporzioni erano smisurati. Secondo il rapporto del 2006 delle Nazioni Unite, *Enabling Shelter Strategies Review of Experience from Two Decades of Implementation*, all'inizio del XXI secolo nei paesi del sud del mondo si registrava un pesante peggioramento del deficit abitativo. Il processo di urbanizzazione e l'applicazione delle politiche macroeconomiche di aggiustamento strutturale imposte dalla Banca Mondiale<sup>3</sup>, sommati a periodi di severa recessione, hanno avuto serie conseguenze in termini di povertà urbana in molte di queste regioni. Come risultato il deficit abitativo è cresciuto in tutti i paesi.

Costruire una casa di soli 30mq per ogni famiglia povera richiederebbe in media tra il 25 e il 50% del Prodotto Interno Lordo di molti paesi in via di svilup-

po, che nella realtà investono non più del 3-6% per gli alloggi. I paesi più poveri non arrivano ad impegnare più dello 0,5%.

Legami di reciproca dipendenza tra le condizioni dell'housing, le scelte politiche e l'intero sistema economico sono state ormai da tempo riconosciute. In termini esclusivamente economici, le complesse interrelazioni tra la macroeconomia e l'housing dipendono dalla crescita del PIL. Semplificando notevolmente possiamo dire che la relazione tra il PIL e il settore dell'edilizia residenziale è a doppio senso: la crescita del PIL è fondamentale per un buon funzionamento del settore dell'housing e, viceversa, il potenziamento del settore dell'housing contribuisce alla crescita economica attraverso la creazione di opportunità di lavoro nell'edilizia, della produzione di materiali da costruzione, e più in generale, incrementa la produttività della popolazione cui sono garantite migliori condizioni di vita e di salute.

Il secondo termine di questo rapporto di interdipendenza non è stato ancora dovutamente preso in considerazione: l'housing, difficilmente considerata un fattore produttivo capace di contribuire al reddito nazionale, è inteso troppo spesso come una voce di spesa all'interno delle politiche sociali e del welfare.

### **Le politiche di partecipazione**

La sfera delle politiche partecipative nella crescita degli insediamenti umani spontanei, di coinvolgimento e attivazione delle risorse della popolazione, le *Enabling Strategies*, si mostrano ormai come l'orizzonte comune su cui si muovono tutti gli attori coinvolti nella gestione della crescita urbana nei Paesi in Via di Sviluppo, soprattutto nel suo aspetto relativo alla soluzione del problema abitativo.

Per schematizzare le innumerevoli teorie, politiche e programmi che si sono succedute negli ultimi decenni per risolvere il problema dell'alloggio per milioni di poveri nel mondo, possiamo definire due approcci: il *providing* e il *support*.

La forma del *providing* è l'alternativa classica con cui le autorità pubbliche o gli investitori privati hanno tentato di rispondere alla domanda di abitazione e a elevarne gli standard, controllando direttamente il mercato di produzione delle case. Consiste sostanzialmente nella scelta dello Stato di farsi carico per completo della fornitura di edilizia residenziale per le fasce di popolazioni più deboli.

Il *support* è un paradigma molto discusso ma che ha sempre trovato scarsa applicazione ed è fortemente rivalutato dalle agenzie di cooperazione multilaterali. Consiste in processi che coinvolgono i cittadini, gli *users*, nella costruzione dell'housing: attraverso pratiche di partecipazione i cittadini vengono coinvolti nella produzione di alloggi supportata dallo Stato (e più recentemente dagli organismi di cooperazione). L'analisi di Hamdi (1995) su *support* e *providing* percorre le fasi che entrambi i paradigmi hanno attraver-

sato, le critiche che hanno subito e le posizioni che hanno generato.

I promotori del *providing* sostenevano che solo la standardizzazione dei processi di produzione, in una meccanica fordista, avrebbe permesso i benefici di un'economia di scala.

I promotori del *support* cercarono di risolvere il problema dell'*housing* senza rischiare la bancarotta dei governi locali e centrali e senza spostare interi gruppi in periferie remote. Questo si concretizza in un processo che tende a migliorare in maniera incrementale le condizioni degli insediamenti informali, creare i presupposti per un contesto in cui *housing*, piccole attività commerciali (HBE, *Home Based Enterprises*), opportunità di guadagno e comunità possano crescere e consolidarsi insieme, dove produzione e costruzione possano essere, esse stesse, occasioni di impiego e di miglioramento delle condizioni di vita.

John Turner nella sua introduzione al testo *Housing by people* arriva ad affermare che:

«The housing, a universal human activity, became defined as a problem, a housing problem industry is born, with an army of experts, bureaucrats and researchers, whose existence is a guarantee that the problem won't go away» (Turner, 1977, XXXI).

Le posizioni di Turner ripongono troppa fiducia nelle possibilità autonome, spontanee di trovare una soluzione da parte delle popolazioni e hanno spesso prestatato il fianco a posizioni lassiste e comode per molti governi e istituti finanziari internazionali.

Molti architetti, prima di Turner<sup>4</sup>, avevano elogiato l'ordine spontaneo delle bidonville per la "relazione organica tra gli edifici e il territorio, la flessibilità con cui gli spazi si adattano a funzioni diversificate e alle mutevoli esigenze degli utenti"<sup>5</sup>. Ma fu Turner con le sue doti propagandistiche e le sue amicizie politiche<sup>6</sup> a influire sulle posizioni degli organismi internazionali nel mutare il punto di vista e tradurre lo *slum* da problema a soluzione.

Secondo Davis, la Banca Mondiale, in accordo con molti governi, si servì dell'escamotage fornito da Turner: esaltando l'abilità, il coraggio e la capacità di iniziativa autonoma della gente dello *slum*, si preparava la strada al ritiro dell'intervento e del supporto operati dallo Stato e dalle organizzazioni internazionali (Davis, 2006).

Intervenire con miglioramenti puntuali e fornitura di servizi minimi per gli *slum* anziché rimpiazzarli è diventato l'obiettivo meno ambizioso dell'intervento pubblico e privato.

### Costruendo città. Risultati e prospettive per le *Enabling Strategies*

Nel giugno del 2001 l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha convocato una sezione speciale, comunemente conosciuta come "Istanbul+5", per fare un bilancio sui risultati delle politiche abitative dopo l'adozione dell'Habitat Agenda. La conferenza

Istanbul+5 ha rilevato che molti paesi avevano formulato una buona politica comprensiva delle politiche di *housing* e di strategie di attuazione ma che in molti casi questi paesi non sono stati in grado di supportare queste politiche e di applicare le strategie proposte per diverse ragioni: debolezza e mancanza di un apparato istituzionale, meccanismi deboli o inefficienti per attivare organizzare e supportare il contributo dei poveri, un sistema giuridico inadeguato o totalmente assente, mancanza di strategie focalizzate sui bisogni delle donne e sul loro potenziale contributo, risorse finanziarie limitate, volontà politica debole o assente. In una prospettiva storica il *self-help* è stato finora piuttosto fallimentare. Pur essendo stato accettato e sviluppato in diverse forme, fin dagli anni Sessanta, in cinquanta anni non pare abbia prodotto grandi risultati.

Ciò è dovuto anche a un aumento consistente della pressione sulle aree urbane e alla crescita degli insediamenti informali della popolazione urbana nei PVS. Probabilmente non sono le politiche il Self-Help, le *Enabling Strategies*, i processi partecipativi, la pianificazione di tipo strategico ad essere inadeguate, quanto il metodo di attuazione.

La partecipazione, nelle sue diverse forme, è un'affermazione di cittadinanza. Di questo le città e i poveri del mondo hanno estremo bisogno. È necessario rendere effettivo questo diritto attraverso processi di pianificazione partecipata, che vadano oltre l'autocostruzione delle abitazioni, ma che cerchino di costruire reti e comunità, che consentano di attivare risorse, che tentino di convogliare gli sforzi e gli aiuti della comunità internazionali verso un obiettivo condivisi.

### Cooperazione

Definire una mappa schematica e sintetica di come si organizza l'azione di cooperazione è complesso.

Finita l'epoca in cui la cooperazione internazionale era gestita completamente dai Ministeri per gli Affari Esteri dei differenti paesi, la cooperazione oggi si articola in programmi internazionali, comunitari, (bilaterali e multilaterali) e in programmi di cooperazione decentrata che coinvolgono gli enti locali (per lo più bilaterali).

Nel corso degli anni si è rivisto e rivalutato più volte il modello e il principio della cooperazione. Dopo il periodo della "cooperazione colonizzatrice", e del post-colonialismo degli anni Sessanta, durante gli anni Ottanta si definisce la differenza tra intervento di emergenza e cooperazione allo sviluppo ma sulla difficile strada della definizione della posizione ideologica e attuativa degli attori della cooperazione ancora si discute. Molte sigle, governi, enti e istituzioni sembrano convergere nell'ultimo documento prodotto in merito nel 2005 a Parigi, conosciuta come *Paris Declaration on Aid Effectiveness*.

Nel corso della ricerca e dell'analisi dei programmi di cooperazione, del lavoro delle Ong di settore e non, si è avuto modo di mettere a fuoco un aspetto fonamen-

tale della cooperazione internazionale che rimane, secondo chi scrive, imprescindibile presupposto per la validità degli aiuti: l'impegno congiunto con le organizzazioni e le comunità locali.

La seconda parte della ricerca intende verificare la validità degli strumenti teorici fin qui descritti, e analizzare percorsi di partecipazione attraverso il "caso studio". L'analisi diretta interesserà alcune esperienze di cooperazione negli insediamenti informali dell'area di Lima Metropolitana.

## Note

<sup>1</sup> Si veda: Davis (2006); i rapporti UNCHS (2001), (2003), (2006b); i rapporti World Bank (2000), (2003).

<sup>2</sup> In Hamdi (1995), p.4.

<sup>3</sup> Dopo i due shock petroliferi del 1973 e 1979, alcuni Popoli emergenti denunciarono la loro insolvenza rispetto ai debiti contratti con i Paesi più avanzati. La Banca Mondiale (BM) e Fondo Monetario Internazionale (FMI) intervennero pesantemente con i programmi di "readjustment" (Programmi di Aggiustamento Strutturale: PAS) nel tentativo di assicurare il continuo pagamento di un debito ingigantitosi da alcuni anni e di arginare la povertà che stava dilagando in numerosi Paesi. La concezione economica cui questi programmi si sono ispirati, è di stampo neoliberista. I principi informativi di questi programmi, il cui schema è stato sostanzialmente eguale per tutti i Paesi, sono stati applicati in quasi 100 Paesi indebitati. I provvedimenti sono sintetizzabili in quattro fattori principali: riduzione della spesa pubblica, liberalizzazione dei prezzi e degli scambi commerciali, privatizzazioni e *deregularization* del sistema bancario.

<sup>4</sup> John Turner, architetto e ricercatore inglese è riconosciuto come il pioniere delle teorie del *self help* e della valorizzazione delle comunità di base. E' stato consulente della Banca Mondiale per le politiche di housing e sviluppo urbano nel Terzo Mondo

<sup>5</sup> Zeynep Celik, *Urban Form and Colonialism Confrontation: Algeries under French Rule*, Berkeley, citato in Davis (2006) pag.70

<sup>6</sup> Durante gli anni Settanta John Turner lavorò a fianco dell'allora presidente della Banca Mondiale Robert McNamara.

## Bibliografia

Balbo M. (2002), *La città inclusiva*, Franco Angeli, Milano.  
 Balbo M. (1996), "La città secondo Habitat II", *Urbanistica*, n. 107, pp.6-18.  
 Balbo M. (1992), *Povera grande città. L'urbanizzazione nel terzo mondo*, Franco Angeli, Milano.  
 Burgess R., Carmona M., Kolstee T. (1997), "Contemporary Policies for Enablement and Participation: A Critical Review" in *The Challenge of Sustainable Cities*, pp. 138-162.  
 Caincross S., Hardoy J. E., Satterwaithwaite D. (1990), *The poor die young: housing and health in Third World cities*, Earthscan, London.  
 Datta K., Jones G. (1999), *Housing and Finance in Developing*

*Countries*, Routledge, London.

Davis M. (2006), *Il Pianeta degli slum*, Feltrinelli, Milano.

De Blasio G., Dalmazio A. (2006), *La cancellazione dl debito dei paesi poveri*, Il Mulino, Bologna.

Garau P. (2005), *A Home in the city*, MilluniumProject, Earthscan, London.

Garau P. (1996), "Dopo Istanbul: la cività del territorio", in *Urbanistica* n.107, pp.23-28.

Grimes O. F. Jr. (1976), *Housing for low-income urban families economics and policy in the developing world*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore.

Habitat International Coalition (1997), *Building the city with the people. New Trends in community initiatives in cooperation with Local Government*, HIC, Mexico City.

Hamdi N. (1995), *Housing without houses. Participation, Flexibility, Enablement*, Paperback, New York.

Harris N. (1992), *Cities in 1990s. The challenge for Developing Countries*, Ucl, London

Miles D., Parkes M. (1984), "Housing for the poor", in *Appropriate Technology* 11(3).

Mitlin D., Satterthwaite D. (2004), *Empowering Squatter Citizen: Local Government, Civil Society, and Urban Poverty Reduction*, Earthscan, London.

Payne G. (2004), *The Urban Housing Manual: Making Regulatory Frameworks Work for the Poor*, Earthscan, London.

Peattie L. (1979). "Housing policy in developing countries: Two puzzles", *World Development* n.7, pp. 1017-1022.

Pugh C. (1985), "The role of the World Bank in housing" in B. C. Aldrich, R.S. Sandhu, *Housing the Urban Poor. Policy and Practice in Developing Countries*, ZedBook, London, pp. 34-92.

Sassen S. (2003), *Le città nell'economia globale*, Il Mulino, Bologna.

Satterthwaite D., (1981), *Shelter, Need and Response: Housing, Land, and Settlement Policies in Seventeen Third World Nations*, Wiley, Chichester, Sussex.

Seabrook J. (1996), *In the Cities of the South: Scenes from a Developing World*, Verso, London.

Tipple G. (2000), *Extending Themselves. User-initiated transformations of government - built housing in developing countries*, Liverpool University Press, Liverpool.

Turner J. (1980), *The city of the Poor*, Croom Helm, London.

Turner J. (1977), *Housing by People. Towards Autonomy in Building Environments*, Pantheon Books, New York.

UN Habitat (2006a), *Enabling Shelter Strategies. Review of experience from two decades of implementation*, Nairobi.

UN Habitat (2006b), *Localising the Millennium Development Goals. A guide for local authorities and partners*, UN Habitat, Nairobi.

UN Habitat (2003), *The challenge of slum. Global report on human settlements*, Earthscan, London.

UN Habitat (2001), *Cities in a Globalizing World. Global Report on Human Settlements 2001*, Earthscan, London.

Volpi, F., (1994), *Introduzione all'economia dello sviluppo*, FrancoAngeli, Milano.

## Le urbanizzazioni disperse nei contesti metropolitani europei: aspetti teorici e questioni metodologiche



Annalisa Giampino

### Le ragioni della ricerca: rilevanza del tema, criticità e obiettivi

La presente ricerca trae origine dalla priorità, riconosciuta in ambito disciplinare e politico-istituzionale<sup>2</sup>, di una riflessione che ponga al centro dell'attenzione il fenomeno della dispersione insediativa. Le ragioni di tale interesse sono molteplici, soprattutto in termini di contenimento degli effetti negativi di cui il fenomeno è foriero. Le urbanizzazioni disperse, costituiscono una tipologia di occupazione del territorio che potremmo definire "patologica" in quanto comporta:

- discontinuità dell'urbanizzato;
- segregazione funzionale e sociale;
- consumo di risorse territoriali non giustificato dalle dinamiche di crescita demografica e occupazionale;
- elevati costi collettivi in termini di dotazione di infrastrutture e servizi;
- omologazione dello spazio; etc. (Camagni, Gibelli e Rigamonti, 2002).

Tale argomentazione trova un suo riscontro nei dati statici (EEA, 2006) i quali confermano che: il 75% della popolazione europea (percentuale di popolazione residente in città con più di 10.000 ab.) vive in aree urbane; più di un quarto del territorio europeo

risulta urbanizzato, e secondo le stime, nel 2020, approssimativamente circa l'80% degli europei vivrà in aree urbane. Comprendere, pertanto, le dinamiche di trasformazione in corso nelle nostre realtà urbane – al fine di elaborare possibili strategie per il governo e il contenimento del fenomeno – è una responsabilità a cui la ricerca scientifica, e in particolare l'urbanistica, non può sottrarsi. Se la rilevanza del tema è rintracciabile in termini di valutazione e contenimento degli effetti tangibili che provoca sul territorio, sotto il profilo più strettamente teorico-disciplinare, le ragioni di tale ricerca risiedono nella volontà di superamento dell'incertezza definitiva che da sempre connota gli studi sul tema. La difficile leggibilità del fenomeno è da rintracciarsi nella natura morfologica "ibrida" di questi territori di confine, sotto il profilo fenomenologico e concettuale, esito di una pluralità di logiche insediative e caratterizzati da un'eterogenea sintassi, fatta di vuoti e di pieni, di spazi agricoli interstiziali e spazi del terziario, della residenza e dell'industria, aggregati senza un ordine apparente. Tale natura polisemica ha fatto sì che le urbanizzazioni disperse venissero ricondotte all'interno di situazioni estremamente diverse, elaborando, di volta in volta, descrizioni e immagini metaforiche parziali, rilevatrici delle strategie di osservazione e dell'accezione (morfologica, ambientale, sociale, economica, etc.) con la quale si è preteso indagare il fenomeno.

È nel quadro incerto, fin qui delineato, che il presente lavoro di indagine si inserisce, nel tentativo di produrre un parziale avanzamento rispetto ad un tema per molti versi irrisolto e controverso nei presupposti e nelle questioni di fondo, passibile di molteplici interpretazioni, dettate da suggestioni superficiali più che da analisi strutturate. Per tali ragioni, e consapevoli del fatto che in urbanistica la conoscenza è un'azione cognitiva e, al tempo stesso, progettuale, la ricerca affronta il tema delle urbanizzazioni disperse di ambito metropolitano su i due imprescindibili livelli di indagine disciplinare:

- il livello cognitivo finalizzato alla descrizione/interpretazione del fenomeno, e pertanto momento propedeutico e fondante dell'agire urbanistico;
- il livello operativo finalizzato alla ridefinizione e individuazione di un *modus operandi* capace di dare risposte concrete al modello di crescita "patologico" delle nostre realtà urbane, esito di «quella distorsione del liberalismo che è il neoliberalismo deregolativo» (Salzano, 2004, 112).

Attraverso una simile impostazione, si ritiene di poter ricomporre le conflittualità presenti nel dibattito disciplinare soprattutto in termini di sfasamento tra sforzi profusi dalla ricerca scientifica e incapacità di adeguamento degli strumenti operativi, sotto il profilo delle procedure e delle forme (Ricci, 2005). Il duplice obiettivo è pertanto:

1. l'elaborazione di un possibile paradigma cognitivo applicabile allo studio del fenomeno, in ragione delle necessità di superamento di una nozione metaforica del concetto di dispersione a vantaggio di categorie descrittive dal forte contenuto progettuale (Indovina, 2003);

*O*ggi percorriamo una città dalle frontiere sempre più incerte, un tessuto urbano che sembra estendersi all'infinito, dove le zone residenziali, commerciali, terziarie, del tempo libero si succedono senza ordine apparente, interrotte da spazi interstiziali e residuali dallo statuto spesso indefinibile. (May, Veltz, Landrieu, Spector, 1998)<sup>1</sup>

2. l'individuazione di modi, strumenti e procedure per un'efficace controllo e governo delle trasformazioni territoriali in corso nei contesti metropolitani dispersi.

Per il raggiungimento di tali obiettivi, si è ritenuto particolarmente fecondo il ricorso ad uno studio di tipo comparativo. Una simile impostazione è nata dall'esigenza di verificare se realmente, come rilevano alcuni studi promossi dall'Unione Europea, ci troviamo di fronte ad una "omogeneizzazione insediativa" del territorio europeo. A partire dalla consapevolezza delle differenze strutturali esistenti tra nord e sud Europa, si è circoscritto l'ambito d'indagine a due campioni nazionali dell'Europa Mediterranea, nello specifico l'Italia e la Spagna. Si è cercato di comprendere, non soltanto l'esistenza di resistenze locali alla presunta omogeneizzazione, ma anche di rilevare gli strumenti e le politiche messe in campo dai differenti Stati rispetto la problematica enunciata. Un esercizio utile per individuare le differenze e per comprendere le diverse traiettorie verso cui si muove l'urbanistica nel quadro di uno spazio comunitario europeo, costituito da un arcipelago di stati nazionali con ordinamenti, leggi e procedure proprie (Veltz, 1996).

#### **Il metodo d'indagine: alcune precisazioni**

L'urbanistica e la pianificazione afferiscono ad un settore disciplinare dallo statuto epistemologico indefinito e variabile che si disvela, con particolare enfasi, nell'esistenza, a livello nazionale e internazionale, di diverse scuole, connotate da approcci teorici e metodologici differenti. La tradizione relativamente recente della nostra disciplina, la sua natura intrinsecamente multidisciplinare (Lo Piccolo, 1995), la necessità di muoversi sul doppio livello di indagine "cognitivo/interpretativo" e "operativo/progettuale" rappresentano alcuni degli elementi fondamentali da tenere in considerazione nella scelta del metodo più idoneo per la strutturazione di un percorso di ricerca scientificamente corretto. Nel caso specifico, tale esigenza si è resa ancor più necessaria, dovendosi confrontare con un tema ambiguo e polisemico quale la dispersione insediativa. Una corretta impostazione metodologica ha infatti costituito non soltanto una garanzia di scientificità, ma anche una modalità per definire nettamente i confini di un ambito di indagine ampio, nel quale era facile perdersi nella moltitudine degli aspetti generali a discapito della profondità di un unico argomento (Silvermann, 2006). Per tali ragioni, il percorso d'indagine del presente lavoro è stato strutturato sull'individuazione di uno disegno di ricerca che consentisse un processo iterativo di approfondimento, modifica e verifica dell'ipotesi di partenza.

Costruire un disegno di ricerca capace di stabilire meccanismi di *feedback* fra risultati e ipotesi di partenza – e che al tempo stesso rispondesse alle finalità che ci si era riproposti – ha comportato *in primis* la scelta di un metodo inteso quale «approccio generale allo studio degli argomenti» (Silverman, 2006, 137). Partendo dagli studi di metodologia, che indagano le differenti tecniche di conduzione di una ricerca empirica, si sono assunti come metodi, e di conseguenza anche le tecniche, dei due fondamentali

approcci metodologici: quello quantitativo e quello qualitativo. Una simile impostazione non tradisce i paradigmi fondativi della disciplina, né gli approcci e le tecniche proprie dell'analisi urbana e territoriale, ma tenta una sintesi tra necessità d'innovazione della strumentazione a nostra disposizione e tutela dell'identità stessa della disciplina (Carta, 2000; Leone, 2000; Lo Piccolo, 2008). Consapevoli delle difficoltà che comporta la migrazione fra diversi metodi, e al tempo stesso della fecondità che può derivare dall'osservazione del fenomeno attraverso punti di vista differenziati, si è volutamente assunta la struttura "tipo" della ricerca quantitativa, servendosi della strumentazione propria dell'approccio qualitativo. Una "metodologia pratica e situazionale" (Gobo, 1999) al servizio dell'oggetto di studio, delle sue peculiarità e in grado di guidare l'indagine sul rapporto tra ciò che scientificamente si vuole conoscere e il problema di come ottenere quella data informazione (Miles e Huberman, 1984).

#### **Il percorso metodologico: la struttura, i dati e le tecniche**

Entrando nel merito della formalizzazione della struttura della ricerca, e di conseguenza del percorso metodologico ad essa sotteso, occorre esplicitare che ci troviamo di fronte ad una ricerca empirica di tipo comparativo che, in relazione alle finalità che si propone, presenta un carattere di tipo esplorativo-esplicativo.

Assumere la dispersione insediativa, quale oggetto di ricerca, significa in primo luogo confrontarsi con un fenomeno polisemico che – sebbene ampiamente trattato in letteratura – risulta non sufficientemente chiaro e definito, sia dal punto di vista teorico che operativo. L'assenza di ipotesi o teorie certe a cui fare riferimento determina il carattere esplorativo della ricerca che – sul fronte della conoscibilità del fenomeno – si muove non tanto sulla verifica delle categorie interpretative elaborate, quanto sull'individuazione/esplorazione di possibili categorie descrittive da indagare, a partire dalla base empirica di riferimento. Anche nell'esame di possibili strumenti di controllo e contenimento del fenomeno dispersivo, la ricerca si muove nell'ambito dell'esplorazione di tipo induttivo, analizzando i dispositivi sperimentati su un campione di casi studio esemplificativo. La natura esplicativa attiene, di contro, agli aspetti valutativi della ricerca, all'elaborazione di un paradigma interpretativo applicabile allo studio della dispersione insediativa di ambito metropolitano, nonché all'individuazione dei caratteri distintivi degli strumenti di governo dell'ambito metropolitano disperso. Sulla base della natura esplicativa/esplorativa della ricerca, e in relazione alla sua finalità, si è costruito un modello dinamico di indagine basato sulle cinque fasi, a cui corrispondono i cinque processi che li legano (Corbetta, 1999), della struttura "tipo" d'indagine quantitativa. All'interno del quadro metodologico fin qui delineato, occorre fare un'ulteriore specifica circa la natura comparativa del lavoro di indagine. Come anticipato nel paragrafo precedente, i casi di studio selezionati si riferiscono a due campioni nazionali dell'Europa Mediterranea, nello specifico l'Italia e la

Spagna. È utile ricordare che nel campo degli studi comparativi il criterio di comparabilità non necessariamente presuppone l'evidente similitudine dei contesti, ma anzi acquista significato laddove la comparazione consente di spiegare un fenomeno apparentemente simile in due ambiti strutturalmente differenti. Presupposto della ricerca comparativa resta, comunque, l'astrazione di un "idealtipo" dell'urbanizzazione dispersa che consenta la rilevazione empirica su contesti strutturalmente ed economicamente dissimili.

La comparazione tra Italia e Spagna consente, altresì, di verificare come, a parità di condizioni di partenza, nei due Paesi si stiano rinnovando o adeguando le strategie di intervento urbanistico, offrendo così un'occasione di riflessione e valutazione delle differenti modalità di risposta rispetto la problematica enunciata, sia a livello di politiche nazionali che regionali, utile per l'individuazione di un possibile modello di controllo e governo del fenomeno.

### **Un approfondimento sullo strumento dello studio di caso**

Nell'ambito degli studi sulla metodologia, gli studi di caso sono considerati lo strumento principe delle ricerche che richiedono una visione olistica e approfondita (Feagin, Orum e Sjoberg, 1991). Si tratta di una strategia di indagine che si presta ad approfondimenti di tipo conoscitivo più che a valutazioni sulle incidenze e le frequenze dei fenomeni. Tuttavia il ricorso a tale strumento operativo ha avuto un'ampia diffusione all'interno di diversi settori disciplinari, consentendone una sistematica codificazione sotto il profilo procedurale. In generale, Yin (1993) individua, sulla base della natura e delle finalità della ricerca, tre tipologie di studi di caso: esplorativo, esplicativo e descrittivo. All'interno di questa casistica possono essere altresì individuati due modelli di indagine: l'uno basato sul disegno singolo, che fa ricorso ad un singolo caso; l'altro costruito su un disegno multiplo, o comparativo, in cui si fa ricorso a più casi studio. Con riferimento all'indagine sulla dispersione insediativa, data la natura del fenomeno e le finalità della ricerca, si è optato per l'utilizzo di un disegno multiplo. Le ragioni di tale scelta non sono banalmente legate alla necessità di comparare il contesto spagnolo con quello italiano, che già di per sé presupponeva un'indagine su più casi, ma alla volontà di verifica della generalizzabilità dei risultati su contesti territoriali differenti. Inoltre l'aver selezionato casi in cui erano state attivate forme di controllo e trattamento della dispersione, e casi "in negativo" caratterizzati da un disinteresse nei confronti della questione su citata, configurava un'analisi di tipo causale per cui è necessario il ricorso a tale modello. All'interno della ricerca sono state condotte due differenti analisi con l'ausilio dello studio di caso: una prima analisi di tipo esplorativo-descrittivo, che restituisce in chiave comparata i principali approcci operativi a livello europeo in materia di contenimento e trattamento della dispersione insediativa; una seconda analisi più approfondita, circoscritta a quattro aree metropolitane campione, che da un lato verifica empiricamente la validità delle categorie

descrittive elaborate e dall'altro restituisce più nel dettaglio il sistema di relazioni esistenti tra natura del fenomeno, scelte politico-economiche e strumenti di governo del territorio. I casi di studio sulle quattro aree metropolitane campione (Torino, Catania, Valencia e Barcellona) rappresentano il cuore della ricerca empirica, la cui strutturazione ha richiesto una selezione degli strumenti di rilevazione utile rispetto le finalità stesse della ricerca.

### *I criteri di selezione delle unità d'indagine*

L'unità d'indagine generica selezionata è l'area metropolitana così come definita per legge, e non intesa come sistema territoriale che effettivamente gravita intorno ad una metropoli. La scelta di un'area dai confini amministrativi definiti risponde all'esigenza di verifica della strumentazione operativa che difficilmente, e in rari casi, si applica a territori "a geometria variabile". Si ritiene, inoltre, che nelle aree metropolitane il fenomeno acquisti specifici connotati non comparabili con quanto si produce -ad esempio- nelle aree turistiche. La presenza di una metropoli condiziona la strutturazione del fenomeno (Gibelli, 2003; Indovina, 2003), che nella fattispecie deve rendere conto delle forze economiche, delle relazioni funzionali, del peso dimensionale (in termini di popolazione e territorio) esercitati dalla presenza di una forte centralità urbana. Dal punto di vista della scelta territoriale, trattandosi di una tesi comparativa tra Italia e Spagna, le aree individuate sono per molti aspetti paradigmatiche sotto il profilo tanto fenomenologico quanto del sistema di regolazione, ben consapevoli delle differenze esistenti nei diversi contesti. La selezione dei casi di studio risponde, pertanto, all'ipotesi di fondo -peraltro ampiamente condivisa dalle più recenti ricerche sulla dispersione insediativa<sup>3</sup>- che la lettura interpretativa delle declinazioni locali del fenomeno dispersivo vada incentrata non soltanto sulle matrici storico-fisiche del processo, ma anche su una lettura del sistema della regolazione che lo ha prodotto o, in alcuni casi, limitato e governato. In tal senso i casi di Barcellona e Torino si pongono per molti aspetti in posizione antitetica ai casi di Valencia e Catania, consentendo in siffatta maniera di porre in relazione gli assetti morfologici del fenomeno con il sistema di regolazione. Le aree metropolitane di Valencia e Catania, infatti, sono intese e analizzate come contesti metropolitani dispersi prodottisi in assenza di regole che contrastassero il fenomeno; di contro le aree metropolitane di Barcellona e Torino si caratterizzano per la presenza di un sistema di pianificazione e di regole che, implicitamente o esplicitamente, si è posto il problema del controllo e del governo della dispersione. Un ulteriore criterio è stato infine il rango urbano delle città. Attraverso questo filtro sono state selezionate Torino e Barcellona in quanto rappresentative del modello di metropoli di livello europeo, con un'economia legata alla produzione industriale, Catania e Valencia in quanto metropoli di rango inferiore (in termini di popolazione, produzione economica, estensione territoriale, etc.) accomunate da un'economia emergente legata al settore produttivo e commerciale.

### Lo schema analitico e le tecniche di rilevazione

Lo studio dei casi è strutturato su uno schema analitico-interpretativo che si pone come finalità la verifica delle ipotesi iniziali da cui è partito il lavoro di indagine. La valutazione delle dinamiche di trasformazione dei contesti metropolitani presi in esame si configura, pertanto, come momento di verifica degli strumenti di interpretazione e descrizione elaborati nel corso della ricerca e -al tempo stesso- quale occasione per valutare gli strumenti e le strategie di intervento adoperati per il riassetto dei territori metropolitani, con la possibilità di individuare possibili correttivi alle principali distorsioni in atto.

I casi di studio risultano così organizzati:

#### INQUADRAMENTO DELL'AREA CAMPIONE

Dove si descrive l'area d'indagine dal punto vista geografico, dell'economia prevalente, dell'andamento demografico, della tipologia del tessuto insediativo, del livello istituzionale con le sue leggi e la sua organizzazione amministrativa. Per molti aspetti, questo inquadramento restituisce un profilo delle realtà fisiche, economiche, culturali e sociali che si riflettono sulla realtà insediativa (Astengo, 1990).

#### PROCESSO DI SVILUPPO INSEDIATIVO

In questa parte, la ricerca recupera una tecnica consolidata dell'analisi urbana legata all'approccio storicistico. Attraverso una ricostruzione diacronica delle dinamiche evolutive dell'insediamento, riletto alla luce delle principali scelte urbanistiche, si ripercorrono le tappe fondamentali dell'evoluzione dell'insediamento rileggendo i punti di sofferenza e rintracciando le cause e le motivazioni che sono alla base delle dispersione insediativa del contesto.

#### LETTURA DEI TERRITORI DELLA DISPERSIONE

Nella volontà di fornire un contributo all'interpretazione e descrizione delle emergenti forme di organizzazione dello spazio, l'analisi dei casi di studio è stata strutturata facendo riferimento, non a generiche definizioni di nuove morfologie, ma identificando specifiche e differenti tipologie di urbanizzazione dispersa. Si è trattato di un'applicazione delle categorie interpretative elaborate nella prima parte della ricerca, che nel tentativo di superare definizioni più o meno metaforiche e allusive, si offrono quali strumenti descrittivi dal forte contenuto operativo, in grado di produrre specifici elementi di identificazione del fenomeno, necessari per indirizzare l'intervento progettuale. In estrema sintesi si tratta di un'analisi tipologica del tessuto insediativo, che cerca di rispondere alle domande di conoscenza della tesi ed, al tempo stesso, alle esigenze di verifica di un metodo di analisi che superi il particolarismo dei contesti a favore di una comparazione dei tipi.

#### STRUMENTI E POLITICHE PER IL GOVERNO DELLA DISPERSIONE

Quest'ultima fase consiste in una lettura interpretativa del quadro della pianificazione (urbanistica e di settore) e del sistema normativo, e intende restituire gli effetti che questi hanno esercitato sulle pratiche di contenimento della dispersione, con la finalità esplicita di orientare le possibili

li riformulazioni disciplinari sulle forme del progetto urbanistico.

#### Note

<sup>1</sup> La traduzione in italiano è a cura dell'autrice del contributo.

<sup>2</sup> La questione della dispersione urbana costituisce oggi un tema di ricerca attorno al quale si è andato addensando l'interesse disciplinare e politico-istituzionale. L'entità, in termini quantitativi, assunta dal fenomeno ha raggiunto livelli allarmanti; ciò ha portato l'Unione Europea e gli Stati Membri ad una presa di coscienza delle profonde trasformazioni in atto nei territori. Sono stati così promossi numerosi progetti di ricerca a livello europeo e locale, nel tentativo di far luce sul fenomeno dispersivo (quali ad esempio la ricerca SCATTER o EXTRAMET) e altrettanto numerose sono state le misure di intervento messe in campo da paesi quali la Francia, l'Inghilterra e la Germania. Anche in Italia, le recenti proposte di riforma della legge urbanistica nazionale hanno riservato una particolare attenzione al problema del consumo di suolo generato dalle urbanizzazioni disperse.

<sup>3</sup> Le ricerche sulla dispersione insediativa hanno fatto registrare recentemente un graduale spostamento dell'asse di indagine dalla dimensione descrittiva al trattamento operativo del fenomeno. All'interno del nostro specifico ambito disciplinare, tale impegno si è tradotto nella volontà di comprendere ed indagare la relazione, diretta e indiretta, esistente tra urbanizzazioni disperse e strumenti di pianificazione.

#### Bibliografia

- Astengo G. (1990), "Il metodo proposto", in Astengo G., Nucci C. (1990), "IT.URB. 80: rapporto sullo stato dell'urbanizzazione in Italia", in *Urbanistica Quaderni*, n° 8, pp. 12-15.
- Camagni R., Gibelli M.C., Rigamonti P. (2002), *I costi collettivi della città dispersa*, Alinea, Firenze.
- Carta M. (2000), "Impegni per l'urbanistica, tracce per la ricerca: un'introduzione", in Carta M., Lo Piccolo F., Schilleci F., Trapani F. (a cura di), *Linee di ricerca*, Dedalo, Bari, pp. 10-18.
- Corbetta P. (1999), *Metodologie e tecniche della ricerca sociale*, Il Mulino, Bologna.
- EEA (2006), *Urban Sprawl in Europe. The ignored challenge*, European Environment Agency, Copenhagen.
- Feagin, J., Orum, A., Sjoberg, G. (a cura di.) (1991), *A case for case study.*, Chapel Hill, NC: University of North Carolina Press.
- Gibelli M.C. (2003), "Flessibilità e nuove regole nella pianificazione strategica: buone pratiche alla prova in ambito internazionale", in Pugliese T., Spaziant A. (a cura di), *Pianificazione strategica per le città: riflessioni dalle pratiche*, Franco Angeli, Milano, pp. 53-78.
- Gobo G. (2006), "Introduzione", in Silverman D., *Come fare ricerca qualitativa*, Carocci, Roma, pp. 15 - 30.
- Indovina F. (2003), "È necessario 'diramare' la città diffusa? Le conseguenze sul governo del territorio di un chiarimento terminologico", in Bertuglia C. S., Stanghellini A., Staricco L. (a cura di) (2003), *La diffusione urbana: tendenze attuali scenari futuri*, Franco Angeli, Milano, pp. 116-131.
- Leone N.G. (2000), "La ricerca: note per un ritrovamento", in Carta M., Lo Piccolo F., Schilleci F., Trapani F. (a cura di), *Linee di ricerca*, Dedalo, Bari, pp. 41-43.
- Lo Piccolo F. (2008), "Questioni di metodo, e di merito, nella ricerca dei dottorati in pianificazione e urbanistica", in Bini G., Giampino A., Gucci D., Lino B., Schifani C., Todaro V. (a cura di), *Fare Ricerca*, Alinea, Firenze, vol I, pp. 7-16.
- May N., Veltz P., Landrieu J., Spector Th. (1998), *La ville éclatée*, Editions de l'Aube, Paris.
- Miles M., Huberman A. (1984), *Qualitative Data Analysis*, Sage, London.
- Ricci L. (2005), *Diffusione insediativa, territorio e paesaggio. Un progetto per il governo delle trasformazioni territoriali contemporanee*, Carocci, Roma.
- Salzano E. (2004), "A proposito di città dispersa", in *Scienze Regionali*, n°2, pp. 111-116.
- Silverman D. (2006), *Come fare ricerca qualitativa*, Carocci, Roma.
- Veltz P. (1996), *Mondialisation, villes et territoires. L'économie d'archipel*, Puf, Paris.
- Yin R. (1993), *Applications of case study research*, Sage Publishing, Newbury Park.

## Il linguaggio del fumetto tra città e piano e piano Analisi del fumetto come sguardo "altro" sulla città. Problematiche di un uso attivo nella pianificazione

Giuseppe Lo Bocchiaro



### Narrazioni, temi e aperture

Con la ricerca di Dottorato "Il linguaggio del fumetto tra città e piano" (XIX ciclo) chi scrive, muovendosi nella direzione del rapporto tra urbanistica e comunicazione, ha tentato di sciogliere il nodo delle possibilità di apporti che il fumetto può dare alle pratiche di gestione e modificazione della città.

Rispetto a queste premesse, nella prima e nella seconda parte della ricerca, è stato necessario definire, in merito agli scopi dell'urbanistica, i legami, i casi, le modalità nelle quali il fumetto può diventare strumento innovativo da affiancare agli strumenti facenti parte della cassetta degli attrezzi di questa disciplina.

Nella costruzione della ricerca è stato evidente, fin dalle prime battute, che esistevano delle esperienze in cui il fumetto era ispiratore di specifici atteggiamenti progettuali ed era già stato utilizzato secondo finalità tra le più diverse. Bisognava allora mettere in evidenza questi incontri, sistematizzandone le caratteristiche. Nell'illustrare tali nodi si sono incrociati tre argomenti, ovvero:

- a. le problematiche relative alla rappresentazione della città;
- b. la comunicazione nella partecipazione;
- c. la comunicazione del piano.

Il punto a), come si ha avuto modo di illustrare nella ricerca, è inserito in un dibattito disciplinare che si muove nella consapevolezza che i soli strumenti tradizionali non sono più bastevoli alla rappresentazione/compressione del territorio urbanizzato contemporaneo mentre i punti b) e c) rappresentano due momenti differenti di costruzione e comunicazione delle scelte in cui il problema principale è quello dell'affinamento di metodologie di rappresentazione ed espressione indirizzate ai soggetti che fanno la città.

Detto in altre parole, si è enucleato, attraverso lo studio delle esperienze, un rapporto strutturato negli innesti tra il fumetto e le tematiche urbanistiche dell'interpretazione, dell'analisi e del progetto.

Scendendo ancora di più nel dettaglio sono quattro i temi cardine affrontati nella ricerca e possono essere così sintetizzati rispetto alle categorie di città, piano e fumetto:

1. Il fumetto come portatore di riflessioni sull'immaginario collettivo urbano e strumento di rappresentazione di temi della pianificazione;
2. L'opportunità dell'utilizzo, nei processi di partecipazione, di narrazioni prodotte dagli attori del territorio all'interno di pratiche di partecipazione;
3. La rappresentazione della città contemporanea come ricerca di nuove capacità espressive in cui è possibile evidenziare, muovendosi alla «quota del cittadino», le storie «minime» o «implicite» nelle azioni di modifica del territorio;
4. I «linguaggi secondari» utilizzati nella divulgazione urbanistica e nel Piano nati attraverso strutturazioni complesse tra rappresentazioni tradizionali e fumetto.

Sulle questioni sintetizzate al punto 1, in generale si può dire che anche la contenuta selezione di titoli che sono stati analizzati ha dato modo di evidenziare, nell'osservazione dello "stato dell'arte" del fumetto contemporaneo, l'esistenza di opere nate secondo scopi e filosofie differenti dal semplice intrattenimento che dimostrano la grande capacità di questo mezzo di comunicazione di farsi testimone valido della realtà e dei mutamenti a cui questa va incontro, ricoprendo un ruolo documentario che nel consueto si crede appartenere solamente a mezzi come l'audiovisivo. L'esperienza del fumetto *Rurale!* e le riflessioni dell'autore, Étienne Davodeau, suggeriscono di sperimentare, nelle applicazioni disciplinari di ascolto dei soggetti protagonisti del territorio, anche

*Poiché dentro al linguaggio abitiamo, il linguaggio è necessariamente sempre al centro dei nostri discorsi, delle nostre espressioni; e questo vale sia per chi si esprime a parole che per chi si esprime con la musica o con i fumetti. Ma anche se si trova al centro, del linguaggio in realtà non parliamo quasi mai. E anche le nostre invenzioni linguistiche, comprese quelle efficaci, nascono non allo scopo di modificare il linguaggio, ma modificano il linguaggio per meglio esprimere qualcosa che era difficile da esprimere con gli strumenti a disposizione fino a quel momento.*  
(Daniele Barbieri, 1991)

questo mezzo di costruzione di documentari e reportage<sup>1</sup>.

Nella ricerca si è posto in evidenza come, rispetto al punto 2 e dalle numerose esperienze basate sulla costruzione di una conoscenza composta dalle narrazioni dei cittadini<sup>2</sup>, il fumetto sia stato messo a frutto essenzialmente in due ambiti: nella diffusione dei temi di Agenda 21 locale nelle scuole e nell'esperimento di inclusione sociale rivolto agli immigrati di seconda generazione rappresentato dal Progetto COMICS di Modena<sup>3</sup>. In quest'ultimo, rispetto alle varie declinazioni locali di Agenda 21 il tradurre se stessi e la propria esperienza di immigrato in storie da trasmettere agli altri costituiva il presupposto stesso per l'inizio di un percorso di inserimento nella comunità dei cittadini che partecipano attivamente alla vita pubblica.

Per quanto riguarda il punto 3, l'attenzione è stata rivolta alla decifrazione, nelle esperienze analizzate, di tutte le parentele linguistiche tra le soluzioni adottate e la narrazione specifica del fumetto. Ci si è mossi cioè in un terreno complesso fatto di usi non dichiarati ma che una volta classificati secondo le regole espressive del fumetto possono essere osservati come casi applicativi specifici e se ne possono studiare migliorie e affinamenti per strategie espositive più efficaci. È una parte di ricerca nata per rispondere con i fatti a una serie di atteggiamenti particolarmente scettici (che nel corso della elaborazione sono stati resi manifesti a chi scrive) sulle possibilità di un uso diretto del fumetto nella pianificazione: si può forse concludere infine che non solo è possibile attivamente utilizzare tale mezzo di comunicazione, ma che in qualche modo lo si fa, inconsapevolmente, da tempo. Adesso, al contrario, una volta che alcune tecniche narrative sono state rese manifeste si può passare ad una fase di sperimentazione consapevole.

Ma il tema individuato al punto 3 è importante anche

per l'analisi di un atteggiamento di documentazione della realtà che è al contempo "esperienza di un rapporto con il mondo trascritta in simboli"<sup>4</sup>. Tale atteggiamento, nato con l'esperienza della *Mission photographique* della Datar<sup>5</sup> nel 1984, ha influenzato le esperienze successive di uso della fotografia per il racconto del territorio. Dalla *Mission* la fotografia del territorio ha avuto anche il ruolo di risignificare i luoghi fotografati e costruire narrazioni minime basate sulla sequenza di immagini, non sul valore della singola rappresentazione.

Il punto 4 e l'analisi delle riflessioni di Giuseppe Samonà<sup>6</sup> ha poi aggiunto una categoria specifica d'uso delle prerogative del fumetto nell'urbanistica (mettendo in evidenza la dichiarazione samoniana di un "linguaggio secondo" basato sull'incontro tra il disegno e la parola scritta in forma di *balloon* sulla tavola) e ha consentito di individuare, in soluzioni espressive recenti, analogie, eredità e perfezionamenti di linguaggio. L'individuazione di "linguaggi secondi" e di eredità raccolte in altre esperienze è naturalmente da intendere come tema aperto e non concluso entro gli sforzi di questa ricerca. Molto ampio sarebbe il campo d'indagine se riferito ad esempio alle modalità espressive raccolte entro le esperienze di partecipazione svoltesi in Italia negli anni '90 e riassunti da Paola Bellaviti in "Una mappa delle nuove esperienze italiane: origini, autori, metodi e tecniche" inserito nella riflessione su "La costruzione sociale del piano"<sup>7</sup>, dossier pubblicato dalla rivista *Urbanistica* n.103 nel 1995. Innanzitutto da molte delle esperienze autoctone di progettazione partecipata emerge l'utilizzo di un tipo di rappresentazione che, pur non direttamente "parente" del linguaggio cosiddetto "secondo" utilizzato da Samonà a Montepulciano o a Palermo, riecheggia questi esempi, in un dialogo tra parola scritta e disegni che è generata dall'incontro tra l'iniziativa del piano e la società

#### Forme di utilizzo dei mezzi narrativi del fumetto nella pianificazione

Uso dichiarato dall'autore/progettista o riscontrabile nella grammatica e nella sintassi utilizzata	Analisi/divulgazione	Nel processo di pianificazione	Nella comunicazione delle scelte progettuali
	Rappresentazione della città e dei processi di trasformazione urbana	Comunicazione nella partecipazione	Comunicazione del progetto/piano
	<b>3.1 Ibridazioni tra tecnico e non tecnico nella divulgazione</b>	<b>3.3 Processi di Agenda21 locale in Italia</b>	<b>3.2a Giuseppe Samonà e il linguaggio "secondo" dell'architettura e dell'urbanistica</b>
	<b>3.2 Giuseppe Samonà e il linguaggio "secondo" dell'architettura e dell'urbanistica</b>		
	<b>3.2b Il caso di "Milano. Cronache dell'abitare"</b>	<b>3.4 Progetto COMICS di Modena</b>	
	<b>3.3 Processi di Agenda21 locale in Italia</b>		

civile. Cioè, questa volta i *balloon* servono ai singoli cittadini a specificare sulla base disegnata le loro istanze e le loro considerazioni e non corrispondono più alla “voce” del progettista del piano: «L’esito del lavoro con gli abitanti è un piano che non è un piano urbanistico nel senso tradizionale del termine, che una volta realizzato attende solo di essere attuato, ma una proposta progettuale basata su un approccio che tenta di coniugare l’esigenza di costruire una immagine condivisa della città desiderata con un approccio aperto alle possibili evoluzioni del futuro, che tenti di controllare gli elementi strategici del cambiamento, tenendo viva l’attenzione nel corso del tempo per scoprire quanto il disegno delineato è adeguato, dove funziona e dove no, come va corretto per essere più efficace».<sup>8</sup>

Schematizzando, si è data visione delle tipologie di utilizzo del fumetto riportandole in tabella.

È facile notare come le molte sperimentazioni analizzate nella ricerca ricoprono, in un processo ideale di Piano, che va dall’analisi alle pratiche di partecipazione fino alla formulazione delle scelte progettuali, diversi ruoli e momenti. Questo non fa altro che suggerire che i campi potenziali di applicazione diretta del fumetto nell’urbanistica sono molteplici e l’unico limite al suo utilizzo può essere dato dalla mancanza di conoscenza specifica delle potenzialità di questo mezzo espressivo. Ognuno dei quattro temi fin qui evidenziati è infine da intendere come campo aperto di sperimentazione per nuove applicazioni nella pianificazione.

La sola presenza del linguaggio “a fumetti” di Samonà nella fase finale di comunicazione delle scelte di Piano può significare cose diverse: in linea di principio che il fumetto, per le sue caratteristiche specifiche di metodo di narrazione/fascinazione del cittadino lettore, ha più potenzialità se usato nelle fasi di partecipazione/condivisione delle strategie da attuare nei piani, mentre la fase finale, quella di formulazione dello strumento in quanto tale, proprio perché deve produrre proposte in una forma “atemporale e aspecifica”<sup>9</sup>, ha bisogno del ricorso a linguaggi più convenzionali e inseriti in codici riconosciuti. Accanto a questa ragione però è il caso di sottolineare come manchi, allo stato attuale, una riflessione sulle eredità (anche non dichiarate) della lezione sul “linguaggio secondo” di Samonà negli enunciati urbanistici più recenti, riflessione che in questa ricerca si tenta di avviare.

### **L’indagine sul fumetto intreccia e suggerisce altri percorsi di ricerca**

Le riflessioni parallele portate avanti nella parte seconda della ricerca, sulle forme di comunicazione nella pianificazione da un lato, e sulla rappresentazione della città contemporanea dall’altro, sono state mosse, come più volte ripetuto, nella analisi di ambiti in cui il fumetto potesse offrire apporti innovativi. Ma i risultati che dai due ambiti si sono ottenuti hanno

un valore più generale che avrebbe potuto avere sviluppi di ricerca differenti da quelli poi perseguiti. I ragionamenti fatti attorno alle forme cognitive delle narrazioni, da usare come strumenti significativi nelle pratiche di partecipazione, abbracciano in generale il campo della costruzione di visioni collettive comuni ai cittadini e delle indagini condotte sull’immaginario collettivo di una comunità. La costruzione di “visioni guida per il futuro” è una delle strategie che da tempo fanno parte delle esperienze di progettazione urbana che basano il loro successo sulla capacità di operare scelte condivise dalla comunità: «Che cosa diciamo quando diciamo San Lorenzo? Nonostante un sentire comune che si è sedimentato nella città, la percezione del quartiere cambia radicalmente a seconda del punto di vista adottato dalle diverse popolazioni che lo abitano, lo usano o semplicemente lo pensano. La prima operazione del progetto sarà dunque quella di costruire una rappresentazione condivisa di ciò che si intende per San Lorenzo, per capire poi se le trasformazioni in programma o attese sono compatibili con i valori identitari riconosciuti. A questo scopo sono state organizzate due consultazioni urbane, preparate dalle ricerche sui caratteri del quartiere e aperte al confronto con rappresentanze significative della società locale, delle forze sociali e imprenditoriali, delle amministrazioni pubbliche e delle università»<sup>10</sup>.

Dagli esempi che nella ricerca sono stati trattati (ad esempio l’esperienza di *Città di Parole*<sup>11</sup> e di *Banlieu de Palerme*<sup>12</sup>) un percorso alternativo di studio avrebbe potuto interessare, in generale, le forme con le quali si è perseguita nelle sperimentazioni urbanistiche già attuate la costruzione di un sentire comune rispetto alle modificazioni possibili del territorio o più semplicemente avrebbe potuto indagare concentrandosi su altri mezzi espressivi e altri media extradisciplinari (al pari di quello che in questa ricerca si fa col fumetto), le possibilità di usi attivi di questi nella pianificazione.

Discorso simile vale per il dibattito sulle forme da consultare/utilizzare per la rappresentazione della città contemporanea. Nello specifico sono state evidenziate forme “imparentate” con quelle del fumetto che ruotano essenzialmente attorno ad un uso complesso della fotografia. Uso che, dalle esperienze francesi di metà anni ottanta, ha costruito un atteggiamento, un’attitudine all’osservazione del territorio basata non sul valore della singola foto, ma sul montaggio, e la sequenza di momenti territoriali differenti, a suggerire e introdurre nelle capacità tecniche della pianificazione, uno sguardo “alla quota del fotografo” (così come espresso da Boeri) che è la quota stessa di osservazione e comprensione della realtà di ogni singolo cittadino. In questa ricerca si sono dichiarate le attinenze e i parallelismi con la sequenza di vignette di una narrazione a fumetti (percorso di ricerca autonomo a questo potrebbe essenzialmente indagare la trasformazione degli usi del mezzo fotografico nella rap-

presentazione del territorio) ma, come si è visto nell'esperienza della *Mission photographique* della Datar, restituire la percezione del territorio attraverso la fotografia è un'operazione che può aggiungere simboli e valori culturali ai luoghi fotografati, caratteristica che imparenta ancora di più questa forma di rappresentazione con quella del racconto dello spazio urbano che il fumetto fa costantemente.

Ancora, ragionare come fa Giuseppe Barbieri nella ricerca ITATeN<sup>13</sup> a proposito dell'apporto positivo che sguardi e rappresentazioni diverse hanno nell'analisi del territorio se fatte convivere nella medesima enunciazione, suggerisce un altro tipo di percorso di ricerca che dalle medesime premesse si sarebbe potuto perseguire: quello relativo alla rivoluzione della nostre capacità di rappresentare il territorio che si è verificata e continua ad innovarsi attraverso i simulatori geografici come *Google Earth* o *Virtual Earth*<sup>14</sup>. Nel primo in particolare, quella coesistenza tra uno sguardo panottico (che questa volta attraverso la rappresentazione tridimensionale supera la semplice fisicità zenitale) e la ricchezza e molteplicità dei punti di vista soggettivi di chi abita il territorio è divenuta parte integrante della filosofia che sta alla base del suo successo. Accanto ad una rappresentazione a tre dimensioni basata su rilevazioni satellitari continuamente aggiornate infatti *Google Earth* ha offerto la possibilità della costruzione di una conoscenza territoriale basata sull'apporto di tutti gli utenti ed estrinsecata, tra le altre forme, nella possibilità data a ognuno di calare su ogni luogo la propria visione personale attraverso la visualizzazione (e la condivisione con gli altri utenti) delle proprie fotografie<sup>15</sup>.

Questo meccanismo (che sta alla base del successo di altre innovative forme di conoscenza come la enciclopedia libera Wikipedia<sup>16</sup>) offre così la possibilità anche ad un primo sguardo di una conoscenza sfaccettata e multilivello della realtà del territorio, costituita da informazioni geografiche «oggettive» e dalle voci e storie e narrazioni tutte soggettive degli utenti della rete in una rappresentazione che, in più, è in continua evoluzione.

È la continua rappresentazione del passaggio dal *luogo* allo *spazio* descritta da Michel De Certeau: «È un *luogo* l'ordine (qualsiasi) secondo il quale degli elementi vengono distribuiti entro rapporti di coesistenza. [...] Un *luogo* è dunque una configurazione istantanea di posizioni. Implica una indicazione di stabilità. Si ha uno *spazio* dal momento in cui si prendono in considerazione vettori di direzione, quantità di velocità e la variabile del tempo. Lo spazio sarebbe rispetto al *luogo* ciò che diventa la parola quando è parlata, ovvero, quando è colta nell'ambiguità di un'esecuzione, mutata in un termine ascrivibile a molteplici convenzioni, posta come l'atto di un presente (o di un tempo), e modificata attraverso le trasformazioni derivanti da vicinanze successive»<sup>17</sup>. Un percorso di tesi differente da quello trattato in questa ricerca

avrebbe allora potuto trattare della nascita, dell'evoluzione e degli apporti dati alla pianificazione di questo particolare «atlante eclettico»<sup>18</sup> che è *Google Earth*.

### **La ricerca come apertura verso approfondimenti e sperimentazioni.**

Il fumetto è una forma di narrazione ricca e articolata che può diventare di grande utilità in campi applicativi della pianificazione tra i più diversi.

Anzi, nell'analizzare le casistiche di ibridazione non dichiarate tra tecnico e non tecnico, si è dato modo di osservare quanto facciamo uso dei meccanismi efficaci del fumetto nelle comunicazioni attorno alla nostra disciplina e quanto queste possano essere maggiormente affinate e usate con differente cognizione di causa. Cosa che è stata resa più evidente nell'operazione svolta di mettere in fila e a confronto quelli che sono casi conclamati di usi diretti del fumetto nella pianificazione.

È questo forse alla fine l'obiettivo che si ritrova nei singoli sforzi affrontati in ogni parte della ricerca: l'avere posto in essere la necessità dell'analisi di un campo espressivo che allarga le capacità argomentative già presenti nelle strategie comunicative di chi fa urbanistica.

E soprattutto l'avere messo insieme, utilizzando la forma fumetto come griglia analitica, esperienze e metodologie apparentemente distanti tra loro, ma tutte potenzialmente accomunabili all'interno di una teoria di narrazioni molteplici che attraversano il territorio, è servito ancora di più a sottolineare le molteplici modalità di applicazione della cosiddetta arte sequenziale, dalla restituzione dell'esperienza del muoversi alla «quota del cittadino» (nell'uso di sequenze ragionate di disegni o fotografie), alla registrazione delle storie personali dei soggetti che abitano e modificano la città e alla decifrazione degli apporti che la letteratura a fumetti può dare ai luoghi come arricchimento del valore semantico degli stessi una volta estrapolati dalle storie che li hanno catturati.

L'aver ragionato su questa materia ha poi costituito il banco di prova per verificare la validità di molte enunciazioni teoriche che affidano ai media della comunicazione la possibilità di cogliere mutamenti e transizioni non più comprensibili coi mezzi e le definizioni tradizionali dell'urbanistica.

Il fumetto come forma complessa di rappresentazione/narrazione diventa allora uno tra i molti strumenti della cassetta degli attrezzi del pianificatore, che saprà di volta in volta scegliere, a seconda della natura dell'impegno che è chiamato a svolgere, tra strumentazioni tradizionali o tra ibridazioni feconde con mezzi capaci di volta in volta di mettere in evidenza parti significative della realtà urbana e della comunità che la anima.

### **Note**

<sup>1</sup> In *Rurale! Cronaca di una collisione politica* si racconta dell'o-

pera di tre agricoltori francesi, Étienne Cesbron, Jean-Claude Besnard e Olivier Cesbron, decisi a realizzare una fattoria con metodi biologici e di come la nascente attività agricola sia resa problematica dalla realizzazione dell'autostrada A87 che collegherà Angers a La Roche Sur Yon. *Rurale!* però non nasce come una storia immaginaria più o meno rappresentativa della realtà degli agricoltori francesi ma, fin dalle intenzioni manifestate dall'autore, è costruito come un reportage serio e circostanziato di reali fatti di cronaca.

<sup>2</sup> Nello svolgimento della ricerca è stato indagato il ruolo che, in una comunicazione che si vorrebbe efficace, può avere l'attivazione di "narrazioni" più o meno articolate, più o meno complesse, all'interno dei processi comunicativi legati alla pianificazione urbana e territoriale. Attraverso uno schema cognitivo in cui sia chiaro il "disegno di finalità" delle cose illustrate si può offrire al ricevente/lettore/cittadino una riorganizzazione dei semplici fatti, degli avvenimenti urbani, della realtà, in forme strutturate e concatenate che rendano più facile la comprensione dei problemi e meno complesso il coinvolgimento nelle scelte. Al contempo, costruire, raccontare e condividere storie tra attori diversi può assolvere un importante compito: può contribuire a creare, nelle pratiche di partecipazione, i "rapporti di fiducia" necessari tra pianificatore e interlocutori.

<sup>3</sup> Un'iniziativa "parallela" al Progetto *Comics* per intenti e modalità di utilizzo del fumetto come mezzo di diffusione delle storie dell'immigrazione europea è quella del progetto *Approdi* (APESC 2004/EU-25 102-305, N. 159) finanziato dalla Commissione europea, Direzione Generale Allargamento: «Il progetto nasce dalla volontà di approfondire, attraverso racconti a fumetti disegnati da artisti africani, la complessa situazione dell'immigrazione in Europa alla luce dell'allargamento a 27 Stati Membri dell'UE. In questo contesto i Paesi partner del progetto, Italia e Spagna, che rappresentano i due punti di approdo tradizionali, più le nuove frontiere europee Malta e Cipro, si trovano al centro delle molteplici sfide che questo nuovo processo di integrazione comporta e sono chiamati a darvi una risposta concreta» (dal sito ufficiale del progetto <http://www.approdi.net/home.php>).

<sup>4</sup> Bernard Latarjet, testo a supporto del libro fotografico *Bord de mer* di Gabriele Basilico (2003).

<sup>5</sup> *Délégation à l'aménagement du territoire et à l'action régionale*. Dal 2006 quest'organo dello stato francese ha preso il nome di DIACT ovvero: *Délégation à l'aménagement et à la compétitivité des territoires*, mantenendo compiti analoghi.

<sup>6</sup> L'approccio morfologico di Giuseppe Samonà all'analisi e al progetto della città e l'opera di costruzione di un linguaggio ad esso legato è stato analizzato, nella ricerca, attraverso l'illustrazione del caso del Piano Programma del centro storico di Palermo. Tale analisi ha offerto la possibilità di illustrare il caso esemplare di un uso conclamato del fumetto nella pratica del Piano: «già il periodo di preparazione [del Piano Programma], fino alla formulazione del primo documento programmatico (luglio 1979), è volto alla messa a punto, da parte di Samonà, della teoria fondata sulla morfologia e delle definizioni relative: contesti e sistemi morfologici, iconologia, progettazione "a fumetti" (integrazione tra linguaggio dei segni e linguaggio parlato). La teoria di Samonà è quella di una continua decodificazione dei segni della città antica, che partendo dalla prima osservazione "ingenua", porta alla formazione di "icone" dettagliate, in cui i valori figurativi, accompagnati dal commento scritto divengono occasione per il progetto» (Ajroldi, Cannone, De Simone, 1994).

<sup>7</sup> *Urbanistica* n 103 del Febbraio 1995.

<sup>8</sup> Paola Bellaviti, op. cit.

<sup>9</sup> Gabellini (1996).

<sup>10</sup> Alberto Clementi (2004).

<sup>11</sup> *Città di parole. Storia orale da una periferia romana* (a cura di Alessandro Portelli, Bruno Bonomo, Alice Sotgia, Ulrike Viccaro) ci offre un caso esemplificativo (tra le molte ricerche basate sulle narrazioni orali) di tematiche in cui attraverso le storie personali degli attori della città si possa ad esempio costruire una conoscenza approfondita della realtà urbana studiata. Si tratta di una ricerca condotta sul quartiere Centocelle a Roma basata su oltre 120 interviste agli abitanti, raccolte tra il 2003 e il 2005, poi intessute in un

unico affresco/racconto sulla storia ed evoluzione di questa parte di periferia ad est della capitale dagli anni venti fino ai giorni nostri anche grazie all'apporto di strumenti differenti quali fonti bibliografiche, telematiche, a stampa e d'archivio.

<sup>12</sup> «Lo ZEN è ancora rappresentabile?». Questa è la domanda che Ferdinando Fava, autore del libro *Banlieu de Palerme*, pone, invocando innanzitutto come antidoto alla visione mediatica consolidata dello ZEN (come quartiere della violenza e dell'emarginazione) quella di un'informazione maggiore, più circostanziata e più eticamente guidata. Ma individua nella necessità di dare voce infine ai singoli abitanti del quartiere la vera modalità di ribaltamento di visioni comode ma errate o aberranti. Per far questo, Fava si affida ai dialoghi da lui intessuti con gli abitanti e gli operatori sociali riportandone fedelmente i racconti.

<sup>13</sup> *ITATeN, Indagini sulle Trasformazioni degli Assetti del Territorio Nazionale* è una ricerca, coordinata da Alberto Clementi, Giuseppe De Matteis e Pier Carlo Palermo, che nel 1996, a supporto dell'allora istituendo "Osservatorio permanente sulle trasformazioni territoriali", ha costituito uno sforzo di lettura, analisi e rappresentazione delle specificità italiane nella prospettiva europea, specificità da "mettere in valore" in funzione di eventuali politiche di "organizzazione dello spazio dell'Unione Europea" (Clementi, Dematteis, Palermo, 1996).

<sup>14</sup> *Google Earth e Virtual Earth* (pur nelle specifiche differenze tra i due) sono software che generano immagini virtuali della Terra utilizzando immagini satellitari, fotografie aeree e dati topografici memorizzati in piattaforme GIS. Google Earth è distribuito gratuitamente dalla società Google mentre *Virtual Earth*, meno diffuso al momento rispetto al primo, è un prodotto Microsoft.

<sup>15</sup> Ma questa è solo una delle possibili forme di utilizzo sociale e condiviso di questo mezzo. Altre hanno contribuito alla realizzazione di rappresentazione in tre dimensioni via via sempre più complete, raffinate ed estese (attraverso dei software appositi) delle città. Ancora, esiste già la possibilità di visualizzare sulla stessa base geografica i valori semantici aggiuntivi originati da opere letterarie e filmiche attraverso la segnalazione dei siti significativi. È il caso dei luoghi relativi alle opere di William Shakespeare o alla visualizzazione delle mete appartenenti alla geografia del "Codice da Vinci" di Dan Brown. Per le molteplici applicazioni e declinazioni vedi <http://earth.google.com/>.

<sup>16</sup> [http://it.wikipedia.org/wiki/Pagina\\_principale](http://it.wikipedia.org/wiki/Pagina_principale).

<sup>17</sup> De Certau, 1990.

<sup>18</sup> Nella definizione che Stefano Boeri fornisce di un atteggiamento innovativo di analisi e rappresentazione delle città: «Per nostra fortuna, un atteggiamento minoritario e scettico da qualche anno si sta muovendo a ridosso della grande potenza visiva del paradigma strutturalista e "zenitale". Convinto che la città non sia solo una stratificazione di "livelli di realtà", ma anche un modo collettivo di pensare lo spazio, persuaso che ogni stadio di evoluzione della città implichi e richieda anche un "salto" nelle forme della sua rappresentazione, questo atteggiamento minoritario cerca di intromettersi con piccole azioni di sabotaggio tra le fila del paradigma che combatte» (Multiplicity, 2003).

## Bibliografia

- AA. VV. (2006), *Project COMICS Children Of Migrants Inclusion Creative Systems*, Comune di Modena.
- Amin A., Thrift N. (2002), *Cities. Reimagining the Urban*, Polity Press, Oxford (ed. it. *Città. Ripensare la dimensione urbana*, Il mulino, Bologna, 2005).
- Ajroldi C., Cannone F., De Simone F. (a cura di) (1994), *Lettere su Palermo di Giuseppe Samonà e Giancarlo De Carlo per il Piano Programma del Centro Storico 1979-1982*, Officina Edizioni, Roma
- Balducci A. (1995), "Progettazione partecipata fra tradizione e innovazione" in *Urbanistica*, n 103, pp. 113-116.
- Barbieri D. (1991), *I linguaggi del fumetto*, Bompiani, Milano.
- Basilico G. (2003), *Bord de mer*, Baldini&Castoldi, Verona.
- Bellaviti P. (1995), "La costruzione sociale del piano - Una mappa delle nuove esperienze italiane" in *Urbanistica* n 103, pp. 92-104
- Clementi A., Dematteis G., Palermo P.C., (a cura di) (1996), *Le forme del territorio italiano*, Laterza, Bari.

- Clementi A. (2004), "L'urbanistica dei progetti urbani" in Clementi A., Ricci M., *Ripensare il progetto urbano*, Meltemi, Roma, pp. 19-35.
- Davodeau È. (2001), *Rural! Chronique d'un collision politique*, Delcourt, Paris, (ed. it. *Rurale! Cronaca di una collisione politica*, Qpress, Torino, 2006).
- De Certeau M. (1990), *L'invention du quotidien I. Arts de faire* (ed. it. *L'invenzione del quotidiano*, Roma, Edizioni Lavoro, 2005).
- Fava F. (2007), *Banlieu de Palerme. Une version sicilienne de l'exclusion urbaine*, L'Harmattan, Parigi (ed. it. *Lo Zen di Palermo. Antropologia dell'esclusione*, Franco Angeli, 2008).
- Ferraresi G. (1995), "La costruzione sociale del piano", in *Urbanistica*, n 103, pag. 102-112.
- Frau S., *Le colonne d'Ercole. Un'inchiesta*, Nur Neon, Roma 2002
- Gabellini P. (1996), *Il disegno urbanistico*, Nuova Italia Scientifica, Roma.
- Guigueno V. (2006), "La France vue du sol. Une histoire de La Mission photographique de la Datar (1983-1989)" in *Études photographiques* n 18, Société française de photographie, Parigi, pp. 97-119.
- Infussi F., "Giuseppe Samonà. Una cultura per conciliare tradizione e innovazione", in *Urbanisti italiani* (a cura di Paola Di Biagi e Patrizia Gabellini) Laterza, Bari, 1992, pp. 153-254.
- Livolsi M. (2003), *Manuale di sociologia della comunicazione*, Editori Laterza, Bari.
- Magnaghi A. (a cura di) (2001), *Rappresentare i luoghi. Metodi e tecniche*, Alinea Editrice, Firenze.
- Magnaghi A. (a cura di) (2005), *La rappresentazione identitaria del territorio. Atlanti, codici, figure, paradigmi per il progetto locale*, Alinea Editrice, Firenze.
- Multiplicity (2003), *USE. Uncertain states of Europe*, Skira, Milano.
- Portelli A., Bonomo B., Sotgia A., Viccaro U. (2006), *Città di parole. Storia orale da una periferia romana*, Donzelli Editore, Roma
- Sclavi M. (con I. Romano, S. Guercio, A. Pillon, M. Robiglio, I. Toussant) (2002), *Avventure urbane*, Elèuthera, Milano.

“Attrattività o repulsione dei commerci etnici. Il caso del centro storico di Palermo”

“Attractivité ou répulsion des commerces ethniques. Le cas du centre historique de Palerme”\*

Antonino Panzarella



### Tema della ricerca, obiettivi e metodologia

Oggi ciò che non sfugge al *flaneur* descritto da Benjamin, occasionale od abituale della città storica, è quella parte di globalizzazione vissuta (Zukin, 2006), percepita come segno più evidente della presenza straniera in città; questa evidenza urbana viene ed è stata percepita diversamente nel corso del suo instal-larsi ed è individuabile sotto la categoria generale di Commercio Etnico<sup>1</sup>.

Si comincia a parlare di *Ethnic Business* e di *Ethnic economies*<sup>2</sup> in America alla fine degli anni '70 per designare le attività imprenditoriali intraprese dagli Afroamericani.

Da quel momento il termine è stato utilizzato in tutto il mondo (con significati e modalità anche molto diverse tra loro), allo scopo di individuare una varietà di fenomeni generati dalle nuove forme del capitalismo.

L'avvento della società globale ha generato l'insorgere di reti economiche etniche e, conseguentemente, ha fatto da stimolo ad ondate migratorie che hanno modificato il tessuto economico e sociale delle nostre città insieme ai loro spazi.

L'aumento cospicuo della presenza straniera nelle realtà urbane ha, in questo quadro, fatto emergere conflitti più o meno nascosti (si pensi alle cronache del 2006 sui fatti di Parigi o Milano) percepiti spesso come scontri tra culture.

Il termine CE si è caricato di pregiudizi e sovrastrutture culturali che allontanano da una comprensione costruttiva del fenomeno. In sostanza possiamo accennare ad una difficoltà di individuazione e classificazione del fenomeno, della trasformazione dello spazio urbano (pubblico e privato) che ne consegue e delle politiche rappresentate dal sistema legislativo che si occupa di regolare e gestire la città che si trasforma ed il suo commercio.

La tesi si sviluppa attorno a tre direttrici principali di indagine.

La prima (*Le rappresentazioni del fenomeno*) tende a chiarire i diversi significati e le accezioni che il CE può avere ed ha avuto nel corso del tempo, ponendo una specifica attenzione a diversi punti di vista disciplinari e distinguendo i significati che esso assume per gli utenti (i clienti), i fautori (gli imprenditori immigrati) ed i gestori (gli amministratori pubblici).

Questa parte della ricerca viene condotta sia riportando le letterature da discipline che, per ragioni molteplici, si sono trovate già da tempo ad esplorare il campo di ricerca, sia utilizzando le metodologie proprie delle discipline dell'ascolto quali: la sociologia urbana, l'antropologia e l'etnologia. Questa prima parte della tesi risponde dunque alla domanda generale: cosa può e deve intendersi per CE e quali sono le declinazioni esistenti?

La seconda (*La città che cambia*) si occupa di analizzare le trasformazioni urbane conseguenti l'avvento del fenomeno CE. Per far questo la base è l'analisi del caso palermitano, per poi ampliare lo sguardo ad altri casi italiani e francesi; in questa parte della tesi viene posta attenzione in particolar modo allo spazio urbano conseguente all'istallazione e allo sviluppo di nuclei di CE in centro storico.

In questa fase la domanda cui si vuole dare una risposta è: come cambia la forma della città dove trova spazio il fenomeno del CE?

La terza parte della tesi (*Le policies*) è dedicata alle politiche pubbliche che si sono sviluppate attraverso legislazioni riguardanti commercio e pianificazione; qui gli strumenti sono quelli dello studio dei testi di legge nei due paesi Italia e Francia, per evidenziarne le differenze negli approcci e nella gestione del fenomeno; si vuole dare risposta alla domanda: qual è lo stato della legislazione che inquadra la disciplina del CE in centro storico?

Infine, l'ultima parte della tesi raccoglie le risposte pervenute dalle tre domande cardine del percorso di ricer-

“... i motivi originari della nascita di differenze nelle abitudini di vita vengono dimenticati, e i contrasti continuano a sussistere come convenzioni”  
Max Weber

ca cercando di realizzare una “ricucitura” delle direttrici precedentemente indagate; in chiave propositiva si costruirà uno scenario in cui il CE è parte di una strategia condivisa di incremento delle attrattività urbane. La domanda finale è dunque: come può il CE diventare un fattore di attrattività urbana per il centro storico della città?

### Risultati e temi emergenti

Sin dall’inizio del lavoro si è voluta evidenziare una carenza di attenzione da parte della disciplina urbanistica verso il commercio in genere e il CE in particolare che, di contro, come ribadisce Arturo Lanzani, «...è viceversa quanto mai rilevante dal punto di vista urbanistico» (Lanzani 2002, 505).

Sia in Francia che in Italia, il problema della pianificazione del commercio (ancor prima che del commercio con connotazione etnica) sembra approfondire unicamente determinati rami per così dire “strumentali”, come ad esempio la localizzazione delle grandi superfici di vendita. Soltanto pochi e circoscritti sono i tentativi di metter mano ad un modo diverso di guardare al problema. In Francia l’utilizzo di strumentazioni di indagine non normative (le *Chartes d’urbanisme commercial*) ha consentito di dar voce ad un maggior numero di specificità territoriali, dotando (teoricamente) il decisore di una più profonda conoscenza delle istanze in gioco.

Esiste il problema della localizzazione delle grandi superfici all’esterno delle compattezze urbane così come, di contro, bisogna interrogarsi sui processi che avvengono nel cuore delle nostre città. Il commercio di vicinato o di prossimità ha la necessità di essere valorizzato registrandone la mutazione e raccogliendo in senso progettuale le nuove componenti emergenti.

Il connubio atavico Commercio – Città conosce oggi un’evoluzione che va compresa per tempo e seguita da vicino per le velocità che ha dimostrato di poter sviluppare.

Come afferma Daniela Poli, in questo momento «si affermano e si stabilizzano nuovi fenomeni legati a distinzioni sottili (e non) fra gli abitanti, di tipo non tradizionale, prodotte dalle diversità degli stili di vita e di lavoro, degli schemi d’uso e di consumo della città, delle strutture dei tempi e delle modalità di relazione con altre soggettività urbane» (Poli, 2007, 7).

Un tentativo, a nostro avviso, può essere quello di attivare una strategia di conoscenza (da utilizzare a supporto della elaborazione di una normativa specifica) che tenga conto della giusta interpretazione da attribuire al CE all’interno del più ampio fenomeno di trasformazione urbana; in caso contrario si rischiano comportamenti sbagliati (alla luce di fatti recenti anche pericolosi) nelle valutazioni e nelle relative azioni e politiche urbane intraprese. Un nuovo ruolo del CE nei centri storici, dove oportu-

namente guidato, potrebbe essere quello di “costruttore di attrattività” urbana, nonché essere parte integrante di un processo virtuoso di costruzione di interazioni positive nella odierna e futura società del multiculturalismo. Va inoltre preso in considerazione un altro aspetto molto importante sul ruolo che il CE può assumere per il sistema urbano in quanto «sta dando un contributo non marginale al rinnovo urbano di alcuni centri storici o alla vitalità economica e relazionale di alcuni quartieri periferici e più specificamente alla manutenzione e alla ristrutturazione di una parte del patrimonio edilizio storico italiano, al recupero di spazi non di rado altrimenti dismessi». (Lanzani, 2002, 506)

Ad oggi, resta prima di tutto il problema di “sgomberare” il campo da tutti quei preconcetti e sovrastrutture ideologiche che si attivano allorché si intraprenda un’analisi di fenomeni direttamente legati a fatti che presuppongano un dialogo tra culture differenti. È utile richiamare a questo proposito M. Weber quando afferma che «... i motivi originari della nascita di differenze nelle abitudini di vita vengono dimenticati e i contrasti continuano a sussistere come convenzioni» (Weber, 1974, 65).

Abbiamo così provato a costruire più interpretazioni intelligibili e mediate (da diverse discipline ed esperienze raccontate) sulla quale impostare tutti i nostri ragionamenti più articolati.

La definizione si basa su tre “parametri” primari: la provenienza del venditore, la tipologia e la natura della merce offerta e la rete sulla quale si alimenta la fisiologia del commercio in questione.

In questa tesi non sono le singole etnie, cinesi, piuttosto che bengalesi, od altro, ad essere messe sotto analisi (e costituire termine per classificazioni). Dal nostro punto di vista infatti non è un problema razziale quello del CE, ma un problema di spazio ed economia urbana; se decliniamo le analisi da effettuare sullo spazio pubblico e privato del CE come risultato della modificazione del contenuto sociale della città, possiamo sperare di non incappare in una “discriminazione” conscia od inconscia od accidentale, ma che in qualche modo limiterebbe la nostra capacità di intervento obiettivo. Vale a dire, ritenendo, ad esempio, che il problema degli empori cinesi (quelli delle lanterne rosse, per intenderci) e del loro proliferare sia legato esclusivamente al fatto che sono attività importate da asiatici, rischiamo di incappare in generalizzazioni inutili ed a volte pericolose. In Francia esiste da tempo un dispositivo chiamato *droit de préemption*, funzionale al controllo del parco alloggi, tramite il quale la pubblica amministrazione vanta un diritto di prelazione sugli immobili in vendita; recentemente questo diritto è stato esteso ai magazzini commerciali. Come ci ha riferito Joceline Dubois, (giurista presso *l’institut d’urbanisme de Paris*) nell’11° arr. la situazione della eccessiva sostituzione di attività commerciali

gestite da stranieri, ed in particolare da cinesi (praticanti di ingrosso d'abbigliamento), ha messo in allarme la gestione della città.

### La città capace di autointegrazione dei CE

Gli scontri tra la comunità locale e quella cinese nei pressi di via Paolo Sarpi a Milano sono imputabili primariamente ad una disattenzione da parte dell'amministrazione incapace di "capire" la trasformazione dello spazio della città in atto già da parecchio tempo. Da questo punto di vista non sono da sottovalutare le capacità "autoadattative" dimostrate dalla "città stessa". Il sistema commerciale della via Paolo Sarpi, ad esempio, è riunito dal 1964 nell'A.L.E.S. (Associazione Liberi Esercenti via Sarpi); recentemente si è dotato di un portale internet nel quale è possibile, utilizzando un rudimentale sistema GIS, ricercare la categoria di articoli etnici desiderata suddivisa in "Oriente store" e "Ristoranti cinesi". In definitiva il CE, nel sistema dei commerci della via Sarpi, è già parte integrante dell'attrattività locale. L'immagine finale, che ci giunge dei fatti incorsi, propone, invece senza mezzi termini, uno scontro razziale in piena regola; da una parte ci sono gli "invasori" cinesi, rei di essersi appropriati dello spazio una volta appartenente esclusivamente agli italiani, personaggi chiusi dei quali non si sa e dai quali non si riesce a carpire molto, dall'altra la popolazione autoctona che si vede giornalmente erodere parti cospicue dei "propri" spazi urbani, "mutati geneticamente", in luoghi in cui non è più riscontrabile, o primariamente riconoscibile, una "identità locale condivisa". È un esempio questo che dimostra come una possibile soluzione alle problematiche e conflitti (latenti o già in atto) sia quella "di integrare" la parte etnica del sistema commerciale "sfruttandone" il ruolo di magnete ulteriore per attività che spesso, ma non sempre, gli hanno ceduto il passo per ragioni puramente di mercato. Non è un caso che la "Mostra internazionale dell'artigianato" (giunta alla sua 72° edizione) che si tiene a Firenze dedichi un padiglione cospicuo al commercio dell'artigianato etnico chiamato "scenari dal mondo". Nella stessa città, durante l'anno, il tema dell'artigianato continua a sposarsi con la sua componente etnica ben presente nel mercatino in centro storico che si avvale dell'incremento di attrattività come apporto del CE. Queste esperienze mostrano come sia già possibile pensare al nuovo ruolo dei CE nei processi di trasformazione ed anche di integrazione urbana in senso più ampio.

### Le potenzialità dei CE da sfruttare

Abbiamo cercato di fare emergere quelle che per noi rappresentano le caratteristiche "differenziali" del fenomeno dei CE rispetto ad un qualsiasi altro commercio.

Queste caratteristiche, come abbiamo constatato, attengono essenzialmente alla modificazione del

senso tradizionale di commercio nel centro storico; tuttavia il fenomeno dei CE ha, da questo punto di vista, una valenza duplice, come fenomeno avente connotati di tradizionalità e di postmodernismo, «infatti, da un lato, ripropone inaspettatamente alcuni tratti dello spazio commerciale tradizionale, quasi premoderno» (Lanzani, 2002, 505):

1. Uno stretto legame tra vita di strada e attività commerciali.
2. Una certa imprevedibilità e informalità negli usi degli spazi interni ed esterni.
3. Una certa prossimità tra artigianato e commercio, tra residenza e spazio del lavoro, etc. Contemporaneamente associa caratteristiche che lo rendono «tipicamente una manifestazione postmoderna»(ibidem):
4. Manifesta la compressione spazio-temporale della contemporaneità.
5. Si localizza tipicamente in alcuni nodi infrastrutturali (stazioni, porti, strade statali...).
6. Dimostra la capacità di annidarsi negli spazi urbani anche dismessi.
7. Può creare anche un sistema non continuo ed a salti.
8. Crea microambienti commerciali al tempo stesso complementari ed autonomi.
9. Valorizza la porosità e la flessibilità di alcuni tessuti urbani (in particolare quelli storici).
10. Risulta da un ordinamento reticolare e non gerarchico di centri.
11. Può essere capace di generare ampi bacini di attrazione.

Dal punto di vista economico:

12. Manifesta flessibilità ed adattabilità.
13. Può essere portatore di creatività (Florida, 2002) a livello urbano.
14. Consente l'attivazione di volani economici urbani alternativi.

Dal punto di vista sociale:

15. Può divenire fonte di integrazione.
16. Può consentire un ampliamento della cultura urbana.
17. Può favorire il ritorno all'uso dello spazio pubblico in contesti di dismissione, stimolandone l'attrattività.

I punti enunciati rappresentano le potenzialità che nei differenti casi incontrati i CE hanno dimostrato di potere avere. Su questi punti bisogna, secondo noi, basare una valutazione prima e le conseguenti azioni poi, per includere finalmente i CE in un processo di trasformazione urbana moderno e ricettivo delle istanze del mondo attuale.

### Aiutare il CE a divenire attrattivo

"Aiutare" lo sviluppo e migliorare l'attrattività dei CE ha dunque un preciso significato ideologico è necessario mettere in atto questo incremento di attrattività facendo sì che esso entri a far parte di una

strategia di *policies* mirate e strutturali, evitando gli interventi “tamponi”.

A Palermo abbiamo due vantaggi sostanziali che possono costituire materia da sfruttare per costruire un processo di incremento d’attrattività virtuoso.

Da una parte l’assenza quasi totale di conflitti gravi, verificatisi come squilibri del sistema sociale ed urbano; dall’altra un processo di riqualificazione tuttora in atto nel centro storico che non può e non deve perdere l’opportunità rappresentata da un forte intreccio con la sopravvivenza e la rigenerazione del tessuto commerciale presente.

Il problema fondamentale, oggi, è quello di comprendere le dinamiche di funzionamento del sistema commerciale caratterizzato dalla presenza di CE, coglierne gli aspetti da migliorare e le patologie in corso (eccessiva standardizzazione dell’offerta etc.) e, successivamente, realizzare un progetto specifico (caso per caso) che dia forma alle istanze raccolte.

Le politiche di governo dovrebbero orientarsi sulle caratteristiche dei contesti locali e riconoscerne le risorse multiculturali e sociali (Perrone, 2007, 108). Alcune piste che potrebbero essere battute per le future politiche urbane orientate alla valorizzazione dei CE potrebbero seguire i seguenti principi:

1. Un intervento di valutazione preventiva e regolazione dei processi di valorizzazione fondiaria al fine di impedire troppo rapide valorizzazioni ed i processi che ne derivano;

2. Le politiche per gli interventi di riqualificazione potrebbero esplicitamente contemplare la possibilità di una installazione di poli di CE valutandone la collocazione;

3. Le politiche urbane e di riqualificazione dovrebbero basarsi su un concetto di flessibilità garante di aggiustamenti in itinere;

4. Le politiche urbane dovrebbero volgersi a favore (attraverso incentivi o gravi) della ristrutturazione degli spazi (i singoli esercizi) in cui si pratica il CE. Per percorrere una simile strategia è necessaria, prima di tutto, una strumentazione d’analisi da mettere in campo nella costruzione di diagnosi urbanistiche specifiche sui CE ed il loro contesto locale.

Giungiamo dunque ad una delle parti originali della ricerca che si basa sull’elaborazione di una metodologia d’analisi “dinamica” che potrebbe costituire il punto di partenza (non normativo) per una risposta, in termini di strumenti di pianificazione.

Questo strumento si oppone ad una semplice categorizzazione dei CE e per questo utilizza una serie di criteri multipli che derivano dai risultati ottenuti nel corso della ricerca; si basa essenzialmente su un approccio “dialogico” al fenomeno urbano e contiene al suo interno: localizzazioni, tipologie, un sistema di interviste ed una schedatura articolata per criteri che permettono di mettere in evidenza le caratteristiche e le potenzialità del tessuto di CE presi in esame. Lo strumento di indagine, che abbiamo chia-

mato “Atlante progettuale dei commerci etnici”, è concepito per costituire soprattutto un aiuto alla decisione e, allo stesso tempo, per raccontare e monitorare la complessità dell’evoluzione del sistema Commercio Etnico.

### **L’Atlante progettuale dei commerci etnici in centro storico (Palermo: via Maqueda)**

Gli immigrati che praticano il CE e vivono le nostre città rappresentano proprio una parte della “*cittadinanza emergente*” (Paba, 2003, 101), portatrice di nuovi spazi di vita urbana e che reclama a sua volta il diritto a non essere considerata come una mera “controindicazione” della globalità imperante.

I fautori del CE non sono poveri, ma rispecchiano una capacità economica ed imprenditoriale che oggi sembra essere più aderente al modello economico diffuso, fatto di pluralità di reti estese su più mondi. Per loro e non solo, si pone dunque l’esigenza di politiche pubbliche «che agiscano nel lungo periodo sapendo gestire la presenza del conflitto spaziale (che inevitabilmente si genera), a partire da nuove letture e nuove interpretazioni dei fenomeni sociali che consentano di orientarsi in questi contesti contraddittori, dando fiducia alle tante pratiche di resistenza quotidiana, alla progressiva occupazione degli spazi, alle azioni di ribellione, di rifiuto o di manifestazione giocosa del dissenso, in cui è possibile individuare una traiettoria anche implicita di progettualità.» (Poli, 2007, 9).

È chiaro che per potere arrivare a ciò si deve necessariamente passare attraverso un percorso di conoscenza specifica che ha per fine ultimo il raggiungimento di un sistema commerciale attrattivo basato sull’integrazione dei CE esistenti e “prevedibili” e sulle nuove visioni urbane che essi arrivano a prefigurare nell’integrazione col sistema autoctono; è dunque questo lo scopo che anima l’elaborazione di quello che abbiamo battezzato Atlante Progettuale dei Commerci Etnici (A.P.C.E.) a conclusione di questa nostra dissertazione.

L’APCE è il momento applicativo che dovrebbe mettere insieme tutti i ragionamenti che abbiamo percorso cercando di intrecciare i diversi filoni sviluppati nelle singole parti della ricerca. Si tratta di uno strumento di conoscenza, che parla ed utilizza lo strumento comunicativo del disegno, associato a pratiche di ascolto ed informatizzazioni di dati per restituire un quadro il più possibile “disteso” dello stato di fatto e delle potenzialità riferite ad un sistema di CE preso in esame. Ci preme riferirci al problema della comunicazione dei contenuti di un’indagine fatta da urbanisti ma che abbia nella intelligibilità la sua innovazione; sono dunque le nuove forme di comunicazione e gli sviluppi del “linguaggio secondo” dell’urbanistica nell’accezione che ci fornisce Samonà<sup>3</sup> ad essere sperimentate e rielaborate. Questo strumento ha per scopo, ed è pertanto concepito, per

“capire” e “farsi capire” (far leggere potenzialità). Nel lavoro di ricerca, sin dall’inizio, abbiamo evidenziato l’esigenza di una comprensione integrata della realtà dei CE nel centro storico; questa rappresenta per noi un momento in cui i diversi campi e modalità di indagine con i loro apporti possano mettere in moto osmosi virtuose a favore di un processo integrale di comprensione partecipata. La sua costruzione è pensata come momento di accrescimento delle consapevolezze da parte dei CE e da parte degli indagatori.

L’APCE rappresenta anche un “ritorno alla strada”, può essere pensato come una via di mezzo tra un “piano visivo” Lynciano ed uno strumento “tradizionale” di indagine più pronto ad associare azioni a categorizzazioni preordinate. Si articola nei seguenti tre contenuti: i Dialoghi, la Graficizzazione delle “progettualità implicite” ed il Database dei CE presenti. L’atlante è stato prodotto a titolo di esemplificazione per la realtà dei CE della via Maqueda di Palermo.

## INDICE

Tema della ricerca, obiettivi e metodologia.

### Parte I - *Le rappresentazioni possibili del fenomeno dei commerci etnici (CE)*

I.1 - I concetti base su cui costruire una teoria dei CE, I.1.a Il termine “Etnico” ed i suoi significati associabili al commercio I.1.b - Un percorso attraverso la storia delle città ed il ruolo dei suoi commerci; I.1.c - L’urbanistica, “le altre” discipline ed il “CE”; I.1.d - Il ruolo dell’urbanistica nella città delle differenze

I.2 - CE come globalizzazione vissuta

I.3 - CE come produttori di identità urbane nuove, I.3.a Una via a Nord di Londra e i suoi negozi: immaginario e uso, I.3.b Chez Said a Torino, esotismo di prossimità, I.3.c *Tati a Barbès*: “La strada è nostra!”

I.4 - CE come effetto di sistemi di reti “glocali”: Marsiglia il quartiere *Belsunce*

I.5 - CE e microstorie: il ristorante “*Espoir*”, una esperienza di interpretazione diretta

scheda 1- Rilevamento del caso studio: Il ristorante “*Espoir*”

I.6 - Conclusioni: Un tentativo di possibile definizione intellegibile del “commercio etnico”

### Parte II - *La città che cambia: CE e trasformazione urbana*

II.1 - Premessa

II.2 - Il CE in centro storico: Palermo una realtà urbana inesplorata; II.2.a - Perché il centro storico e perché Palermo; II.2.b - La situazione dell’immigrazione in cifre; II.2.c - L’analisi del centro storico; II.2.d - Conclusioni e deduzioni

II.3 - CE nella città in trasformazione, realtà scomoda? Parigi: *Chateau Rouge*, II.3.a Premessa al caso; II.3.b - Presentazione del caso; II.3.c - Situazione urbana; II.3.d - Caratteristiche dei CE presenti; scheda 2 - Il problema dell’occupazione delle strade; II.3.e Una interpretazione del caso: gentrificazione controllata?, scheda 3 - Rilevamento del caso studio; II.3.f - Conclusioni e deduzioni.

II.4 - CE come potenzialità da indagare, Firenze: “l’Atlante del commercio etnico”; II.4.a - Presentazione del caso; II.4.b - La situazione dei CE di Firenze; II.4.c - Conclusioni e deduzioni

II.5 - Primi risultati: tipologizzazione dei CE; II.5.a - Commerci etnici e T.I.C. una tipologia a parte; II.5.b - La costruzione della scheda d’interpretazione; II.5.c - L’utilità delle schede d’interpretazione

### Parte III - *Le policies*

III.1 - Introduzione

Francia

III.2 - Centralismo francese ed abbandono dell’urbanistica “tradizionale”, scheda 4 - 1983 Parigi ed il suo Piano Programma; III.2.a - *Les chartes d’urbanisme commercial*: uno strumento-laboratorio; III.2.b - Orientamenti attuali nel dibattito sulla pianificazione commerciale; III.2.c - La Z.A.C. e *l’urbanisme opérationnel*

scheda 5 - *Les politiques de la ville*

scheda 6 - L’E.P.A.R.E.C.A.

Italia

III.3 - La politica commerciale e la pianificazione urbanistica in Italia analisi e legislazione: gli ultimi 30 anni; III.3.a - La legge 426/71, scheda 7 - Esempio di ordinanza sugli orari di apertura di Vicenza; III.3.b - Il decreto Bersani

III.4 - Dalla pianificazione commerciale alla pianificazione urbanistica, elementi per un possibile confronto tra Italia e Francia

III.5 - La legislazione regionale siciliana: i centri storici importanti poli di attrattività commerciale

scheda 8 - I contenuti dei “progetti di valorizzazione commerciale”

### Parte IV - *I risultati della ricerca: una metodologia d’analisi “dinamica” per valorizzare i commerci etnici - L’atlante progettuale dei CE (Palermo: via Maqueda)*

IV.1 - Ricomposizione delle direttrici della ricerca; IV.1.a - La città capace di autointegrazione dei CE; IV.1.b - Le potenzialità dei CE da sfruttare; IV.1.c - Aiutare il CE a divenire attrattivo

IV.2 - L’A.P.C.E. (Atlante progettuale dei Commerci etnici) strategia possibile di governo del fenomeno; IV.2.a - I dialoghi con gli immigrati del CE nella via Maqueda di Palermo; IV.2.b - La tavola delle potenzialità dei CE della via Maqueda; IV.2.c - La schedatura dei CE su via Maqueda

IV.3 - CE ed “attrattività” urbana un possibile *atout* per la trasformazione urbana

### Bibliografia Tematica

Allegati

A.1 - Un caso di buona pratica per la valorizzazione dei CE: il comune di Pioltello ed il progetto città di città *Strada commerciale interetnica*; A.1.a - Presentazione del caso; A.1.b - Caratteristiche dei CE; A.1.c - La soluzione proposta scheda 9 - Il sistema degli attori coinvolti nel progetto “*A porte aperte*” del comune di Pioltello

A.2 - Intervista a J.P. Hassoun

A.3 - Intervista a Gianni Bellaviti (architetto a Chateau Rouge)

A.4 - Tavola delle potenzialità dei CE

\* Il presente prodotto di ricerca deriva da un dottorato in cotutela internazionale condotto tra l’Università degli Studi di Palermo, Dottorato di Ricerca in Pianificazione Urbana e Territoriale e l’Université ParisEst, Ecole Doctorale Egee.

### Note

<sup>1</sup> Per comodità useremo l’acronimo CE.

<sup>2</sup> A questo proposito Ivan Light definisce «An ethnic economy

consists of coethnic self-employed and employers and their coethnic employees. Whatever is not part of the ethnic economy belongs to the general labor market» (Ligth, Gold, 2000, 4).

<sup>3</sup> Sulle declinazioni e le enunciazioni del “linguaggio secondo dell’architettura” cui ci riferiamo si vedano: Gangemi (1985), Montuori (1994), Ajroldi, Cannone, De Simone (1994); si veda inoltre la tesi di Dottorato di ricerca in Pianificazione Territoriale ed Urbanistica (XIX ciclo), *Il linguaggio del fumetto tra città e piano Analisi del fumetto come sguardo “altro” sulla città. Problematiche di un uso attivo nella pianificazione*, di Giuseppe Lo Bocchiaro, Dipartimento di Città e Territorio università degli studi di Palermo.

### **Bibliografia**

Ajroldi C., Cannone F., De Simone F. (a cura di) (1994), *Lettere su Palermo di Giuseppe Samonà e Giancarlo De Carlo per il Piano Programma del Centro Storico 1979 – 1982*, Officina Edizioni, Roma.

Florida R. (2002), *The rise of the creative class and how it's transforming work, leisure, community and everyday life*, Basic Books, New York.

Gangemi G. (a cura di) (1985), *Palermo Piano Programma del Centro Storico* (supplemento a *Progettare*, Rivista trimestrale di architettura urbanistica pianificazione), Architettura e Territorio ed.

Indovina F. (2007), “Spazi e luoghi contesi” in *Contesti*, rivista del dipartimento di Urbanistica e Pianificazione del Territorio,

Università di Firenze, n.1, pp. 13-23.

Ligth I., Gold S. (2000), *Ethnic economies*, Academic Press, New York.

Lanzani A. (2002), “Commercio, Metamorfosi urbane e possibili strategie di governo”, *Rivista di geografia italiana*, n.109, pp. 479-522.

Lynch K. (1960), *The Image of the City*, The MIT Press. (ed. it., *L'immagine della città*, Marsilio Editori, Venezia, 1964).

Montuori M. (a cura di) (1994), *10 Maestri dell'architettura italiana: lezioni di progettazione*, Electa, Milano.

Paba G. (2003), *Movimenti urbani. Pratiche di costruzione sociale della città*, FrancoAngeli, Milano.

Paba G., Perrone C. (2003), *Governare la città delle differenze*, Firenze.

Perrone C. (2007), “Gentrificazione, governance e conflitto nelle città multiculturali”, in *Contesti* Rivista del dipartimento di Urbanistica e Pianificazione del Territorio, Università di Firenze, n.1/2007, pp.107-109.

Poli D. (2007), “Editoriale” in *Contesti* rivista del dipartimento di Urbanistica e Pianificazione del Territorio, Università di Firenze, n.1, pp. 7-12.

Weber M. (1974), *Economia e società vol.1*, Edizioni di comunità, Milano.

Zukin S. (2006), “Négoces dans la ville”, in *Ethologie française*, n.1, pp. 18-24.

[www.viapaolosarpi.com](http://www.viapaolosarpi.com)

[www.mostraartigianato.it](http://www.mostraartigianato.it)

## La rete internazionale per la ricerca e l'azione urbana



Marvi Maggio\*

L'*International network for urban research and action* (Inura), fondata in Svizzera nel 1991, intende mettere in rete persone e gruppi che lottano per il diritto alla città, per i diritti sociali, culturali, economici ed ambientali. Suo scopo fondamentale è lo sviluppo di una più stretta interazione fra ricerca ed analisi teorica, da un lato, e movimenti sociali, urbani ed ambientali, dall'altro, ricordando che tutte le pratiche sono materializzazione di teorie e che la costruzione della teoria è un tipo particolare di pratica. Gli iscritti sono 200, originari di una trentina di paesi diversi: dalla Gran Bretagna al Messico, alla Malesia, Serbia e Montenegro, Canada, India, Svizzera, Belgio, Sud Africa, Stati Uniti, Croazia, Brasile, Italia, Francia, Paesi Bassi, Argentina, Norvegia, Cile, Kenia, Austria, Cina, Spagna, Romania, Australia, Germania, Nigeria, Nicaragua, Cuba. Sono 16 gli uffici decentrati.

A partire dalla fondazione, Inura ha facilitato contatti e cooperazione oltre i confini, ha organizzato ogni anno una Conferenza, pubblicato una *newsletter*, promosso programmi di ricerca e pubblicazioni comuni fra cui i due libri collettivi *Possible Urban Worlds*, del 1998, e *Contested Metropolis*, del 2004 (recensito sul numero 6 di «Zapruder», gennaio-aprile 2005, da Roberto Bianchi), entrambi editi dalla casa editrice Birkhauser di Zurigo. Nel 2002 ha pubblicato *A Declaration for Urban Research and Action. An alternative urban world is possible!* (vedi [www.inura.org](http://www.inura.org)).

È un'organizzazione non governativa, senza scopo di lucro, autogestita, non-gerarchica e decentrata. Non esistono presidenti, direttori, comitati direttivi o segretari. L'Inura desidera mantenere un approccio informale e di impegno collettivo. Le decisioni vengono prese nell'assemblea annuale, ma la fiducia reciproca assegna ad ognuno gradi di autonomia organizzativa. Ne fanno parte attivisti di movimenti sociali, ricercatori, teorici, professori universitari e pianificatori che condividono un'attitudine critica nei confronti dello sviluppo urbano contemporaneo e la volontà di lottare contro gli effetti distruttivi ed antisociali della globalizzazione capitalista.

L'ipotesi che sta alla base delle nostre attività è che la ristrutturazione globale coinvolga la città in una grossa sfida e che contemporaneamente, persone e gruppi situati in luoghi differenti stiano elaborando e sperimentando nuove concezioni di "azione locale", stiano realizzando progetti urbani e sviluppando nuove idee per una città solidale, sostenibile ed equa, liberata da ogni sfruttamento, dalle discriminazioni e dalla privatizzazione delle risorse. Attivisti e movimenti urbani oggi affrontano molteplici questioni come l'ecologia urbana, l'esclusione sociale, le economie locali e le iniziative comunitarie, lo spazio pubblico, la cultura urbana e la pianificazione partecipata, la resistenza ad interventi di promozione fondiaria ed immobiliare finalizzati al solo valore di scambio a scapito del valore d'uso. Sono tutte attività che esplorano «mondi urbani possibili», per usare le parole del geografo marxista David Harvey, e aprono orizzonti per il recupero di una delle più importanti qualità urbane: la creazione di luoghi che facilitino i mutui incontri e la comunicazione e dove le più diverse esperienze e progetti sociali si possano incontrare.

I principi su cui si fonda l'Inura prevedono uno stretto rapporto fra partecipazione diretta della popolazione alle scelte di trasformazione urbana e superamento dello sfruttamento capitalista del territorio caratterizzato dalla divisione sociale dello spazio: «noi siamo impegnati a promuovere l'appropriazione di potere (*empowerment*) delle popolazioni nei loro quartieri, comunità, città e regioni; nel nostro lavoro riconosciamo l'importanza della diversità etnica e culturale, e la necessità di opporsi al razzismo e alle discriminazioni di classe e di genere; dobbiamo resistere e ribaltare il processo di polarizzazione dei redditi e della qualità dell'ambiente, sia in termini di frammentazione sociale delle nostre città che nel divergere delle regioni centrali da quelle periferiche». Si tratta di un rapporto, fra partecipazione e superamento del capitalismo, che si esplicita nei movimenti sociali urbani e per questo l'Inura afferma «il nostro network intende in particolare modo ampliare i collegamenti con lotte sulla casa, l'occupazione e l'ambiente». Non a caso, una recensione del libro dell'Inura *Possible Urban World*, apparsa sulla rivista «Antipode», 36(5)992-996, del 2004, si intitola *Pre-figuring Seattle? Direct action movements of the 1990 as "moments in a possible future"*.

L'Inura ha avuto il pregio di riconnettersi apertamente al filo rosso della trasformazione sociale quando imperava il pensiero unico, si stavano dispiegando i devastanti effetti del primato del mercato e del liberismo della Thatcher

e di Reagan e quando ancora sembrava che ad opporsi fosse una minoranza. Non a caso i principali riferimenti teorici dell'Inura sono due marxisti del livello di David Harvey e Henri Lefebvre.

Il primo incontro avvenuto in Svizzera nel 1991 ebbe lo scopo di fondare la rete e di concordare i principi. Dopo una visita alla Zurigo delle case occupate e del centro sociale della Rote Fabrick, ci siamo trasferiti a Salecina, in un rifugio autogestito situato fra le montagne, ispirato alle idee del comunista svizzero Pinkus, in cui noi, come tutti gli altri ospiti, preparavamo, in base a turni volontari, la cena e la colazione e facevano le pulizie oltre a discutere di trasformazione sociale e contraddizioni urbane.

I principi della rete, scritti nel 1991, portano il segno della familiarità di chi li aveva elaborati, con i movimenti degli anni '70 e dei primi anni '80, il movimento del '77 in Italia e quello di occupazione di centri sociali e case di Zurigo, con la nuova sinistra, il sindacalismo di base, il femminismo, con le lotte contro l'esclusione sociale ed il razzismo, contro il nucleare, gli inceneritori, gli interventi speculativi nelle città. E dimostrano anche come persone di paesi diversi avessero un terreno comune di lotta e di analisi. Il filo rosso che ci unisce può essere definito un comunismo anarchico, autogestionario e movimentista.

Sono due gli elementi cruciali che caratterizzano l'Inura, che la rendono potenzialmente carica di valore politico e sociale e sono contemporaneamente metri di giudizio della sua riuscita nel corso del tempo: la diffusione internazionale del *network* e il rapporto soddisfacente fra ricerca e azione.

Si tratta di elementi spazio temporali che sono influenzati dal contesto storico in cui si situano: nel 1991 eravamo fra i pochi intellettuali ed attivisti, e molti di noi erano e sono davvero entrambi, ad avere il coraggio di essere comunisti/anarchici/ambientalisti, contro la logica del capitalismo globalizzato e del neoliberismo. Poco dopo, dal 1995, gli incontri «intergalattici» degli zapatisti hanno posto, a livello internazionale, la necessità di unire le forze e di trovare luoghi comuni dove potessero incontrarsi i molti settori sociali che in vari paesi del mondo avevano iniziato a desiderare e a praticare un'alternativa fondata sull'autogestione e la giustizia sociale. Per l'Inura ci fu un incontro molto significativo nel 1996 con i disoccupati del Collettivo Exodus formatosi a Luton, a nord di Londra. Si erano messi insieme per autogestire le feste *rave*, tassativamente non commerciali, poi sono passati ad occupare ed autorecuperare case e a proporre centri culturali e forme di economia davvero alternativa. Quello che ci ha colpito di loro, che da allora fanno parte del *network*, è stata la determinazione, benché la polizia e

la municipalità all'inizio li criminalizzasse duramente, e la capacità di crescita politica: dal bisogno del divertimento autogestito, la presa di coscienza fino alla lotta per una trasformazione sociale fondata sull'autogestione e il comunitarismo.

Da quell'incontro è nata l'idea del Convegno di Zurigo del 1997, dove ogni partecipante avrebbe portato, dal paese di residenza, esperienze ritenute significative. Dall'Italia invitammo il centro sociale autogestito del Forte Prenestino di Roma. Dal convegno, a cui parteciparono anche David Harvey e Saskia Sassen – la teorica delle città globali –, nacque il libro che secondo *Antipode* prefigura Seattle. Ma quella stessa recensione nota una contraddizione cruciale: se vari pezzi che compongono il *network* sono unificati dalla valorizzazione dell'autogestione, ci sono alcune differenze e talvolta non si capisce quale sia il legame fra le varie componenti. Le differenze riguardano probabilmente il ruolo sociale che ognuno di noi ricopre e la direzione in cui si muove, dal punto di vista politico.

Per l'Inura oggi è cruciale che l'equilibrio fra attivisti e ricercatori non si perda a favore di questi ultimi. E neppure a favore di professionisti e consulenti delle Ong, pronti a guadagnare stipendi d'oro sulle spalle dei soggetti sociali subalterni, studiando la povertà oppure convincendo gli sfruttati ad essere realisti e ad accettare le regole dominanti, oppure impedendo loro di praticare l'autogestione.

Ma la sfida cruciale è che i ricercatori siano pronti alla lotta politica e che gli attivisti studino per approfondire la loro capacità di comprensione della realtà, fino a far scomparire le differenze di ruolo.

Per contribuire ad approfondire la nostra capacità di trasformare la realtà di solito vengono utilizzati due metodi: possiamo esaminare la pletera di movimenti di opposizione al neo-liberismo oppure possiamo rivolgerci all'analisi teorica e pratica delle nostre attuali condizioni per definire delle alternative. Il compito più importante oggi è di iniziare un dialogo fra quelli che prendono entrambi questi percorsi, in modo tale da approfondire la comprensione collettiva delle possibilità e delle alternative possibili, come suggerisce David Harvey (*Spaces of global capitalism. A theory of uneven geographical Development*, Verso, 2006).

Il nostro ruolo, come rete Inura, fra ricerca ed azione, dovrebbe essere quello di contribuire, insieme ad altri settori sociali e gruppi simili, a individuare quali strategie possano far vincere la giustizia sociale, a chiarire quali siano i suoi elementi costitutivi e di quali processi sociali e spazio-temporali necessiti. E questo è davvero un compito che solo un vasto collettivo di attivisti/teorici può affrontare.

\* Socio fondatore INURA

## Diritti naturali: uomo, ambiente, città

Il XVIII convegno Inura, Atene 3-10 ottobre 2008



*Anna Licia Giacomelli*

Il XVIII Convegno Inura (*International network for urban research and action*) di Atene, “*Non-regulation, Deregulation, Re-regulation*” ripropone una formula ormai consolidata per gli appuntamenti annuali della rete Inura. L’incontro della rete si struttura in due parti: i “*public events*” di Atene e il “*retreat*” di quattro giorni sulla costa sud poco distante dalla capitale.

L’organizzazione del convegno attiva dinamiche diversificate e assicura un notevole coinvolgimento di tutti i partecipanti.

Durante le sessioni plenarie della *public part*, svoltasi ad Atene nei primi quattro giorni, sono state raccontate e messe a confronto alcune tra le più significative esperienze riportate dai membri della rete e sono state tracciate le linee programmatiche e di contesto per il prossimo incontro che si terrà nel luglio del 2009 a Istanbul.

I contributi pervenuti al convegno di Atene presentano spunti di riflessioni per pratiche ed esperienze riconducibili a tante situazioni di esclusione urbana, negazione dei diritti, affermazione di cittadinanza, costruzione di comunità e salvaguardia ambientale.

I temi trattano questioni aperte della gestione della città contemporanea, dibattute in ambito disciplinare, diffuse documentate, e portate alla ribalta sempre più spesso. Nell’evoluzione della disciplina urbanistica e della sociologia urbana alcune questioni risultano ormai ricorrenti, lo erano meno ai tempi dell’istituzione del network Inura, facendo della rete un precursore nell’interesse verso questi temi.

Proviamo a guardare più da vicino i termini con cui il convegno Inura di Atene intende confrontarsi e *sfidare* il destino della città.

*No regularization*: spazi urbani prodotti da processi informali, a volte dipinte come caotici e disfunzionali laddove la regolamentazione dello Stato è presente-assente, selettiva, escludente e manipolata in maniera clientelare e non soggetta a controllo democratico. Questi contesti tuttavia permettono creative strategie di sopravvivenza in condizioni comunque di esclusione sociale e polarizzazione spaziale.

*De regularization*: sperimentata nelle ultime decadi nel quadro del neoliberismo globale, attraverso le privatizzazioni di funzioni sociali e la presenza dilagante del settore commerciale nelle decisioni, produce crescenti disuguaglianze e nuove forme di esclusione sociale.

*Re-Regularization*: contesti dove il *welfare state* riconosce e favorisce lo sviluppo urbano, spesso con conseguenze controverse e ricerca nuovi ruoli per lo Stato, il settore pubblico e la comunità laddove le rivendicazioni per una pianificazione progressiva e inclusiva sono state storicamente inascoltate.

Durante i lavori del convegno sono state condotte ampie riflessioni rispetto alla realtà della città di Atene in forma di *fieldtrips*, *workshops* e *dibattiti* attraverso la conoscenza delle esperienze della città “*al margine*” tra riappropriazione degli spazi e cittadinanza attiva.

L’esplorazione dello spazio urbano è stata organizzata attorno ad assi tematici: *Culture and cultures; Identity and space; City and nature; Capital transformations–Governance; Informal development*.

Atene è una grande capitale europea, la conurbazione della capitale raggiunge i quattro milioni di abitanti, entra negli ultimi anni nelle dinamiche del mercato immobiliare attraverso l’ideologia dominante di sviluppo (mega eventi, *city branding* e orientamento al consumo). Tra figurazioni tradizionali e occasioni perse di pianificazione e sviluppo, nei margini della no-regolamentazione, si inserisce con forza il modello neoliberale.

La città appariva, qualche mese prima delle massicce insurrezioni di gennaio di quest’anno, una città destinata ad accettare le sorti di una “rinascita capitalista”. I giorni di Inura trascorsi ad Atene, mostrano ai partecipanti, con *fieldtrips* e incontri con la società civile, le realtà sociali delle città in lotta, gli spazi recuperati, i diritti riconquistati tra *No- Regularization, Deregularization* e *ReRegularization*.

Sembra esserci un crescente e progressivo coinvolgimento di alcuni attori “radicali” che intendono prendere parte e affermarsi nella gestione delle questioni che riguardano la città. Movimenti sociali locali e di resistenza lottano per la riaffermazione di principi democratici e di salvaguardia ambientale e per la regolamentazione e gestione degli spazi pubblici. Si tratta per la maggior parte di esperienze di contrapposizione e di resistenza che confer-

mano una dicotomia tra Stato e società civile, tra riconoscimento e rivendicazione del diritto alla città, tra gestione centralizzata e istanze di partecipazione, comune ai paesi dell'Europa meridionale.

La capitale dell'Attica è stato un importante terreno di confronto per questioni strutturali di gestione della città. Molti temi sono ancora aperti e irrisolti, più o meno dibattuti.

Il centro storico di Atene accoglie da un lato, nelle aree più degradate, comunità di immigrati che, conquistando spazi, stabilendo punti di ritrovo, piccole attività commerciali, sperimentando usi inconsueti dello spazio pubblico, "conquistano città"; dall'altro lato, nelle aree e nelle strade più interessanti dai flussi turistici e commerciali, la città nega lo spazio pubblico parcellizzando in frammenti di concessioni private.

L'espansione della città verso la periferia, l'aumento della popolazione, le pressioni del mercato immobiliare definiscono la necessità di arginare uno *sprawl* incontrollato che compromette l'ambiente e il paesaggio delle colline e dei parchi intorno alla città.

La zona della periferia ovest della città è interessata da fenomeni di urbanizzazione informale legati all'insediamento di comunità rom che hanno consolidato la loro presenza sul territorio passando progressivamente da insediamenti temporanei e baracche a costruzione in calcestruzzo di più piani. Queste aree di urbanizzazione informale sono state ignorate per anni. La costruzione del Villaggio Olimpico e il potenziamento dell'asse autostradale *New Railways Centre* (SKA) sembrano creare nuove potenzialità per queste aree innescando tensioni e conflitti tra i gruppi insediati, l'amministrazione e gli operatori del settore immobiliare.

Tra i temi trattati risulta interessante la questione della trasformazione della città dovuta ai grandi eventi. I Giochi Olimpici rappresentano un formidabile attrattore di capitali capace di produrre profonde trasformazioni nell'organismo urbano intervenendo in aspetti strutturali. La capacità di usare questa opportunità per una riqualificazione duratura e condivisa della città non è comune. Se Barcellona, seppur con parecchi limiti, ha attivato processi di rigenerazione urbana con i Giochi Olimpici del 1992, Atene non ha saputo mettere a frutto l'insegnamento della città catalana, da cui ha emulato solo alcune infelici scelte di stile e di linguaggio (architettonico).

I Giochi Olimpici del 2004 sono stati fortemente voluti dalla capitale greca per confermare e rafforzare, in piena era di globalizzazione, il ruolo della città nell'area dei Balcani e della Turchia come avamposto della cultura neoliberista. Le opere di adeguamento hanno fortemente modificato le dinamiche della città.

Le pesanti conseguenze dei Giochi Olimpici sulla capitale greca hanno cause diverse: sono intervenute in

una città in trasformazione, debole, con un sistema economico instabile, una capacità limitata dello Stato di ordinare lo sviluppo del territorio in maniera chiara e coerente, dove gli interessi delle *corporation* straniere si sono imposte. Condotte in deroga a tutti i piani esistenti, i progetti per la città olimpica hanno definito nuovi assi di espansione, dove si sono concentrati gli investimenti.

Durante i *filedrieps* i partecipanti hanno avuto modo di visitare alcuni dei sedici poli olimpici distribuiti nella periferia della città. Si tratta di grandi speculazioni di *corporation* private che hanno compromesso profondamente l'intorno naturale della città tentano un processo di *gentrification in borden areas* che restituiscono oggi desolate periferie blindate, di scarso valore architettonico, isolate, prive di servizi e difficili da reintrodurre nel mercato immobiliare.

Interessante risulta il confronto con la situazione che vive oggi Londra in preparazione dei giochi olimpici del 2012. Tocca al professore della *UCL Bartlett* di Londra, Micheal Edwards, affrontare il parallelo con quanto sta avvenendo nella capitale britannica. In confronto ad Atene, afferma Edwards, Londra e l'Inghilterra sono contesti forti in cui i Giochi Olimpici non avranno la prepotente rilevanza che hanno avuto per Atene, e si inseriscono in processi di gestione e trasformazione della città già in corso. Tuttavia anche a Londra molte scelte sono state prese in nome di un interesse superiore, quello dei Giochi Olimpici, che sembra andare al di là di qualsiasi possibilità di opposizione e concertazione con la comunità. A Londra si è scelto di sostenere con i fondi dei giochi Giochi Olimpici trasformazioni e riqualificazione urbane già in corso o pianificate, che nascevano dalle esigenze reali della città, comunque non senza forzature e strappi.

La seconda parte del convegno, i giorni del ritiro, sono serviti ad allontanarsi, anche fisicamente, dal confronto diretto su una specifica realtà e riportare il dibattito su questioni più generali. Sono state presentate ricerche ed esperienze per restituire uno spaccato dell'attività dei membri della rete nelle proprie realtà di provenienza.

Le sessioni, che accoglievano contributi di giovani ricercatori anche esterni alla rete, si sono svolte in parallelo e hanno affrontato diversi temi su cui si sono costruite occasioni di confronto e scambio riportate nelle riflessioni conclusive contribuendo a fare il punto sulla condizione della città contemporanea e il ruolo e il futuro della rete Inura. Una rete che intende riaffermare con forza la propria identità tanto nella ricerca e nella produzione scientifica quanto nell'azione, cercando sempre nuove strade e nuove occasioni per sostenere azioni dal basso che coinvolgono, non solo i singoli membri, ma tutta la rete.

## Da Torino a Firenze: il Convegno della Rete Interdottorato alla ricerca di un confronto interattivo



Costanza La Mantia

Con l'appuntamento dello scorso Aprile si è chiuso il cerchio che ha visto attuata la sperimentazione di una nuova forma di Convegno della Rete Interdottorato in Pianificazione Urbana e Territoriale. Dopo il più convenzionale appuntamento Torinese di Ottobre, a Firenze si è testato un nuovo *format*, le cui modalità andavano oltre la tradizionale presentazione del percorso di ricerca dei singoli dottorandi.

In particolare, lo scopo di questa sperimentazione era di tentare di dare sede ad un *brainstorming* scientifico attorno a delle tematiche nodali ma molto ampie, in grado di raccogliere diversi contributi sotto uno stesso ombrello tematico, e stimolare una discussione trasversale tra i dottorandi ed i *discussant*, oltre che tra i dottorandi stessi. Tutti i contributi sono appunto stati raccolti sotto cinque temi chiave (Equità, Conoscenza, Efficacia, Proiezioni e Derive) con lo scopo di lavorare in maniera congiunta attorno ad un tema centrale e costruire un confronto il più possibile interattivo e critico.

La necessità di sperimentare un nuovo *format*, nata durante le discussioni dell'Assemblea della Rete, è emersa per via della convinzione che, sebbene la forma "tradizionale" dell'annuale Convegno fosse utile a "formare" ed abituare i dottorandi a partecipare a forme istituzionali di giornate di studio e Convegni (oltre che, come momento di confronto sul proprio tema di ricerca e sulla metodologia di ricerca), fosse parimenti utile provare a dare più spazio a tutti quegli interrogativi che si incontrano e derivano dalla ricerca stessa, esplorandoli criticamente.

Generalmente risulta infatti difficile che, durante un Convegno dal *format* più classico, si riesca a trovare lo spazio per dar seguito a discussioni intorno a questi interrogativi. D'altronde, la necessità di porsi "buone" domande e beneficiare del confronto con altri ricercatori, sono parte fondamentale del percorso di Ricerca e, spesso, queste necessità non trovano occasione di avere seguito proprio dentro a quell'evento deputato ad esserne la sede: il Convegno della Rete Interdottorato in Pianificazione Urbana e Territoriale.

Si è così tentato di dare risposta a queste esigenze dei dottorandi, (s)componendo l'annuale appuntamento in due parti: la prima, più istituzionale nella sua forma di convegno, ha avuto sede a Torino il 26-27-28 Ottobre 2008, la seconda, più interattiva e sperimentale, si è svolta, appunto, a Firenze il 3 e 4 Aprile 2009.

Così, considerando l'evento come un *unicum* composto da due eventi distinti ma fortemente complementari, si è tentato di dare risposta, con diverse modalità, a tutte le possibili esigenze dei dottorandi.

Al momento della formalizzazione dell'iscrizione a Torino, si è chiesto ai dottorandi di formulare e presentare, parallelamente allo specifico *paper* e ad un *abstract* della Ricerca, una cosiddetta "domanda-chiave" inerente il proprio percorso di ricerca, con la libertà di spaziare da quesiti di tipo metodologico, di approccio, di lessico, a quelli di tipo più concettuale, teorico e/o procedurale. Dall'insieme delle domande chiave sono stati quindi estrapolati dal comitato organizzatore i temi "aperti" dei cinque *workshops*, quattro dei quali stanziali ed uno itinerante (quello denominato Derive), di modo che ogni dottorando potesse scegliere a quale afferrare.

I *workshops* si sono svolti in parallelo e ciascuno *workshop* è stato articolato in due giornate ed in quattro sessioni, tentando di dare risposta e di valorizzare il confronto attivato a Torino tramite le domande-chiave. Si è così tentato di discostarsi dalla struttura convenzionale del convegno e di adottare una dimensione nuova, tanto creativa quanto imprevedibile, tramite la formula di *workshop*, inteso come laboratorio-contenitore in cui tutte quelle riflessioni, ideologie e pragmatismi, propri di un percorso di ricerca individuale, potevano essere messe in campo in una sorta di "gioco collettivo". In questo gioco, parte sostanziale, è stata proprio il sovvertimento di ruolo, significato e prospettive tradizionali del convegno, concedendo spazio e lasciando crescere processi e risultati diversi, e spingendo i dottorandi ad esplorare, il più liberamente possibile, l'ampio spettro disciplinare, avendo come ambizione la trasformazione dei singoli contributi in un *work in progress* collettivo, nato attorno all'ambito tematico del *workshop* e a partire dai singoli approtti.

Indipendentemente dalle metodologie utilizzate per il suo svolgimento e dal tema, ognuno dei cinque *workshops* si è svolto quindi con lo scopo di produrre un lavoro collettivo del gruppo di partecipanti. I risultati hanno assunto le forme più diverse come la definizione di mappe concettuali e parole chiave, manifesti, carte dei principi, *performances* e poesie, graficizzazioni e video-narrazioni urbane. Sebbene il numero dei partecipanti non sia stato

elevatissimo (poco più di una quarantina di contribuiti), le sessioni di lavoro si sono svolte in maniera intensa e costruttiva, ed i primi commenti a caldo di dottorandi e *discussants* sembravano sottolineare un rinnovato entusiasmo ed una compartecipazione intensa sotto tutti i punti di vista.

Anche il criterio di scelta dei *discussant* ha tentato di rispondere all'istanza di raccogliere diversi apporti disciplinari, spaziando dalle discipline economiche a quelle sociologiche e, naturalmente, urbanistiche, nel tentativo di stimolare riflessioni complete e complesse attorno ai cinque temi.

Il *workshop Equità* ha infatti visto la partecipazione, in qualità di *discussants*, di Giovanni Caudò (Università degli Studi Roma Tre, Facoltà Architettura), di Francesco Indovina (Università IUAV di Venezia), Gianfranco Franz (Università degli Studi di Ferrara, Facoltà di Economia) e di Pierluigi Musarò (Università di Bologna, Facoltà di Scienze Politiche); quello denominato *Efficacia* di Paolo Berdini (Università Roma Tor Vergata, Facoltà di Ingegneria), Andrea Calori (Politecnico di Milano), Francesca Governa (Politecnico di Torino, Facoltà di Architettura) e Mauro Baioni (Urbanista, Pordenone); il *workshop Conoscenza* ha ospitato Lidia Decandia (Università degli Studi di Sassari, Facoltà di Architettura di Alghero), Marco Castrignanò (Università degli Studi di Bologna, Facoltà di Scienze Politiche) e Goffredo Serrini (Urbanista, Università degli Studi di Firenze, Facoltà di Architettura); quello *Proiezioni* David Fanfani (Università degli Studi di Firenze), Manfredi Leone (Università degli Studi di Palermo) e Francesca Leder (Università degli Studi di Ferrara); ed infine Iacopo Zetti (IRPET, Istituto Regionale per la Programmazione Economica della Toscana), Gabriele Corsani (Dip. di Urbanistica e Pianificazione del Territorio, Università degli Studi di Firenze) e Lorenzo Tripodi (Ricercatore Indipendente) per il *workshop* itinerante *Derive*.

Inoltre, una sessione trasversale, denominata "Spazi Aperti", ha ospitato "Strumenti per la Ricerca", un momento di confronto dedicato agli strumenti pratici e

basilari della ricerca, raccontati e spiegati attraverso le esperienze di due neo dottori membri della Rete: Elisa Palazzo (Università degli Studi di Firenze) e Marcella Samakovlija (Politecnico di Milano).

Come di consueto, alla fine delle due giornate, tutte le attività sono culminate prima nella Sessione Plenaria, sintesi delle sessioni tematiche ed esposizione delle conclusioni-risultati, curata dei dottorandi e con gli interventi dei coordinatori dei singoli *workshops*, dei *discussant* e dei coordinatori di dottorato. Infine, nella Assemblea della Rete Interdottorato, si è fatto il punto sulle attività della Rete stessa e ci si è interrogati sul significato dell'intraprendere un percorso di Dottorato di Ricerca oggi, nella attuale condizione di incertezza in cui versa l'Università Italiana.

Anche le sedi, in cui il convegno si è svolto, meritano un commento, dalla sede più "ufficiale" della prima giornata presso il complesso di Santa Verdiana, sede della Facoltà di Architettura, passando per la gentile ospitalità del Centro Sociale "Il Pozzo" in occasione della cena del convegno (un'associazione di cittadini attivi di un quartiere periferico e disagiato di Firenze, Le Piagge), a quella conclusiva del Teatro l'Affratellamento, un piccolo teatro civico, una *location* che ha incoraggiato la produzione e l'esposizione dei risultati dei *workshops* in forma "creativa".

Stilando un rapido bilancio conclusivo dell'esperienza, ciò che è emerso è stata la diffusa sensazione della maggiore "utilità" di un'esperienza strutturata in questa forma per il percorso dei dottorandi. Parere diffuso è stato infatti che l'atmosfera informale ha favorito una più serena interazione con i *discussants*, limando ogni timidezza dei dottorandi, e permettendo ed incentivando la libera partecipazione ad interessanti e costruttive discussioni.

Il bilancio conclusivo è quindi alquanto positivo. Il rinnovato entusiasmo dei partecipanti, il maggiore spazio alla creatività e la maggiore possibilità di relazione ed interazione con i *discussants*, hanno quindi spinto a riflettere sulla possibile "istituzionalizzazione" di questo nuovo *format* del Convegno della Rete Interdottorato in Pianificazione Urbana e Territoriale.

## Equità sociale e diritto alla città: nell'VIII convegno della Rete Interdottorato si alimentano dibattiti e riflessioni

Francesca Lotta



Firenze 3- 4 Aprile 2009, la Rete Interdottorato in pianificazione urbana e territoriale continua il lavoro di interrelazione e confronto con la seconda sessione d'incontri dell' VIII convegno "Territori di ricerca, ricerca di territorio"<sup>1</sup>.

Nella sede di Santa Verdiana della facoltà di architettura fiorentina, dopo una breve introduzione del preside R. Innocenti, iniziano a prendere forma cinque tavole rotonde parallele incentrate su altrettante parole-chiave: Equità, Efficacia, Conoscenza, Proiezioni e Deriva. I termini scelti non hanno avuto l'intento di delineare un perimetro tematico chiuso, ma hanno consentito trasversalità e sovrapposizioni, essendo poi affrontati nelle numerose accezioni, in relazione alle tematiche urbanistiche delle singole ricerche dei dottorandi presenti.

Nel *workshop*, avente per *discussants* il prof. Francesco Indovina, il prof. Giovanni Caudo e il prof. Pierluigi Musarò, si è discusso e ci si è interrogati sull'Equità. Ma cos'è l'Equità? È l'aspirazione permanente e continua verso l'uguaglianza, la cui esistenza nei processi di pianificazione è, da tempo, richiesta? Ma quale valore ha assunto il termine oggi, in una società prettamente individualista come quella in cui viviamo? Nella pianificazione i principi di equità dovrebbero consentire a tutti gli uomini, indipendentemente dalle condizioni sociali, dal reddito, dal credo religioso, dall'appartenenza politica, dalla lingua, dalla cultura, l'accesso ai beni comuni territoriali ed alla responsabilità del loro governo, con particolare e prioritaria attenzione per i soggetti più fragili e più penalizzati. Ed è proprio in questo senso che il prof. Indovina ha sottolineato come la città sia, di per sé, un fattore di mitigazione sociale, che ben si sposa con il concetto di equità quale fruizione di bene comune ma, realisticamente, l'esigenza di discutere dell'equità riserva, a monte, una riflessione fondamentale: la pianificazione non sempre produce città e territori equi. L'urbanistica è stata per anni, interpretata come il mezzo per riformare la città nel significato di costruzione dell'ambiente urbano, della "colloquialità" urbana o delle stesse condizioni del vivere sociale, ma a volte si sono perse di vista le pratiche sociali all'interno di un disegno futuro.

Al "banco degli imputati" sono stati chiamati i *papers* dei dottorandi presenti che, approfondendo nella loro ricerca un determinato aspetto dell'ampia disciplina urbanistica, pur nell'eterogeneità delle argomentazioni trattate, si sono posti il problema del ruolo della pianificazione e del pianificatore, sia nella gestione dei processi di governo del territorio scatenante iniquità, sia nella ridefinizione del potere e dell'interesse pubblico tra individuo e collettività. Molti dei presenti si sono chiesti quali potessero essere i metodi/strumenti urbanistici che, ad oggi, tendano o riescano a raggiungere il principio di equità.

Inevitabile è stato, quindi, il collegamento alla volontà di rafforzamento del senso di collettività o di bene comune nelle pratiche attuali contemplato, ad esempio, nei processi decisionali di pianificazione partecipata. Queste modalità di attuazione della disciplina possono restituire credibilità e fiducia ad un processo di gestione del territorio fortemente in crisi, soddisfacendo così i bisogni essenziali ed una maggiore equità contemplati nello stesso Rapporto Brundtland? La riflessione scaturita dal *discussant* prof. Musarò è stata netta: "Le pratiche partecipative si sono rilevate l'oppio del popolo". Il valore di tale metodo, ormai entrato a far parte della disciplina contemporanea, non può riscontrarsi negli obiettivi che raggiunge, ma esclusivamente nel metodo, che cerca di far fronte ad una forte crisi dell'attuale sistema democratico. Il prof. G. Caudo ha letto, invece, nella scelta metodologica della pianificazione partecipata, una volontà di deresponsabilizzazione dei tecnici e dei politici, quindi una vera *deregulation* dell'attuazione.

In realtà il ruolo degli urbanisti, nell'attuale società, sembra esser ritenuto più un ruolo di facilitatore di processi, che non elemento connotante le scelte, in quanto osservatore e cultore delle dinamiche sociali. Non siamo capaci di rappresentare un "potere forte" poiché non esiste un "potere pubblico". Si prenda ad esempio la pianificazione strategica; questo strumento urbanistico, definito dal prof. F. Indovina "frutto della crisi politica del nostro tempo", presuppone una flessibilità, sia negli obiettivi, che nella loro modalità di raggiungimento. In tal modo, non si può che snaturare lo strumento in *sensu strictu* continuando a svilire il ruolo del pianificatore, la cui figura professionale, intesa al servizio del bene collettivo, si è trasformata in atto di mediazione, rischiando di dover scendere a continui compromessi. Nei migliori dei casi la partecipazione, nei processi di pianificazione strategi-

ca, potrebbe coadiuvare la felicità privata con quella pubblica. I *discussants*, in questo caso, hanno consigliato di non cedere alle rinunce, anche in quei casi che apparentemente sembrano non farci rinunciare del tutto al bene collettivo. Esempio di ciò sono state le incalzanti scelte pianificatrici effettuate dalle comunità contrattuali<sup>2</sup> che hanno prodotto buoni risultati, nella maggior parte dei casi, a vantaggi di determinate classi sociali e non di intere collettività.

Altre questioni affrontate, tra i tanti ed interminabili interrogativi, hanno riguardato il tema del plusvalore generato da scelte e pratiche urbanistiche. Uno spunto in più per affrontare, all'interno del *workshop*, un'ulteriore declinazione del termine equità: l'accessibilità. Essendo il tema al centro del dibattito considerato anche un criterio di scelta, il prof. Caudo ha sottolineato come sia importante il poter disporre dell'accessibilità, o meno, di un bene. Il termine "accesso" comunque non allude ad una questione prettamente territoriale come può esserlo quello ad una piazza, ma ci si riferisce anche al significato economico o a quello della conoscenza.

Il concetto di equità è stato così, a conclusione della prima giornata di riflessioni, affrontato in varie accezioni. Le pratiche contemporanee della disciplina urbanistica sono state messe in crisi, così come è avvenuto per chi queste pratiche continua a studiarle e ricercarle. Il lungamente affrontato concetto di equità può avere, quindi, differenti declinazioni: dall'equità come processo, che ha messo in discussione la possibilità di accesso ai processi decisionali e che ha suscitato la questione degli approcci, degli svariati soggetti e delle pratiche, all'equità come approccio, ovvero il porsi domande su come ridistribuire il plusvalore creato, ad esempio, dall'istituzione di un parco naturale ed infine al significato di esito, ovvero i riscontri nella realtà urbana di spazi collettivi come può esserlo un progetto urbano o la qualità del paesaggio che ci circonda.

La seconda ed ultima giornata di incontri è stata quella delle "possibili ed auspicate certezze": un riavvolgere il gomitolo dispiegato nella sessione precedente ed un raccogliere i frutti della messa in discussione del tema. Gli organizzatori del convegno proponevano la produzione di un lavoro collettivo, nelle forme più svariate, che ripercorresse le riflessioni scaturite ed i risultati raggiunti. Ecco così che un grande foglio bianco, in poco tempo, è stato ricoperto da frasi, locuzioni, termini semplici e complessi che ripercorrevano appieno le riflessioni sulla tematica affrontata e sulla città.

Città-bene posizionale ed Equità come operatore, fattore operativo, valore nell'agire. Ed allora qual è il percorso da cui scaturisce una città equa? Assodato che l'equità può declinarsi in diversi modi e tipi ideologici: giuridica (la legge è uguale per tutti); economica (giusta retribuzione del lavoro); sociale (eguaglianza dei diritti); territoriale (accessibilità, diritto alla città); ambientale/intergenerazionale (diritto alla qualità ambientale e di vita delle generazioni future) si è giunti alla conclusione "condivisa" che la mancanza di equità è mediabile solo attraverso il bene comune ed è allora che a noi urbanisti dovrebbe esser data la possibilità di contribuire.

Non esiste un equo universale, sostiene il prof. G. Caudo, non si può essere universalisti né nella politica, né nella legislazione giuridica. Ma le condizioni di partenza devono basarsi sull'equità. È sull'universalità di tale principio che si devono operare le scelte collettive. I territori creano, come precedentemente detto, specificità per ragioni morfologiche e sociali. Il senso di bene comune tende alla mitigazione delle differenze e l'unica via d'uscita, l'unica soluzione, è considerare l'interesse del corpo umano e sociale. Si deve pensare alla ricostruzione ed alla solidificazione di un paradigma sociale-culturale incentrato sul bene comune, in modo tale da recuperare un ruolo sociale della nostra disciplina. Tutti, attorno al tavolo fiorentino, ci si è trovati d'accordo sul fatto che occorre una rivoluzione, culturale e materiale, in cui l'unico motto possibile sia uguaglianza, universalità, equità.

#### Note

<sup>1</sup> Il Convegno nazionale della Rete Interdottorato, che si riunisce periodicamente con l'intento di apprendimento e di scambio di idee e riflessioni sulle tematiche disciplinari, quest'anno ha organizzato l'incontro in due tempi ed in due città differenti. Il primo, nell'autunno del 2008, ha avuto luogo a Torino.

<sup>2</sup> "In tempi recenti si sono affermate, soprattutto negli Stati Uniti, forme organizzative a base territoriale di carattere privato, in grado di autoregolarsi e fornirsi autonomamente infrastrutture e servizi comuni. Tali nuove forme di aggregazione sono state definite comunità contrattuali che, pur mantenendo un ruolo pubblico nella garanzia di alcune regole fondamentali di convivenza e nella fornitura di determinati servizi di base, riconoscono maggiore spazio a strutture private volontarie" (Brunetta, Meroni, 2008). In tal modo si potrebbe rischiare di mettere fortemente in discussione alcuni paradigmi generali relativi al ruolo del pubblico nei processi di pianificazione e di governo del territorio.

#### Bibliografia

Brunetta G., Meroni S. (2008), *Libertà e istituzioni nella città volontaria*, Bruno Mondadori, Milano.  
World Commission on Environment and Development, (1987), *Our common future*, Oxford University Press, Oxford.



Rosario Romano

A partire dal 2000, in Europa si è assistito ad una serie di attività legate alla promozione e alla diffusione delle opportunità informatiche. Ciò è testimoniato, ad esempio, dal documento europeo *Dialogue on Europe*, che persegue l'obiettivo di aprire ai cittadini europei il dibattito sulla riforma istituzionale europea attraverso i nuovi canali offerti dalle nuove tecnologie ICT (adottato il 15 febbraio 2000), dall'iniziativa *e-Europe*, che propone dieci aree prioritarie di sviluppo per creare un'Europa adeguata all'*Era digitale* - con particolare attenzione allo sviluppo dell'*e-government* - e dagli orientamenti del *Consiglio Europeo di Lisbona* (marzo 2000), che stabilisce che le Pubbliche Amministrazioni adottino le nuove tecnologie per consentire, ai cittadini, l'accesso alle informazioni del settore pubblico.

In Italia, l'attuazione del governo elettronico è avvenuta attraverso il *Piano di Azione di e-Government* (che recepisce le indicazioni del *Piano e-Europe 2002*) presentato dal Dipartimento della Funzione Pubblica il 22 giugno 2000. Tale Piano si basa sulla realizzazione di una rete telematica; alle Regioni viene assegnato il compito di realizzare infrastrutture e servizi a livello locale, mentre i Comuni sono i soggetti maggiormente impegnati nella realizzazione di sportelli telematici, rappresentando il *front-office* dell'intero processo.

Nel 2002 l'Unione Europea ha aggiornato le sue indicazioni sul governo elettronico attraverso il *Piano e-Europe 2005*. Nello stesso anno, in Italia, l'Agenzia Nazionale per l'Innovazione tecnologica subentra alla soppressa AIPA (Autorità per l'informatica nella Pubblica Amministrazione) e vengono emanate, attraverso il Ministero per l'Innovazione e le Tecnologie, le *Linee guida del Governo per lo sviluppo della Società dell'Informazione*; fra gli obiettivi specifici emerge quello di rendere disponibili on line il patrimonio cartografico relativo all'ambiente, al territorio, all'assetto idrogeologico e al patrimonio culturale, attraverso l'impiego di strumenti multimediali e multilingue.

All'interno di questo contesto, reti civiche e città digitali<sup>1</sup> rappresentano un importante strumento per la realizzazione di un governo elettronico, offrendo risorse anche per la pianificazione territoriale, e in particolare per il suo processo comunicativo.

Ma cosa è una città digitale? Essa può essere intesa come uno spazio limitato del web che utilizza le nuove tecnologie per creare uno spazio virtuale (Mitchel, 1995). Tale spazio, inteso come una vera e propria *Agorà*, rende possibile l'incontro della collettività, la creazione di organizzazioni, la condivisione di bisogni e idee; l'aspetto significativo di questa nuova forma di interazione consiste nel fatto che essa non rimane circoscritta alla dimensione virtuale, ma la supera riflettendosi anche nei luoghi tradizionali. La caratteristica principale della città digitale che la distingue dalle altre *comunità digitali*<sup>2</sup> consiste, infatti, nel suo collegamento con lo spazio geografico reale; tali riflessioni si fondano sul presupposto che il *digitale* influenzi, inevitabilmente, sia l'essenza della città, sia i modi che l'uomo usa per agire su di essa (Campagna, 2004), consapevoli della distinzione che intercorre fra la *città reale* (rappresentata dai *dati della città*), ed i *ragionamenti sulla città* (intesi come i metodi utilizzati per descriverla, analizzarla e gestirla) (Batty, 2001).

Le sperimentazioni in atto dimostrano l'esistenza di diverse tipologie di città digitali, esito, in linea generale, di iniziative di *e-government* (con la presenza di servizi online) e/o di *e-governance* (che si avvalgono, ad esempio, di forum online e altre opportunità per la partecipazione della collettività nelle azioni d'interesse pubblico); tali iniziative possono coesistere contemporaneamente nella medesima città digitale, in modo integrato e non contrastante (Capineri e Romei, 2001). La pluralità tipologica delle città digitali viene efficacemente sintetizzata da Aurigi (2001), secondo il quale possono essere:

- *macchina*, dove i cittadini sono utenti passivi di servizi progettati e gestiti da esperti;
- *informative*, usate per informare e creare consenso su questioni di interesse civico;
- *condivise*, dove gli esperti svolgono il compito di facilitatori in una vasta arena di attori pubblici e privati che hanno il potere di stabilire la forma dell'iniziativa telematica.

La realizzazione di reti civiche e città digitali comporta una riflessione relativa all'identificazione del settore della Pubblica Amministrazione più innovativo rispetto all'utilizzo delle tecnologie dell'informazione e della comuni-

cazione. Le sperimentazioni portate avanti rivelano come, in linea generale, siano i Comuni a rispondere meglio a quest'attività, poiché essi rappresentano le organizzazioni della PA più vicine al cittadino (De Petra, 1999). In tale ambito, è possibile individuare tre grandi classi di servizio offerte dai Comuni, che consistono nell'erogazione di servizi pubblici tramite internet, nello sviluppo di servizi pubblici per la partecipazione dei cittadini alla discussione che precede le decisioni dell'Amministrazione (intimamente legate alle questioni della *democrazia digitale*) e nella presenza, all'interno dei portali delle PA, degli attori del terzo settore, che offrono servizi telematici.

Nella consapevolezza che la privatizzazione e digitalizzazione dello spazio urbano possa generare conflittualità e discriminazione in termini di accesso e di *democrazia digitale* (Graham e Marvin, 1996; Cecchini e Vania, 1999; Paradiso, 2003), compromettendo lo sviluppo sostenibile della Società dell'Informazione, una delle principali opportunità offerte da reti civiche e città digitali è rappresentata dalla partecipazione della collettività all'interno del governo pubblico; a tale proposito, è possibile individuare tre livelli di informazione per la pubblica partecipazione, che consistono nella *diffusione dell'informazione*, nella *raccolta dell'informazione* e nell'*interazione tra le autorità e i cittadini* (Cecchini e Vania, 1999).

«Dal punto di vista della *partecipazione al processo decisionale*, le principali caratteristiche dei nuovi media (...) consentono di costruire percorsi di democrazia reali e universali, di ridare spazio in forma non plebiscitaria e manipolatoria alla democrazia diretta, di costruire un mobile e fecondo intreccio fra politica e vita quotidiana (...). Dal punto di vista della *comunicazione dei cittadini singoli e associati verso le istituzioni e fra di loro*, il problema è quello di consentire l'interlocuzione diretta e non formale nel merito delle questioni poste fra i cittadini e amministratori, potendo essere il ruolo degli uffici di relazioni con il pubblico esclusivamente di informazione e di istruzione (...). È possibile coniugare i concetti di partecipazione democratica e di tecnologie informatiche in una espressione quale democrazia elettronica (...). Le reti civiche sono probabilmente la manifestazione più diffusa di democrazia elettronica» (Cecchini e Vania 1999, 13-15). Caratteristica fondamentale di reti civiche e città digitali è la loro *dimensione* informativa, partecipativa e

localizzata (Aurigi, 1999). È in virtù di queste caratteristiche che tali *organismi* offrono un grande potenziale innovativo per la costruzione di efficaci strumenti per la pianificazione territoriale che rispondano, da un lato, alle esigenze di amministrazioni e professionisti, e, dall'altro, al bisogno della società, sempre più manifesto e sentito, di partecipare alle scelte d'interesse collettivo, delle quali i progetti di trasformazione urbana e territoriale sono un'evidente manifestazione.

#### Note

<sup>1</sup> Secondo la *Rete Urbana delle Rappresentanze*, il termine *città digitale* descrive un insieme di applicazioni che, pur essendo riconducibili ad un unico processo di trasformazione delle attività urbane, non sono più definibili con il termine, anch'esso generico, di *reti civiche* (RUR 1999, 49).

<sup>2</sup> Lo sviluppo di reti civiche e città digitali è intimamente legato a quelle delle *comunità digitali*, il cui dibattito internazionale inizia in occasione del congresso *Connect '96* tenutosi a Stanford.

#### Bibliografia

- Aurigi A. (1999), "Dentro la città digitale. Un'analisi dei contenuti dei siti web cittadini in Europa", in *RUR, Le città digitali in Italia. Rapporto 1997*, Rete Urbana delle Rappresentanze, Roma, pp.167-181.
- Batty M. (2001), "Contradictions and Conceptions of the Digital City", in *Environment and Planning B: Planning and Design*, n. 28, pp. 479-480
- [Online Available: <http://www.envplan.com/abstract.cgi?id=b2804ed>]
- Campagna M. (2004), *Le tecnologie dell'informazione spaziale per il governo di processi insediativi*, FrancoAngeli, Milano
- Capineri C. e Romei P. (2001), "Reti e nodi: u-topie e realtà in Toscana", in Bonora P. (a cura), *Comcities/Communicational cities. Metropoli virtuale e spazi della comunicazione*, Centro Studi Baskerville, Bologna, pp. 311-338.
- Commissione delle comunità europee (2002), *eEurope 2005: una società dell'informazione per tutti. Piano d'azione da presentare per il consiglio europeo di Siviglia*, 21 e 22 giugno 2002. [Online. Available:[http://ec.europa.eu/information\\_society/eeurope/2002/news\\_library/documents/eeurope2005/eeurope2005\\_it.pdf](http://ec.europa.eu/information_society/eeurope/2002/news_library/documents/eeurope2005/eeurope2005_it.pdf)]
- De Petra G. (1999), "L'innovazione nella Pubblica Amministrazione comincia dai Comuni", in *RUR, Le città digitali in Italia. Rapporto 1997*, Rete Urbana delle Rappresentanze, Roma.
- Graham S. e Marvin S. (1996), *Telecommunication and the City. Electronic spaces, urban places*, Routledge, London-New York (tr. it. *Città e comunicazione. Spazi elettronici e nodi urbani*, Baskerville, Bologna, 2002).
- Mitchel W.J. (1995), *City of bits: Space, Place and the Infobahn*, MIT Press, Cambridge.
- Paradiso M. (2003), *Geografia e pianificazione territoriale della società dell'informazione*, FrancoAngeli, Milano.
- Pavesi B. (1999), "Una forte spinta "dal basso" per lo sviluppo della Società dell'informazione in Italia", in *RUR, Le città digitali in Italia. Rapporto 1997*, Rete Urbana delle Rappresentanze, Roma, pp.19-24.
- RUR (1999), *Le città digitali in Italia. Rapporto 1997*, Rete Urbana delle Rappresentanze, Roma.

## Immagini, descrizioni, visioni: le città (in)visibili



a cura di *Simone Tulumello*

«Nessuno sa meglio di te, saggio Kublai, che non si deve mai confondere la città col discorso che la descrive. Eppure tra l'una e l'altro c'è un rapporto. Se ti descrivo Olivia, città ricca di prodotti e guadagni, per significare la sua prosperità non ho altro mezzo che parlare di palazzi di filigrana con cuscini frangiati ai davanzali delle bifore; oltre la grata d'un patio una girandola di zampilli innaffia un prato dove un pavone bianco fa la ruota. Ma da questo discorso tu subito comprendi come Olivia è avvolta in una nuvola di fuliggine e d'unto che s'attacca alle pareti delle case; che nella ressa delle vie i rimorchi in manovra schiacciano i pedoni contro i muri. [...]

Questo forse non sai: che per dire d'Olivia non potrei tenere altro discorso. Se ci fosse un'Olivia davvero di bifore e pavoni, di sellai e tessitori di tappeti e canoe e estuari, sarebbe un misero buco nero di mosche, e per descrivertelo dovrei fare ricorso alle metafore della fuliggine, dello stridere di ruote, dei gesti ripetuti, dei sarcasmi. La menzogna non è nel discorso, è nelle cose» (Calvino, 1972, 67-68).

Nel 1985 Italo Calvino viene invitato dall'università di Harvard a tenere un ciclo di sei conferenze su altrettanti valori da "portare" nel nuovo millennio. La quarta di queste lezioni, sul tema della "visibilità", costituirà il supporto cui proverò ad appendere, come intermezzi, una breve panoramica di testi riguardanti la città e le visioni di essa.

«Da dove "piovono" le immagini nella fantasia?» (Calvino, 1993, 97) Calvino pone in questione la capacità stessa della mente umana di generare visioni prima che esse possano essere esplicitate sotto forma di concetti, di discorsi. Quella capacità di condensare non intenzionalmente la cultura, la memoria da un lato ed immagini «in assenza» (*ibidem*, 103), quelle totalmente soggettive dall'altro.

Calvino identifica due tipi di procedimenti immaginativi, quello che inizia nella parola per muovere verso l'immagine visiva (nel cinema, ad esempio, dove una storia, un'idea diventa immagine mentale del regista ed infine immagine fisica sullo schermo) e quello inverso che, partendo da un'immagine visiva (una visione, una fotografia, un'esperienza), si condensa e prende senso grazie all'uso della parola.

### Primo intermezzo: Lynch e la figurabilità

Dall'immagine, fisica, percepibile, della città alla pratica. *L'immagine della città* di Kevin Lynch (1960) è forse il primo testo a prendere in considerazione in maniera scientifica l'aspetto soggettivo e percettivo di colui che "vive" la città. Lynch è convinto che un aspetto fondamentale per la qualità urbana sia la «figurabilità: cioè la qualità che conferisce ad un oggetto fisico un'elevata probabilità di evocare in ogni osservatore una immagine vigorosa» (*ibidem*, 31). Semplicità di orientamento, alta probabilità per l'osservatore di crearsi riferimenti sia geografici che "affettivi", possibilità di interpretare chiaramente le parti della città sono le qualità della città altamente figurabile. Sopralluoghi percettivi, interviste e piante schizzo tracciate dagli abitanti di tre città (Chicago, Jersey City e Los Angeles) sono gli strumenti della ricerca di Lynch e dei suoi collaboratori come esplicitato nell'appendice che tratta del metodo (*ibidem*, 149-174). Vengono identificati e descritti cinque elementi di base nella formazione dell'immagine della città: percorsi, margini, quartieri, nodi, riferimenti (*ibidem*, 65-67). «Questi elementi sono semplicemente le materie prime dell'immagine ambientale a scala di città. Essi possono essere composti insieme per fornire una forma che risulti soddisfacente.» (*ibidem*, 95). «Sembra che per ogni città data esista un'immagine pubblica, che è la sovrapposizione di molte immagini individuali» (*ibidem*, 65). L'immagine che ognuno ha della città, della propria città. Gli occhi dell'individuo, anche chiusi nei suoi sogni, la sua "visione" della città, insomma. Chi critica Lynch sottolinea come egli "veda" la città con gli occhi di un solo uomo, l'uomo occidentale "opulento" (cfr. Salzano, 1969, 147-150), un uomo ed una situazione storica "dati", come se la città fosse un fenomeno cui non è possibile dare un ordine se non quello particolaristico dell'individuo. Credo, comunque, che il contributo di Lynch sia quello di avere introdotto, come nuova categoria del discorso sulla città, il rapporto tra la sua struttura fisica, tecnica e quello che di essa vediamo, ricordiamo, immaginiamo. L'aver creduto che all'inizio di un discorso teorico, scientifico sulla città possa stare quanto di più soggettivo ci sia, lo sguardo. Ed oltre la vista intravediamo la visione, alla realtà fisica dell'ottica si uniscono le immagini mentali che la storia, la cultura ma anche l'immaginazione sovrappongono all'immagine visiva.

Attraverso un *excursus* nella propria biografia Calvino identifica nei propri scritti entrambi i processi immaginativi, da un lato la generazione spontanea delle immagini, dall'altro l'intenzionalità dotata di senso del pensiero discorsivo. E si chiede se il suo percorso non sia, in fondo, un tentativo di unificazione delle due modalità. «Comunque, le soluzioni visive continuano ad essere determinanti, e talora arrivano inaspettatamente a decidere situazioni che né le congetture del pensiero né le risorse del linguaggio riuscirebbero a risolvere» (Calvino, 1993, 101). Impressioni del letterato, comuni anche allo scienziato, sembra di poter dire. E qui Calvino si pone un'altra domanda: «l'immaginazione come strumento di conoscenza o come identificazione dell'anima del mondo» (*ibidem*, 103)? Ovvero il racconto è un lavoro personale di unificazione della logica non intenzionale delle immagini con la volontà logica del discorso oppure un mezzo logico-visionario con cui lo scrittore raggiunge una conoscenza extrasoggettiva, un ordine che esiste a prescindere dal suo lavoro?

«C'è un'altra definizione in cui mi riconosco pienamente ed è l'immaginazione come repertorio del potenziale, dell'ipotetico, di ciò che non è né è stato né forse sarà ma che avrebbe potuto essere. [...] La mente del poeta e, in qualche momento decisivo, la mente dello scienziato funzionano secondo un procedimento d'associazioni d'immagini che è il sistema più veloce di collegare e scegliere tra le infinite forme del possibile e dell'impossibile. La fantasia è una specie di macchina elettronica che tiene conto di tutte le combinazioni possibili e sceglie quelle che rispondono a un fine, o che semplicemente sono le più interessanti, piacevoli, divertenti» (*ibidem*, 102).

Saper leggere quello che è presente, nei termini di memoria, cultura, volontà collettiva. Prefigurare in quello che è, o è stato, alternative per il letterato, progetti per lo scienziato. In questi termini il salto logico dalla semplice lettura della realtà alla scrittura di intenzioni sarebbe non il prodotto della creatività del singolo ma una delle possibili scelte collettive.

### **Secondo intermezzo: Dematteis e l'inferenza metaforica**

In questo senso proverò ad interpretare il *Progetto implicito* di Dematteis (1995). Un saggio che tratta del contributo della geografia alle scienze del territorio. Ma non solo.

«Di fatto il lavoro geografico appare creativo quando si situa tra la zona di luce, dove la ragione ci permette di dare un ordine alle cose che "sono" (che appaiono) e l'ombra, dove infiniti possibili attendono di essere chiamati ad apparire» (*ibidem*, 27). Una scienza intermedia tra il rigore logico dell'analisi e la capacità di prefigurare possibili sviluppi impliciti in quanto è studiato. In questo senso il lavoro del geografo non sembra "metodologicamente" molto distante da quello del letterato che tiene conto delle possibili combinazioni e sceglie una storia da raccontare.

Progetto implicito quindi, esistente prima del contributo

dello scienziato, che deve rintracciarlo nel suo oggetto di lettura. E sceglierlo tra tutti quelli sotto traccia. «La progettualità della geografia non è di tipo normativo, ma descrittivo. E' progettuale la rappresentazione di ciò che di nuovo sta emergendo dal territorio e su cui si può realisticamente intervenire in date circostanze per imprimere eventualmente ai processi già in atto una direzione piuttosto che un'altra» (*ibidem*, 37). O ancora: «dicendo che il progettista del territorio rappresenta e allo stesso tempo interpreta, voglio dire anzitutto che egli si pone in una posizione di ascolto, di esplorazione di nuovi significati, per scoprire possibilità già iscritte negli stati di cose esistenti. Inoltre voglio dire che per rappresentare questi non (ancora) esistenti egli deve forzare i limiti del linguaggio e delle categorie concettuali in uso, operando nella penombra dei rapporti significante/significato» (*ibidem*, 40).

Il geografo legge, interpreta. Ed in questa interpretazione immagina. Condensa quello che ritrova sul campo, le sue aspettative, la memoria collettiva. Forza il linguaggio per adattarlo a termini impreveduti. In questo senso la dimensione progettuale (del geografo come dell'urbanista, dell'architetto o del sociologo) sembrerebbe un tentativo di appropinquare questioni che non appaiono risolvibili analiticamente.

Passare dall'inferenza causale (che in geografia sembra essere inefficace o semplice giustificazione dello "stato di fatto") a quella metaforica è per Dematteis lo strumento, retorico e mentale, per procedere a tale lettura "attiva". «La difficoltà di definire rigorosamente gli oggetti di studio della geografia può, almeno in parte, essere messa in relazione con la sua natura essenzialmente metaforica. In questi casi l'imprecisione che viene sovente rimproverata ai concetti generali in uso nella geografia può rivelarsi scientificamente utile, in quanto consente l'accesso a problematiche che sfuggono a enunciati più definitivi» (*ibidem*, 19). «Progettare il territorio significa quindi anzitutto rappresentare delle diversità, in termini di possibili risposte locali a mutamenti globali e significa forzare i limiti dei linguaggi universali in modo da renderli capaci di accogliere (comprendere) e veicolare "ragioni" e valori locali» (*ibidem*, 42). Il progetto implicito può quindi affrontare le sfide poste dalla ipermodernità, adeguare le categorie descrittive allo spazio disomogeneo e discontinuo delle reti territoriali. Nella lettura dei territori sta l'individuazione delle relazioni verticali ed orizzontali tra i luoghi, delle condizioni esogene ed endogene per lo sviluppo. Soglie territoriali critiche (*ibidem*, 56) da identificare e promuovere. Da una rappresentazione areale del territorio moderno caratterizzato dalla contrapposizione tra città e natura a quella reticolare del territorio contemporaneo in cui le relazioni di vicinanza si allentano mentre si intensificano quelle globali dovute ai *milieu* di certi territori (*ibidem*, 101).

Dematteis sembra dire che solo cambiando radicalmente modo di vedere la città ed il paesaggio, accettando l'imprecisione attiva della metafora si possa leggere e progettare il nuovo territorio.

«Mi resta da chiarire la parte che in questo golfo fantastico ha l'immaginario indiretto, ossia le immagini che ci vengono fornite dalla cultura, sia essa cultura di massa o altra forma di tradizione. Questa domanda ne porta con sé un'altra: quale sarà il futuro dell'immaginazione individuale in quella che si usa chiamare la "civiltà dell'immagine"? Il potere di evocare immagini *in assenza* continuerà a svilupparsi in un'umanità sempre più inondata dal diluvio delle immagini prefabbricate?» (Calvino, 1993, 103). Insomma fino a quando sarà possibile che nel miscuglio di immagini che continuamente ricoprono la nostra memoria, alcune emergano con chiarezza visionaria?

Siamo consapevoli dell'essenza della civiltà contemporanea dell'informazione e della pubblicità. Siamo consapevoli della quantità di immagini che ci appaiono continuamente, tanto che è sempre più difficile distinguere tra la realtà e le immagini dei *media*. Calvino intravede «il pericolo che stiamo correndo di perdere una facoltà umana fondamentale: il potere di mettere a fuoco visioni ad occhi chiusi, di far scaturire colori e forme dall'allineamento di caratteri alfabetici neri su una pagina bianca, di *pensare per immagini*» (*ibidem*, 103).

Come non trasferire questo discorso alla città? Da un lato diventano prevalenti immagini "altre" rispetto alla forma fisica e sociale: la pubblicità sotto forma di manifesti, terminali interattivi, *jingle* e video; la comunicazione funzionale che sopperisce alla impossibilità di orientarsi nei sistemi infrastrutturali specializzati. Dall'altro lato la stessa struttura materiale e sociale della città perde la propria chiarezza sfrangiandosi, disperdendosi. Da città a paesaggio urbano disomogeneo e discontinuo, dalla città densa dei rapporti sociali urbani al territorio urbanizzato di arcipelaghi abitativi selettivi. Una città in cui non rintracciamo le forme, gli elementi visivi, le visioni della città. Come immaginare la città nell'ipermodernità?

### Terzo intermezzo: Perulli e le visioni ipermoderne

«Questo libro vuole mostrare la persistenza di alcune idee o visioni che hanno rappresentato le forme delle città e delle società urbane nel tempo. Queste visioni, proprio perché sfidate dalla grande trasformazione contemporanea chiamata globalizzazione, sembrano ora ritrarsi da quello che erano, irrinunciabili direzioni di senso della nostra civilizzazione» (Perulli, 2009, 3).

Così si apre *Visioni di città* di Paolo Perulli, sociologo che indaga nello spazio che lo circonda la presenza dei concetti urbani per come li conosce dalla storia. E che cerca, nel mondo contemporaneo che sembra negarli, di rintracciarne le permanenze e le possibili prospettive. Di visioni si parla, di concetti visivi, reali o immaginari, non di idee pure o di fatti materiali, perché è attraverso la visione che sempre si sono trasmessi i concetti fondativi delle ragioni per cui gli uomini si sono associati in città. «Visioni di città qui dunque significa visioni di società. [...] "Visione" significa qui "idea" di città: che vive in forme non più date ma in continua mutazione, ed è elaborata nelle mappe cognitive di chi la abita, la attraversa, ne fa esperienza, la

vive» (*ibidem*, 5). Ovvero attraverso lo spazio fisico intendere i concetti sociali dell'aggregazione umana, dalla creazione individuale del proprio ambito alla maniera collettiva di razionalizzare e costruire i luoghi dell'incontro.

Visioni di presente, ma anche di futuro. «Al futuro chiuso, già predeterminato da tradizioni o presupposti, la modernità contrappone il futuro aperto, spazio in gran parte esposto a un'imprevedibile contingenza. Il futuro qui viene né conosciuto né preannunciato ma creato attraverso l'azione» (*ibidem*, 6). Anche qui il concetto del progetto implicito, della capacità di intravedere scenari possibili nella lettura dell'esistente.

Centro, cerchio, bordo, zona, vuoto, rete. Ecco le visioni dello spazio urbano per Perulli, ecco cosa ha conformato la città, le permanenze fondamentali perché l'aggregazione di edifici diventi città.

«Il centro è quindi simbolo della creazione del mondo, in qualche modo la ripete. [...] E ogni creazione di mondo è il passaggio dal virtuale e amorfo al formale. Proprio l'opposto di quanto stiamo facendo oggi, nella crescita senza forma che stiamo imprimendo al mondo urbanizzato e anche nella crescente virtualità che sta penetrando nel mondo costruito» (*ibidem*, 11). La tecnica permette spostamenti maggiori sempre all'interno dello stesso spazio urbano, così il centro, fattore gerarchico di organizzazione strutturale, perde forza ed alla chiarezza si sostituisce l'indeterminazione della neutralità. La griglia stessa sembrerebbe democratizzare le relazioni tra gli spazi ma in realtà «la società si depolitizza a tutto vantaggio della tecnica» (*ibidem*, 20) e del mero valore economico del suolo, direi. Indifferenza al luogo, come ultimo effetto, mobilità, velocità. «Con il rischio che l'urbanistica si trasformi in procedure senza sostanza, se non saranno ri-trovati (ma essi non sono più dati) luoghi di memoria e di ascolto, spesso storico e densità sociale ai progetti» (*ibidem*, 36).

«Se la città si organizza per cerchi, ciò riflette anche il fatto che la società ha una struttura circolare. Il primo cerchio è la *famiglia* [...]. Il secondo anello è il *clan* [...]. Il terzo anello è la *tribù* [...]. Infine il quarto cerchio dell'appartenenza sociale, il più esterno, indica il *paese* [...]. Quindi quattro cerchi sociali concentrici dal più ristretto al più ampio, fino a definire i confini con altri popoli: gruppi sociali che assumono sempre più una dimensione spaziale» (*ibidem*, 42-43). Circolari sono le città utopiche, con conseguenze sullo spazio delle città costruite, l'equidistanza dal centro crea compattezza, vicinato, sostenibilità. «Nel nostro tempo si assiste a una vera e propria crisi spaziale, nel senso che la città nella sua dimensione metropolitana non riesce più a dare ordine (e tanto meno chi la governa è in grado di "dare ordini") allo spazio intorno a sé. Emergono conflitti per lo spazio in cui giocano un ruolo determinante attori globali interessati a circuiti transnazionali, mentre gli stati e i governi locali perdono sovranità sullo spazio dei flussi» (*ibidem*, 57). Al cerchio mistico intorno al fuoco sacro si sostituisce il cerchio della sfida capitalistica globale, allo spazio dell'interazione tra simili quello delle «arene competitive orientate a processi di selezione e controllo sociale» (*ibidem*, 62).

Ed oltre: «bordo è quindi una zona di confine, che annuncia il passaggio di confini» (*ibidem*, 63). Lo spazio in cui quello che è conosciuto e certo si incontra con lo sconosciuto, con "l'altro". Dove l'ordine urbano incontra l'altro ordine della produzione agricola ed il disordine della naturalità. Dove lo sforzo di adattamento del linguaggio permette incontri generatrici di nuovi sensi, nuovi significati. Ma poi il bordo diventa periferia, spazio di risulta, dove non si genera qualità urbana. Crescendo la città si dissolve, come schiuma non segue direttrici di senso ma logiche idrodinamiche di occupazione degli spazi. Da luogo di incontro il confine diviene «luogo di bando, di segregazione e di rivolta come nelle *banlieues* francesi [...] anche perché il bordo della città è divenuto luogo di esclusione sociopolitica ed etnica» (*ibidem*, 72). Eppure è qui, sul confine, che si possono generare nuove idee, nell'ispessimento di questo luogo di contatto possono generarsi nuovi mondi, rinnovati rapporti.

E poi la zona, quella omogenea dello *zoning*, che nell'ideologia funzionalista ha costituito le città moderne soppiantando il liberismo ottocentesco. «Disegno e regolazione di mercato convivono in variabili miscele, occorre evitare il "tutto piano" come il "tutto mercato". In fondo lo cogliamo assai meglio noi, dopo il fallimento di un'intera stagione di pianificazione novecentesca» (*ibidem*, 88). «Ma la specializzazione per zone della città risale indietro nel tempo. L'orientamento della città antica, la sua pianta tradizionale sono ovunque un'immagine dello Zodiaco» (*ibidem*, 91). Divisa in zone la città antica, ma permeabile ai differenti usi, divisioni territoriali che ospitano le varie categorie dell'urbano. Si alternano quindi, nella storia della città, fasi di regolazione e libertà. Ma il Novecento sarà caratterizzato dall'esagerazione degli opposti. «Ben presto quella che si ispirava alla *ville radieuse* diviene spazio di relegazione per categorie sociali "sensibili"» (*ibidem*, 96), l'idea razionalista del "tutto piano", tutto stato, rivela la sua faccia totalitaria. E subito dopo il contrario: «perdita di elementi comuni primari, di tradizioni e di sentimenti in comune. [...] Lo spazio ormai è privatizzato» (*ibidem*, 99-100). «Finito il "vicinato", ridotte le relazioni di prossimità e aumentate quelle di distanza, resta da capire quale spazio di interazione potrà essere ricostruito nelle regioni continue in cui si è pienamente realizzata la dissoluzione dei luoghi in non luoghi» (*ibidem*, 101).

Il vuoto infine, silenzio che scandisce il rumore della città, che sia progettato o meno, interrompe la melodia (o disarmonia) insediativa, dà senso alla città compatta. «Ma vuoto è anche assenza, e significa il nostro sradicamento da una terra non più vissuta come nostra» (*ibidem*, 110), si vanno disperdendo le altre visioni, e quel che resta siamo noi, slegati dal territorio, sospesi alla ricerca di altre vite. «Il virtuale è dunque la vera dimensione del vuoto nell'epoca contemporanea» (*ibidem*, 123), un vuoto orizzontale che ci illude di essere liberi dai rapporti di potere e di dominio del mondo reale, «perfetta illusione di parità di essere simili» (*ibidem*, 123). La caduta delle immagini porta con sé il silenzio assente, e quindi la ricerca di nuove strutture cui appendere i fili delle relazioni.

«La rete ridisegna lo spazio: modifica l'essere-insieme riscrivendo i confini della società fino a rendere equivalenti l'appartenenza e l'assenza locali. Anzi aumenta l'indifferenza per il vicino nello spazio e stringe la relazione con lo spazialmente remoto» (*ibidem*, 148). Spazio non gerarchizzato dal centro, arcipelago di strutture connesse orizzontalmente, in maniera imprevedibile, a distanze variabili. Spazio in cui le visioni della città si dissolvono in lontananza, le cui strutture sono *sprawl* di «immagini che si sovrappongono e convergono (informazione, pubblicità, fiction)» (*ibidem*, 147).

«Sarà possibile la letteratura fantastica nel Duemila, in una crescente inflazione d'immagini prefabbricate? Le vie che vediamo aperte fin da ora possono essere due. 1) Riciclare le immagini usate in un nuovo contesto che ne cambi il significato. Il *post-modernism* può essere considerato la tendenza a fare un uso ironico dell'immaginario dei *mass media*, oppure a immettere il gusto del meraviglioso ereditato dalla tradizione letteraria in meccanismi narrativi che ne accentuino l'estraneazione. 2) Oppure fare il vuoto per ripartire da zero» (Calvino, 1993, 107). L'ironia quindi, la capacità di prendere dal passato le strutture più evidenti e ristrutturarne il significato, cambiarne le funzioni, sovvertirne gli aspetti più formali (e non mi riferisco agli stereotipi di tanta pessima architettura postmoderna). Oppure creare dei fondi bianchi sui quali costruire con segni minimi, con un linguaggio volutamente ridotto, elementare.

Ancora una volta l'inferenza metaforica geografica riconnette il letterato a chi si occupa di città, per una progettualità che abbia i piedi nella cultura e la testa "tra le nuvole" per cogliere visioni. Credo che per "vedere" di nuovo la città le due vie che Calvino identifica per l'immaginazione nel terzo millennio possano lavorare congiuntamente. Progetto implicito da un lato, estrarre quel che di urbano rimane dalle macerie dell'ipermodernità e ridargli forza in nuove coniugazioni, spazio pubblico denso, rumoroso, aggrappato alla storia della città. Oasi silenziose dall'altro, spazi di quiete, aree di riposo per gli occhi, per l'immaginazione, dove sullo sfondo di una socialità ritrovata ma tranquilla possano riapparire visioni di città (in)visibili.

#### Note

<sup>1</sup> Calvino morirà prima di poter tenere le lezioni. I dattiloscritti delle prime cinque lezioni verranno pubblicati sotto il titolo di *Lezioni americane* (Calvino, 1993).

<sup>2</sup> Calvino utilizza una immagine tratta dal Purgatorio dantesco: «Poi piove dentro a l'alta fantasia» (XVII, 25).

<sup>3</sup> *Imageability* nel testo originale.

<sup>4</sup> E per estensione la postmodernità, ed oltre l'ipermodernità. [NdA]

#### Bibliografia

- Calvino I. (1972), *Le città invisibili*, Einaudi, Torino.  
 Calvino I. (1993), *Lezioni Americane*, Arnoldo Mondadori, Verona.  
 Dematteis G. (1995), *Progetto implicito. Il contributo della geografia umana alle scienze del territorio*, FrancoAngeli, Milano.  
 Lynch K. (1960), *The image of the city*, MIT Press, Cambridge (trad. it. *L'immagine della città*, Marsilio, Venezia, 2006).  
 Perulli P. (2009), *Visioni di città. Le forme del mondo spaziale*, Einaudi, Torino.  
 Salzano E. (1969), *Urbanistica e società opulenta*, Laterza, Bari.

## Letture

**Anna Mesolella (2006), Pianificazione regionale tra interessi territoriali e garanzie a lungo termine, FrancoAngeli, Milano.**

Focalizzandosi sul rapporto tra pianificazione regionale ed interessi territoriali, il libro espone gli esiti della ricerca di Anna Mesolella "Pianificazione territoriale e sviluppo regionale". L'interesse per tale rapporto nasce dal presupposto che esso costituisca uno degli elementi critici cruciali che influenzano le scelte della pianificazione territoriale. Da un decennio si è verificata, in Italia, una ripresa della pianificazione regionale concomitante con l'acquisizione di un ruolo significativo delle regioni nell'ambito delle politiche comunitarie e dei processi di decentramento istituzionale. Il ruolo e le responsabilità della pianificazione regionale e del suo piano si ampliano, diventano più complessi: l'autrice ne indaga le opportunità alla luce dei sistemi di preferenza nei processi di pianificazione. Nella complessità della definizione del concetto di Regione, viene esplorato il rapporto tra "idee" di Regioni ed interessi territoriali attraverso punti di vista significativi per le odierne dinamiche socio-economiche, culturali e territoriali. Il libro pone particolare attenzione sul concetto di regione come sistema reticolare, ecosistema, e istituzione, e ne indaga la natura degli interessi territoriali. Tale quadro si alimenta dell'analisi dei cambiamenti di ruoli e compiti della pianificazione regionale con riferimento a forme di neoregionalismo, di decentramento e di "europeizzazione". Attraverso una retrospettiva storica, Anna Mesolella riflette sulla natura degli interessi coinvolti nelle esperienze di pianificazione regionale condotte in Italia dagli anni '30 agli anni '90, individuando quattro fasi e, in ciascuna di esse, le modalità di selezione e rappresentazione prevalente degli interessi. Chiude il volume un'interessante analisi dello stato attuale della pianificazione regionale articolata in relazione a due questioni: la natura degli interessi coinvolti nei medesimi processi (pubblici e privati, istituzionali e non, presenti e futuri, etc), l'approccio di pianificazione prevalente (strutturale, strategico, etc) e l'atteggiamento etico di fondo nella considerazione degli interessi ad esso connessi.

Rita Failla

**Francesco Lo Piccolo, Ignazia Pinzello (2008), Cittadini e cittadinanza. Prospettive, ruolo e opportunità di Agenda21 Locale in ambito urbano, Palumbo, Palermo.**

Una pluralità di pratiche e declinazioni caratterizza la fase applicativa delle linee guida per lo sviluppo sostenibile definite a Rio de Janeiro (1992) e formalizzate nella Carta di Aalborg (1994). Tra partecipazione e sostenibilità ambientale si gioca la sfida di Agenda 21 Locale.

Il volume contribuisce a fare chiarezza sulle premesse teoriche e a tracciare lo stato di fatto dell'applicazione delle linee guida per lo sviluppo sostenibile. Sembra ancora importante, dopo più di quindici anni dalla diffusione delle indicazioni provenienti dal summit di Rio, da una parte, ripercorrere le interpretazioni, dall'altra, verificare l'efficienza della pratica e l'efficacia dei percorsi fin qui sperimentati. Il testo raccoglie alcune esperienze di attuazione di Agenda 21 Locale in Spagna e in Italia, per restituire un quadro relativo a un ambito geografico-culturale volutamente circoscritto. All'interno dei Paesi comunitari, i casi descritti misurano la capacità di incidenza delle politiche di cittadinanza attiva e partecipazione nei paesi latini: società regolate da un assetto giuridico originato dal diritto romano. Si tratta di contesti che sono rimasti estranei a pratiche di partecipazione, con una storia piuttosto recente di interesse alle tematiche ambientali e di "sostenibilità diffusa" che vada al di là della politica di conservazione delle qualità paesaggistiche e ambientali puntuali o circoscritte. Riaffermando la necessità delle pratiche di pianificazione partecipata come sintesi tra conoscenze specialistiche e processi collettivi per la costruzione di scenari condivisi, il testo propone riflessioni sulla comunicazione tra gli attori protagonisti del territorio, l'elaborazione di strumenti attuativi e la capacità di costruire sguardi plurali per superare le immagini consolidate e stereotipate, rivelando il rischio di falsificazione di intenti ricorrente nelle pratiche di coinvolgimento. L'esperienza didattica, documentata nel capitolo conclusivo, svoltasi nell'ambito dell'applicazione di Agenda 21 Locale Palermo, conferma la ricchezza dell'esperienza di partecipazione, la disponibilità al coinvolgimento e l'efficacia, anche se solo potenziale, dei risultati.

Anna Licia Giacopelli

**Ventuno parole per l'urbanistica a cura di Claudia Mattogno.**

Il volume, curato da Claudia Mattogno, vede la luce in un momento particolare per l'urbanistica e per la città. Mentre le legislazioni regionali frantumano gli strumenti di piano in una serie di sistemi e pratiche differenti, accade che la disciplina si interroghi su quale sia la sua anima, la sua essenza. "Ventuno parole per l'urbanistica" in parte fa questo: racconta qual è lo sfondo entro cui si muove e pensa chi pianifica e progetta le città. Oltre ad essere ciò, il testo si propone per essere uno strumento di divulgazione e per essere utilizzato per scopi didattici; questa tale intenzione è, peraltro, esplicitata in premessa. Il parallelismo con l'abecedario è immediato. Il libro, infatti, si compone di ventuno parti, ovvero di ventuno parole ciascuna con un'iniziale differente, componendo, così, una sorta di alfabeto dell'urbanistica. Questa struttura, questo "gioco", sottende innanzitutto una scelta dei temi analizzati ed approfonditi. Questa selezione ha causato alcune divertenti "forzature" come la mancanza del termine "Tipologia" o "Territorio" a cui è stato preferito quello di "Tessuto Urbano" anche perché gli aspetti che riguardano il termine tipologia sono stati ricompresi all'interno del capitolo: "Edifici", mentre i temi che riguardano il territorio hanno trovato una collocazione nel capitolo: "Pianificazione territoriale e urbanistica". Nonostante queste scelte, dettate dalla necessità di stare al gioco, il testo riesce ad essere piuttosto esaustivo nel descrivere cosa sia l'urbanistica. Addirittura il testo si propone quasi come un piccolo manuale che fa il punto, per parti, delle questioni di una disciplina complessa come l'urbanistica. Accettando la complessità della disciplina urbanistica ed abbracciando temi anche distanti tra loro, il libro non poteva che comporsi come uno sforzo di diversi autori in grado di raccontare la multidisciplinarietà dell'urbanistica. Sarebbe stata utile un'appendice con le parole dell'urbanistica che non hanno potuto trovare posto sul volume, ad esempio, nell'affollata (P), avrebbero potuto trovare utilmente come collocazione termini come: "Piano" o "Partecipazione".

Davide Leone

## "Appunti da Trapani"

di *Simone Tulumello*

*terra di mare, confine liquido, orizzontalità salina, mediterraneo dilagante...*



*...sacralità incombente, soluzioni estemporanee per problemi ancestrali, secoli si scontrano.*



*un muro, infine. ancora una volta, acciaio e pietra deturpano il sogno del mediterraneo*



*porto, centro storico e centro di identificazione ed espulsione della città di Trapani nella lente di un telefonino*

## FONTI DELLE ILLUSTRAZIONI

- Pag. 3 - *“El Alma del Ebro”* sculpture by Artist Jaume Plensa @ Expo Zaragoza, 22 agosto 2008, di Paulo Brandão  
<http://www.flickr.com/photos/paulobrandao/2788050844/>
- Pag. 5 - *Senza titolo*, 30 settembre 2009, di my-vivian,  
<http://www.flickr.com/photos/my-vivian/3968575929/>
- Pag. 7 - *Works In Progress*, giugno 2006, di EricGjerde,  
<http://www.flickr.com/photos/origomi/161154090/in/set-152104/>
- Pag. 9 - *Installazioni permanenti* di Richard Serra al Guggenheim di Bilbao, 4 dicembre 2007, di Giò Fabi,  
<http://www.flickr.com/photos/giofabi/2087001524/>
- Pag. 11 - Elaborazione di Anna Licia Giacopelli
- Pag. 13 - *Particolare de “La Scena”* del Teatro di Taormina, agosto 2009, foto di Anna Maria Moscato
- Pag. 15 - *Fuoco di Murano*, 16 luglio 2008, di frabattista, immagine tratta dal sito:  
<http://www.flickr.com/photos/8147491@N02/2673300267/>
- Pag. 17 - *Piazza della stazione Circumvesuviana di Bartolo Longo a Ponticelli*, di Gianni Fiorito, Locandina del seminario Maintenant l'urbanistica
- Pag. 19 - *The Forest That Knew No Fractals*, novembre 2005 di Reciprocity,  
<http://www.flickr.com/photos/alanjaras/67947583/in/set-1335246/>
- Pag. 21 - Ideogramma di Lione tratta dal sito:  
<http://www.grand-parc.fr/>
- Pag. 23 - *Running Faucet*, marzo 2008, di kagedfish,  
<http://www.flickr.com/photos/kagedfish/2310866110/in/set-72157604565997077/>
- Pag. 25 - *Mechanical animals*, Tokyo, 29 novembre 2008, da album di viaggiarchitettura.it,  
<http://www.flickr.com/photos/immaginiarchitettura/3068176106/in/photostream/>
- Pag. 27 - *High court – Le Corbusier*, 17 luglio 2008, di mr prudence,  
<http://www.flickr.com/photos/transphormetic/2677625658/>
- Pag. 31 - *La (in)civiltà del rumore* di Gillo Dorfles. Immagine tratta dalla copertina del libro HORROR PLENI
- Pag. 35 - Immagine estratta da Google Maps
- Pag. 41 - *Jaipur Rajasthan India*, 5 novembre 2008, di 5348 Franco,  
<http://www.flickr.com/photos/12708811@N07/3005158226/>
- Pag. 47 - *Subterranean transfer*, aprile 2007, di pbo31,  
<http://www.flickr.com/photos/pbo31/444589555/in/set-1646508/>
- Pag. 49 - *Riflessi contemporanei*, Chicago, 29 novembre 2008, da album di viaggiarchitettura.it,  
<http://www.flickr.com/photos/immaginiarchitettura/3067326577/>
- Pag. 51 - *Installazione presso il MACBA*, Museo d'Arte Contemporanea di Barcellona, settembre 2005, foto di Anna Maria Moscato
- Pag. 53 - Fotografia di Francesca Lotta
- Pag. 55 - *glass gloss*, dicembre 2005, da pbo31,  
<http://www.flickr.com/photos/pbo31/73636553/in/set-72057594069887881/>
- Pag. 57 - *Mercato della Vucciria, Palermo* di Simone Tulumello
- Pag. 62 - *“Appunti da Trapani”* di Simone Tulumello. Immagini scattate il 15/09/2009 in occasione del Convegno Borderscapes 2 (<http://lettere.unipa.it/borderscapes2>)

### \* Errata corrige

Per la bibliografia dell'articolo di Giuseppe Lo Bocchiaro "Il linguaggio del fumetto tra città e piano", del n.22 di Infolio pagg. 24-27 si veda la bibliografia dell'articolo dello stesso autore "Il linguaggio del fumetto tra città e piano. Analisi del fumetto come sguardo “altro” sulla città. Problematiche di un uso attivo nella pianificazione" pagg.35-40 di questo numero.

Alla pag. 28, n.22 di Infolio il nome corretto dell'autore è Antonino Panzarella

# INFOLIO 23

RIVISTA DEL DOTTORATO IN PIANIFICAZIONE URBANA E TERRITORIALE

[www.architettura.unipa.it/dct/infolio](http://www.architettura.unipa.it/dct/infolio)

## Comitato di direzione

Francesco Lo Piccolo (Coordinatore), Teresa Cannarozzo, Nicola Giuliano Leone, Ignazia Pinzello

## Redazione

Francesca Arici, Gaetano Brucoli, Fabio Cernigliaro, Rita Failla, Carmelo Faldetta, Carmelo Galati Tardanico, Anna Licia Giacobelli, Francesca Lotta, Anna Maria Moscato, Rosario Romano, Simona Rubino, Angela Saccomanno, Maria Laura Scaduto, Antonio Sciabica e Simone Tulumello

## Progetto grafico

Gregorio Indelicato, Adamo Carmelo Lamponi, Paola Santino e Maria Chiara Tomasino

## Contatti

[redazione.infolio@gmail.com](mailto:redazione.infolio@gmail.com)

## Sede

Dipartimento Città e Territorio

via Dei Cartari 19b, 90133 Palermo

tel. +39 091 60790108 - Fax +39 091 60790113

[www.architettura.unipa.it/dct](http://www.architettura.unipa.it/dct)

## DOTTORATO IN PIANIFICAZIONE URBANA E TERRITORIALE

### Sede amministrativa

Università di Palermo (Dipartimento Città e Territorio)

### Sedi consorziate

Università di Palermo (Dipartimento di Storia e Progetto nell'Architettura), (Dipartimento di Beni Culturali Storico-Archeologici, Socio-Antropologici e Geografici)

Inizio attività: 1992

### Coordinatore

Francesco Lo Piccolo

### Collegio dei docenti

Maria Elsa Baldi, Teresa Cannarozzo, Maurizio Carta, Francesco Lo Piccolo, Grazia Napoli, Ignazia Pinzello, Filippo Schilleci e Ignazio Vinci (DCT)

Alessandra Badami, Giuseppe Gangemi, Nicola Giuliano Leone, Carla Quartarone e Ferdinando Trapani (DiSPA)

Vincenzo Guarrasi e Giulia de Spuches (DiBC)

### Segreteria

Filippo Schilleci (DCT)

### Partecipanti

XX Ciclo (2005): Gaetano Brucoli, Manuela Ciriminna, Anna Licia Giacobelli, Annalisa Giampino e Andrea M. Pidalà

XXI Ciclo (2006): Francesca Arici, Osvaldo Luca Cuccio, Costanza La Mantia, Anna Maria Moscato, Rosario Romano e Antonio Sciabica

XXII Ciclo (2007): Fabio Cernigliaro, Rita Failla e Lucia Tozzi

XXIII Ciclo (2008): Carmelo Galati Tardanico, Francesca Lotta, Simona Rubino, Angela Saccomanno, Maria Laura Scaduto e Simone Tulumello

Supplemento ai *Quaderni del Dipartimento Città e Territorio*

© Dipartimento Città e Territorio, via Dei Cartari 19b, 90133 Palermo

Autorizzazione del Tribunale di Palermo n. 3/1980, registrata il 7.3.1980

International Standard Serial Number - ISSN 1828 - 2482

Stampa: Compostampa di Michele Savasta, via Salomone Marino 33, Palermo

Spesa effettuata con il fondo di potenziamento alle spese del Dottorato

finanziato con le risorse del Cofinanziamento FSE e FdR

dal PROGRAMMA OPERATIVO NAZIONALE 2000/2006

"Ricerca Scientifica, Sviluppo Tecnologico, Alta Formazione"

Misura III. 4 "Formazione Superiore e Universitaria" - Dottorati di Ricerca

C.A. del 15/10/2007

